I D E A

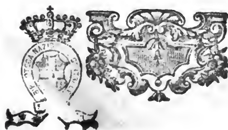
DELLA BELLA LETTERATURA ALEMANNA

DEL SIGNORE ABATE

DE' GIORGI-BERTÒLA

SOCIO DELLE REALI ACCADEMIE
DI MANTOVA, DI NAPOLI,
E DI SIENA.

TOMO I.



IN LUCCA MDCCLXXXIV.

Presso Francesco Bonsignori)(*Con Approvaz.*

Di Angelo Moccorini regalatogli





FRANCESCO BONSIGNORI

A CHI LEGGE.

DI *quest' Opera uscì una parte, son già alcuni anni, da' torchj di Napoli, sotto il titolo d'* Idea della Poesia Alemanna. *Or ponendola io così intera alla luce, aspetto con ragione che vengale fatta quella stessa accoglienza, ch' ebbe grandissima quel non compiuto lavoro. La tardanza della Edizione verrà largamente compensata dalla ulterior perfezione che l' Autore ha voluto procurarle, portandosi singolarmente a visitare la Nazion di cui parla.*

Non solamente si troverà il numero delle traduzioni notabilmente accresciuto nel primo tomo non meno che nel secondo; ma vi si leggeranno inoltre e ragionamenti, e lettere, e osservazioni, che somministreranno l' idea più giusta dello stato attuale di tutti i rami della

Bel-

Belle Lettere presso gli Alemanni. E' anche piaciuto all' Autore di farmi parte di molte correzioni a quelle prime versioni, ch' egli scrisse nella età sua più giovanile.

Io so che varj Scrittori italiani sonosi recentemente slanciati contra al Parnaso tedesco: ma so del pari che molti Letterati di primo grido, esenti da capricci e da prevenzioni lo esaltano oltremodo; e degnissimo lo stimano di essere esaminato, e profondamente conosciuto: so che da parecchi anni e Inglesi e Francesi gareggiano in riportare nella lor lingua i prodotti letterarj di questa Nazione; e che alcuni vi han trovato modelli sicuri per l' immitazione. Gl' Italiani mercè le belle fatiche di Perini, Zigno, Berni degli Antonj, Ceppelli, Soave, Caminer, Belli, Pagani-Cesa avevano già come soddisfatto in parte a una lodevole curiosità: nella lettura di quest' Opera potranno soddisfarla pienamente. Gradite il mio impegno di ben servire alle Lettere; e vivete felici.

SAG-

SAGGIO
STORICO-CRITICO
SULLA
POESIA ALEMANNA.

CAP. I.

Epoca I. della Poesia Alemanna: I Minnesänger.

Non v'ha per avventura esercizio più atto a perfezionare il gusto, e ad ingrandire ancora e a fortificar l'immaginazione, di quello che nasce dal paragonare tra di loro le ricchezze d'arti e di lettere di differenti nazioni; e del piacer che lo accompagna pochi altri più delicati ne conosce lo spirito umano. Si potrebbe dir senza dubbio che a questo piacere abbiano un singolar diritto gl' Italiani, i quali nell' istituir paragoni siffatti, ritrovano i germi letterarj che la lor patria tramandò a tutti i moderni, e chiamano ad esame il vario frutto de' doni suoi.

Ad agevolarne l'indicato vantaggio e piacere moltissimi ingegni da gran tempo affaticati si sono, com' è pur noto; e lor mercè, immensa copia è stata traspiantata fra noi di produzioni soprattutto poetiche di Francia e d' Inghilterra, della Spagna ancora e del Portogallo parecchie; e chi in oltre di poesie Russe, e chi fin anche di Lapponesi forse con soverchia cortesia si è fatto interprete.

Di mezzo a questo non è egli sembrato, che quasi fino a questi dì siasi dubitato fra noi se gli Alemanni avessero immaginazione? Ravvisavamo il lor paese come ferace di menti infaticabili e pro-

profondamente dotte; ſtudiavamo i loro gius-pubbliciſti, i lor critici, i lor diplomatici, i lor metafiſici: ma pel culto delle Muſe fu da noi creduto il loro ingegno aſſolutamente profano.

Falſe idee che ci componevamo per avventura come un cieco potrebbe formarſi quella del color della roſa, toccandone le ſpine. Chi giudicava tutti gli Alemanni ſimili ad alcune di quelle machine vegetanti piantate ſui portoni de' noſtri magnati; e chi s' ingannava dalle prime ſpiacevoli impreſſioni de' ſuoni inuſitati della lor lingua; o ſpaventavaſi in certo modo dalle loro diſpoſizioni marziali, con cui non parea che poteſſero in alcun modo famigliarizzarſi le dilicate e timide Grazie.

Nè noi Italiani però ſiamo ſtati i ſoli a così ſentire: giacchè un celebre Geſuita Franceſe (*a*) diè già per problema, ſe un Alemanno poteſſe aver dello ſpirito; indi l'Ab. Desfontaines non arroſsì di pronunciare ſu di una nazione così riſpettabile degli ſcherzi aſſai più pungenti; e il Signor Paliſſot (*b*) ſi riſcalda ferocemente contro i traduttori e gli amici della Poeſia Alemanna, la quale afferma egli, ſenza conoſcerla, non eſſer oggi punto più in là di quello che era la Franceſe al tempo di Ronſard, di Garnier e di Jodelle.

Ma quale ſorpreſa per gli ſpiriti così irragionevolmente prevenuti, ſe dando un' occhiata agli annali de' più oſcuri e barbari ſecoli, ſi accorgeſſero ch' era già l' Alemagna in poſſeſſo di molte poeſie aſſai prima di Carlo Magno, il quale ne ordinò una ver-

(*a*) Il P. Bouhours, il quale ha trattato poco meglio gl' Italiani, ſiccome è noto.
(*b*) V. le ſue *Memoires Litteraires*, che vanno dopo la *Dunciade*.

versione latina, donde rinomati Storici confessano aver ritratto molti ajuti per le loro compilazioni! (*a*) E se trovassero sotto gl'imperatori Lotario I. ed Enrico III. parecchi autori di versi sacri e profani, ne'cui pochi frammenti che restano apparisce, se non altra cosa, che l'Arte Poetica risedeva in una sfera infinitamente superiore a quella di tutti gli altri studj non meno che de' costumi d'allora! (*b*)

La sorpresa crescerà soprammodo, se si passi ad esaminare il regno di Federico Barbarossa, dopo la metà del secolo XII, nel qual torno di età cominciò l'Alemanna Poesia a salire in assai maggior credito, e ad acquistare nobiltà e vaghezza contemporaneamente appunto ai Trovadori di Provenza; e divenne l'occupazione favorita dell'imperatore stesso, de'principi, e degli altri primi signori della nazione. Il dotto antiquario Melchiorre Goldast, indi l'eruditissimo Morhoff riportano i nomi di cinquantotto delle più distinte persone, che in quel tempo, e poco dopo verseggiarono; e sono fra esse alquanti Re e molte donne di ordine eminente. Goldast avea veduto e letto nella Biblioteca di Schobinger le opere dei poeti ch'egli nomina; e un comentator di Virgilio che medesimamente le scorse, ne rimase invaghito per modo, che osò di metterle a paro con quelle de'Greci e de'Latini.

Il più sano e il più giusto elogio di queste opere sono le immense fatiche, che il principe de'critici Alemanni il Signor Bothmer ha intorno ad esse impiegato. Pieno di un'attività singolare, e di tut-

(*a*) V. Gio. Aventino, Alberto Crantz, ed altri Scrittori delle cose Germaniche.
(*b*) V. Morhoff nella *Storia della Poesia ec.*

tutto lo zelo patriotico e letterario ha egli potuto trarre dagli ſcrigni, e ſcuotere dalla polvere di più ſecoli un rariſſimo MS. ch' eſiſte nella Biblioteca del Re di Francia, copiarlo diligentiſſimamente, corredarlo di annotazioni, e donarlo al pubblico ſiccome ha fatto, ſon già parecchi anni, ſotto queſto titolo: *Saggi dell' antica poeſia degli Svevi del XIII. Secolo tratti dalla Collezione di Maneſſe* (*a*).

Il MS., ſecondo quello che ce ne dice il ch. editore, è un gran volume in foglio ſcritto da due differenti mani, e in due colonne, ma politiſſimamente. Le righe non finiſcono già co' verſi: queſti non ſono ſeparati l' un dall' altro che da un punto. E' ornato il libro di tante miniature quanti ſono i poeti ch' egli comprende. I diſegni di eſſe mancanò di correzione, ma il colorito n' è veramente ſuperbo: ſiccome veggiamo in ſimili lavori de' libri corali monaſtici del XIV. Secolo (*b*). Le

mi-

(*a*) Maneſſe fu un Senatore di Zurigo verſo la fine del XIII. Secolo: ei raccolſe le poeſie Alemanne ſcritte intorno al ſuo tempo.

(*b*) L' arte di ſiffatte miniature diceſi in oggi comunemente perduta. Il Traduttor di Fedro P. Trombelli recitò, ſon già molti anni, nell' Iſtituto delle Scienze di Bologna una diſſertazione, in cui dimoſtrava poterſi facilmente riſtorar queſt' arte. Ei lo ha detto, ma non ha poi fatto nulla, per quanto io ne ſappia. Pochi anni addietro, mentre io fui a vedere in Venezia la Biblioteca d' Appoſtolo Zeno nel Convento del Roſario, il P. de Rubeis di chiariſſima ricordanza mi parlò delle miniature in cartapecora, che uno de' ſuoi Religioſi lavorava prodigioſamente, e che per la vivacità de' colori non cedevano punto alle antiche. Ei fe anche moſtrarmene alcune. Queſto ritrovato merita di eſſer noto univerſalmente, e non ſo s' egli lo ſia fino ad ora. Io penſo che tutta la difficoltà non ſia già riposta nella qualità de' colori, i quali abbiamo belliſſimi

miniature alludono alle rispettive inclinazioni di ciascun poeta, e sono varie all'estremo; potrebbono senza dubbio servir non poco a farci meglio conoscere molte usanze, molti istrumenti, vesti, armi ec. di que' tempi.

L'opera contiene le poesie di cenquaranta poeti, fra le quali ve n'ha alcune composte di più di trecento strofe. I versi sono rimati a coppia a coppia. Le poesie consistono in favole e canzonette amorose: quindi è, che gli autori di esse assunsero il nome di *Minnesänger*, termine dell'antico idioma Alemanno, che corrisponde a' *Cantori d'Amore*, e che si conserva tuttavia nel linguaggio Olandese. Il Signor Bothmer fa osservare assai giudiziosamente, che il loro stile non ha punto di rozzo, ma ch'è anzi netto ed esattamente gramaticale. L'argomento delle poesie non era gran fatto capace di sublimità: in cambio di questa può dirsi che in generale vi regna moltissima naturalezza; sopratutto poi son rivestite di una morale dolce e insinuante; ond'è che tali componimenti lungi dal servire al libertinaggio, sono amicissimi della virtù, e valevano senza dubbio ad ispirarla soavemente.

E' egli possibile in faccia a così antichi e così chiari monumenti d'ingegno, che potrebbono far quasi invidia alla stessa Italia, contenersi da un trasporto di ammirazione? e se la lingua de' Cantori d'Amore fosse stata meno spinosa, o di-

A 4 ciam

simi e spiritosissimi; ma unicamente nel segreto di stenderli, e con essi l'oro in guisa che per torcere o stroffinare che si faccia la carta, il lavoro non ne soffra la menoma alterazione. Il segreto consisteva forse in una qualche pasta stesa per base di sotto ai colori.

ciam meno rimota, non avremmo noi avuto da essi ciò che i padri della nostra poesia e della nostra eloquenza raccolsero con tanto studio dai Provenzali? Or non è ingiusta la nostra noncuranza per una lingua, in cui già si esprimevano con franchezza e con grazia le Muse, quando non avevano ancora cominciato a balbettar nelle altre moderne? per una sorgente poetica, le cui acque scorrevano colla limpidezza della natura per mezzo al limaccioso inondamento di barbarie che ricopria tutta Europa?

L'antico idioma Germano, in cui sono scritte le poesie de' Cantori d'Amore, è alquanto diverso dal moderno nella sintassi non meno che nell' uso di molte voci. Esso è però facilissimo ad essere inteso, dopo un leggiero esercizio colla norma di poche eccezioni generali. Il Signor Bothmer ed altri ne hanno formato un dizionario, onde ajutare vie meglio i curiosi. Parecchie poesie de' Cantori d'Amore sono state ripolite secondo le regole della lingua moderna; ed hanno incontrato il favore della nazione per modo che molti valorosi ingegni si son dati ad imitarle in componimenti pubblicati sotto il titolo di *Minnenlieder* (*a*).

Non saprei terminar meglio l'elogio di questi antichi poeti, che ponendo sotto gli occhi de' miei lettori due piccoli saggi delle lor opere, due favolette, le quali sono state inserite dal Lafontaine dell' Alemagna Signor Gellert nel suo *Ragguaglio ed Esempj delle antiche Favole Alemanne*, e da lui commendate con un trasporto che forse eccede. Ei dice che possono esse far arrossire i mi-

(*a*) *Canzoni d' Amore*, delle quali si parlerà a suo luogo.

migliori poeti che hanno trattato gli stessi soggetti; ei le chiama capi d' opera a fronte delle più belle favole moderne; e sostiene che saran lette dieci volte più volentieri quelle, che non queste tutto che *tedeschizzate* colla più fina eleganza. Gellert autore di una semplicità impareggiabile idolatrava così, non volendo, la propria immagine nelle poesie degli antichi Svevi. Egli è però fuor di dubbio, che la ingenuità, e popolarità, diciam così, delle frasi è tutta piacevolezza, e che la morale è gittata con un' amabile sprezzatura: e questi pregi possono giustificare in qualche parte almeno gli encomj di Gellert. Ecco intanto le due favole trasportate quasi letteralmente: sono due scheletri, perchè le grazie della dizione semplice non sono traducibili (*a*).

Il

(*a*) Non si precipiti la sentenza su di queste Favole: traducansi ma fedelmente le due che Lafontaine ha scritto appunto su gli stessi soggetti; si confrontino colle antiche ch' io riporto, e poi si giudichi.
Se bramasse alcuno aver un' idea dell' originale, l' abbia nel seguente principio della prima favola:

Eyns tages ein louwe sich erging
In ein walde, da er fing
Ein musz, die wolt er getöttet han.
Sie sprach: Herr louwe lant mich gan!
Was eren mag ein Kunig bejagen
Ob von Ime ein Knecht wurt erslagen?
Des er gewalt hat, wan er vill.
Ist Im das ein ere? das ist nit vil.
Was grosser Künheit mag das gesin,
Ob ein louwe ein muselin
Ertöttet? der hat eren me,
Der geschaden mag, und nith tut we.
Lossent ir mich, Herr, genesen!
Ich mag uch wol nuz wesen,
Und mag uch Keinen schaden tun,
Noch minder dann ein arn ein hün ec.

Il Lione, e il Topo.

„ UN lione passeggiava un giorno per un bo-
„ sco, dove afferrò un topo, coll' idea di
„ dargli morte. Il topo gli disse: Deh signor lio-
„ ne lasciatemi stare: e che onore può mai pre-
„ tendere un re dall' uccidere uno schiavo, il qua-
„ le è sempre in suo potere? E' questo un ono-
„ re per lui? Non mi par molto. Che gran co-
„ raggio dimostrerà il lione uccidendo un pove-
„ ro topino? Ben è più glorioso colui che può
„ nuocere, e non nuoce. Signore lasciatemi vi-
„ vere: io potrò forse servirvi a qualche cosa,
„ ma non potrò mai farvi alcun male; meno an-
„ cora che un pollo ad un' aquila. Il lione de-
„ pose la sua ira, e lasciò in libertà il povero
„ topino, il quale ne godeva con tutto il cuore,
„ e partendo disse al lione: io vi sarò grato.
„ Non andò gran tempo che il lione fu preso in
„ una rete molto forte: avrebbe egli dato mille
„ monete per uscirne fuori; ei non avea più spe-
„ ranza di vivere. Or mentre stava così impri-
„ gionato, pria che facesse dì venne a lui il to-
„ po, e il Ciel vi salvi, o mio Signore, gli dis-
„ se; e di che vi state voi quì lagnando? che
„ vi è accaduto? M' hanno imprigionato per far-
„ mi morire, rispose il lione al topo; e questi
„ a lui: non dubitate Signore, che ne uscirete:
„ io io vi darò ajuto affinchè viviate; giacchè
„ voi deste la vita a me. Volete altro? Ciò det-
„ to, cominciò egli a rodere la rete, e tanto
„ seppe operare co' suoi denti, che troncatasi
„ quella in due parti, ne comparve un gran bu-
„ co. Questa cosa non dispiacque punto al lione,
„ il quale se n' uscì fuori ben prestamente, e
„ com-

„ complimentò assai il topo, e ringraziollo con
„ molte carezze: E il topino a lui: io l'ho fatto
„ ben volentieri.

„ Pensate quale sia la forza, se non va unita
„ alla bontà. Colla forza dee essere ancora la com-
„ passione: al fianco della forza dee star la virtù.
„ Il grande dee accomodarsi al piccolo. Può gio-
„ vare chi non può nuocere.

Il Corvo e la Volpe.

„ UNa volpe che cominciava a provar la fame,
„ andò appiè d'un alto albero, sopra il qua-
„ le indi a poco volò un corvo stringendo fra il
„ becco un formaggio ch' egli avea rubato ad una
„ donna. A quella vista si rallegrò soprammodo la
„ volpe, e prese subito a dire con parole melate:
„ il Ciel vi salvi, mio caro; io voglio essere la vo-
„ stra serva, io voglio restar sempre vostra schia-
„ va: E ciò è ben giusto e doveroso. Voi siete
„ nobile e così ricco d'armonia, che nessun altro
„ uccello del mondo vi uguaglia. Io son di parere
„ che abbia a cedervi lo sparviere non meno che
„ il falconcello, e fin anche lo splendor del pavo-
„ ne. Dolce è il suono ch' esce dalla vostra gola:
„ la vostra voce risuona altamente per tutto il bo-
„ sco; ed io ne ho goduto più volte. Allora il cor-
„ vo: veramente credo anch' io che sia così. E ri-
„ pigliò la volpe: Perchè dunque, mio caro, per-
„ chè non cantate quì un poco? Sciolse la voce,
„ e sì fe risuonare tutto il bosco: ma nell' atto di
„ scioglierla gli uscì di bocca il formaggio; e la
„ volpe non volea altro.

„ Non fu al corvo così buona la lode, quanto
„ gli sarebbe stato il biasimo. Guai a chi dee co-
„ me il corvo pagar la lode col proprio danno.

CAP.

C A P. II.

Epoca II. I Meisiersänger.

I Genj mansueti e gentili delle Muse non seppero poi reggere lungamente alle rivoluzioni e ai torbidi atroci, che dopo la metà del XIII. secolo funestavano l'Alemagna per le competenze all'Impero. Cominciarono a declinare, svanirono; e il loro regno fu usurpato da una nuova famiglia di poeti, i quali si diedero il pomposo nome di *Meisiersänger*, *Maestri Cantori;* e al garbo semplice e alla leggiadria de' Cantori d'Amore fecero per lo più succedere meschinissimi centoni di vario genere, i quali ciò non ostante procacciarono agli autori l'onore e il vantaggio di nobilissime distinzioni, e d'infiniti privilegj. L'Imperatore Ottone II. ne accordò loro moltissimi, i quali furono da Massimiliano I. confermati ed accresciuti in una constituzione (*a*) delle più onorevoli che vantino nei lor fasti le lettere. Si gloriavano questi cantori di essere formalmente separati da tutti gli altri poeti, e venivano riguardati veramente come un corpo a parte nell'Impero. Usavano di un ceremoniale poetico-cavalleresco, all'ingresso d'ogni nuovo alunno nella società; ponevangli in testa una ghirlanda d'alloro, gli presentavano una spada; dandogli con ciò il permesso di portarla indi a poi.

Si

(*a*) *De honore & privilegiis poetarum.*

Si può ben credere, che gli altri poeti non soffrissero di buon grado l' esclusione e il disprezzo de' Maestri Cantori, ai quali furono contrapposte altre truppe di poetastri; ma questi o meno fortunati, o più inetti non giunsero a sopraffare che una porzione del volgo; e appena lasciarono ai posteri un nome confuso delle lor sette.

In questa maniera la più amabile delle arti cadde avvilita in Alemagna da chi maneggiavala; accolta intanto pur nel suo estremo avvilimento con premj e con onori da' principi, e venerata dalla plebe, come veramente un fuoco sacro ed arcano. Tanto è vero che la protezione e l' incoraggimento del governo non sempre bastano al bene delle arti e delle lettere; le quali sono fiori spontanei pronti a sorgere a dispetto, per dir così, di tutti gli elementi; e ostinati talvolta a starsi rinchiusi malgrado le carezze e i conforti di tutti i zefiri e di tutte le acque.

I Maestri Cantori continuarono a verseggiare, così che si estesero poi quasi fino ai tempi di Opitz; ma con un languore sempre più detestabile. Quanto però il lor corpo in generale crescea alla giornata in imbecillità; altrettanto alcuni membri di esso, degni di non esserlo, prendeano qualche vigore, e mandavano fuori di volta in volta lampi d' ingegno. Questi ci offrono una graduazione comunque interrotta e imperfetta di tentativi in più di un genere; e con essa due punti importantissimi nella infanzia del gusto presso una nazione, il nascente spirito d' imitazione sopra i buoni modelli dell' antichità, e la passione per l' arte drammatica.

Ed ecco i primi germi di essa arte ne' primi anni appunto di questa seconda epoca spuntare in una *Rappresentazione delle dieci Vergini del Vange-*

lo

lo fatta pubblicamente dai preti di Eifenack nel 1322, (*a*) la quale dee averfi in confiderazione, come quella ch'è anteriore a tutte le farfe facre e profane degli altri popoli di Europa, toltane fempre fuori l'Italia noftra. (*b*) Dalla maniera con cui gli Scrittori delle cofe Germaniche ci parlano di quefta rapprefentazione potrebbe rilevarfi non effere già ftata la prima; e aver allora l'Alemagna qualche famigliarità colle azioni fceniche facre; benchè non fe ne trovi monumento alcuno, che vaglia a farci paffare oltre le congetture.

Intorno a quel tempo, o poco dopo ufcì in Alemagna la prima forma di fatira in un' opera in verfi ben voluminofa di Ugone di Trimberg, intitolata il *Corriere*, nella quale fi paffano in rivifta tutti i ceti, e fe ne sferzano i vizj con tratti fpeffe volte naturali e affai fignificanti. Vi fono fparfe per entro molte favole di Efopo ed altre, per le quali Gellert annovera quefto autore fra gli antichi favolifti Alemanni. Il *Corriere* fu pubblicato a Francfort ful Meno nel 1549. Vi fi poffono offervare i progreffi della lingua, fe non quelli della poefia, e il buon ufo fingolarmente di parecchi latinifmi. Si vuole ch' ei conteneffe da prima alcuni fcherzi, che pungeano foverchio il clero, prefo partico-

(*a*) V. Menkenio tomo II. e III.

(*b*) Noi avevamo rapprefentazioni al principio del XIII. Secolo, fe non molto prima. Il Signor Cav. Planelli penfa che il teatro non fia mai venuto meno in Italia; e che ne' Secoli barbari vi fia ftata una continuazione comunque imperfettiffima della tragedia antica. Veggafi il fuo *Trattato dell' Opera in Mufica*, libro che fa tanto onore all' Italia, pieno di gufto, di eleganza, di principj fodi e luminofi, e di quella moderazione tanto rara ad affociarfi ai fommi talenti.

colarmente di mira dall'autore, il quale ebbe a soffrirne disgusti amari così che fu costretto a riformare il suo lavoro; e un tale esempio rese più saggio qualche altro poeta, che già si provava a satirizzare su quel gusto, e determinollo a battere altro sentiero.

Tanto avvenne in Freidank, contemporaneo di Ugone, il quale da alcuni tentativi satirici fe prudentemente passaggio alla poesia sacra, e scrisse la *Bibbia de' Laici*, che contiene le principali storie dell'antico e nuovo Testamento, ridotte in versi abbastanza facili, e sparse di riflessioni morali e cristiane.

E quì comincia un vuoto nella poesia Alemanna quasi di un secolo; perocchè fino all'anno 1450 non trovo orma di poeta, che meriti di essere distinto per mezzo alla folla dei soliti Maestri Cantori avvolti sempre più in tenebre corrispondenti alla viltà di lor mestiere; giacchè sarebbe un profanar troppo il nome della poesia, dispensandolo alle loro mostruosità. Una tal mancanza però potrebbe dirsi in qualche punto compensata dalla maniera più regolare e più caratteristica che presero i poeti Alemanni verso la metà del secolo XV.

Giovanni Rosenblüt fu il primo a distinguersi in Norimberga nei così detti *Giuochi di Carnevale*, pei quali la nazione prese un gusto straordinario. Questi giuochi non furono da prima che una specie di racconti in dialogo, i quali la gioventù in maschera andava recitando per le case. Il comodo ch' essi prestavano ad amoreggiare con libertà, e a satirizzare impunemente li fe sempre più salire in credito. I migliori poeti ne profittarono; diedero più estensione al dialogo, ne animarono l'azione, vi introdussero qualche sorta di unità; e

a poco a poco i giuochi di carnevale furono ridotti ad una forma intieramente drammatica.

L'emulazione aprì diverse vie, e fra queste fortunatamente la migliore che mai potesse desiderarsi. Fu tolto di mezzo il velo che ricopriva i buoni modelli dell'antichità. Si cominciò a contemplarli, e a persuadersi delle loro perfezioni, se non a distinguerle a parte a parte. Si tradussero in più luoghi, e si rappresentarono tutte le commedie di Terenzio. Addomesticatosi, benchè a stento, lo spirito degli Alemanni con siffatte opere, ecco nell'anno 1497 comparire una commedia di Giovanni Reuchlin, la quale, malgrado parecchi e sommi difetti, valse a contestare in qualche modo il progresso, tutto che lentissimo della drammatica nazionale.

Il principio del XVI secolo conservò ed accrebbe alla poesia l'indicata ombra di rinforzo. Mi sia quì permesso di lasciare per un momento il teatro; e servendo all'ordine dei tempi, siccome mi son proposto di fare il più esattamente che mi fosse possibile, parlare di un poeta epico e di due favolisti, i quali non vogliono assolutamente essere trascurati.

Melchiorre Peintzing pubblicò nel 1517 un poema: *Le gesta e i pericoli dell' eroe e cav. Tewrdanck ec.* che può riguardarsi come la prima forma di epopeja Alemanna: lo stile non n'è molto corretto, nè i versi hanno alcun grado di fluidità; ma vi è per entro uno sfoggio d'immaginazione che lo varia, lo anima, e lo sostiene. Tutte le passioni vi sono poeticamente personificate. Il poeta carica ordinariamente le sue maschere; ne ha però alcune energiche e naturali. I racconti lunghissimi delle imprese dell'eroe, il quale è l'imperatore Massimilia-

liano I. non sono stesi quasi con altra arte, che con quella dell' allegoria, che signoreggia ogni parte dell' opera. Incontri amorosi alla moda di quelli delle fate, avventure romanzesche, stravaganti, incredibili di pugne tra' paladini, di mostri atterrati formano gli episodi del poema. Non manca però qualche similitudine, descrizione, affetti che caratterizzano per poetico il fondo da cui uscirono. Il piano non può dirsi irregolarissimo. L' eroe combatte lungamente colle passioni; insidie di queste, valor di quello; pugne singolari tra l' amore e l' onore. In fine le passioni debellate, il valore in trionfo compiono il panegirico dell' eroe, ed offrono una moralità, ispirando il coraggio, la costanza, l' amor della gloria e della virtù. Tutto questo non è egli qualche cosa per un primo tentativo epico?

Vi è onde essere anche più contenti in Brocardo Waldis, che Gellert pare disposto a mettere alla testa di tutti i Maestri Cantori. Ei reca eziandio un saggio delle sue favole, nelle quali la prolissità e una soverchia negligenza di stile non bastano a toglier loro la lode di chi sa scorgere entro quelle dove lo schietto linguaggio della natura, e dove qualche grazia quasi furtiva.

Gli stessi difetti come gli stessi pregi s' incontrano in un' opera di Alkmars, la quale ha per titolo *Reinecke Volpe*, pubblicata nel 1522, e accolta dall' Alemagna con un favore straordinario, ristampata poi con una version francese nel 1566, e da alcuni tenuta in conto anche oggigiorno. Non è che una storia tutta giocosa, e semplice, in cui l' autore delinea un quadro de' costumi del suo secolo; e ne castiga gli abusi con un flagello che sembra di rose, ed è tutto spine, tanto più acute quanto me-

no apparenti. Era egli della Bassa Sassonia, ed ha scritto nel dialetto del suo paese.

Ritornando alla poesia drammatica, io la trovo arricchita di una traduzione dell' *Aulularia* di Plauto impressa in Magdeburgo nel 1535, e l'anno appresso di una tragedia sacra superiore infinitamente a quanto era stato scritto fino a quel tempo. L'origine di una tale superiorità dee essere ravvisata nello studio progressivo dei Greci e Latini, secondo il gusto dei quali è manierata la *Casta Susanna* impressa la prima volta in Zwickav nel 1536, e riprodotta nel 1544. L'autore di questa tragedia è Paolo Rebhun Curato di Oelsnitz. Ei seppe rinvigorire l'azione con un interesse nobile, e risoluto; laddove tutti i pezzi drammatici de' suoi contemporanei restavano illanguiditi soprammodo da eterne dicerie intermedie: introdusse i cori modellati alla greca; ed applicò a questi, come anche alle scene, differenti metri: a un dippresso come hanno poi fatto i tragici Inglesi. Fu anche il primo che osasse por mente alle lunghe e alle brevi; giacchè fino a lui si era verseggiato col solo numero delle sillabe. I suoi vizj consistono principalmente nell' affettazione delle sentenze, nel dialogismo, il quale non è vivo e disinvolto abbastanza nelle forme, nei passaggi ec.

La tragedia di Rebhun fu ammirata, ma non ebbe seguaci. I torbidi, e le guerre deplorabili di religione sursero ad ingombrar tutto; e si pensò ad altro che a ben poetare. Tutte le altre tragedie e commedie, delle quali uscì incredibil copia al principio del secolo, e con esse i soliti Giuochi di Carnevale che presero sempre maggior voga, e si propagarono sotto varj aspetti, e sotto varj nomi come di *Giuochi piacevoli*, *Giuochi buffi* &c. sono pro-

du-

duzioni popolari; alcune delle quali brillano per poche bellezze di ſcherzi e alluſioni nazionali, e altre per qualche dubia ſcintilla d'imitazione di qualche buon modello.

Ma le poche bellezze, le dubbie ſcintille, tutto s'involò dalla drammatica Alemanna, e diè luogo per qualche tempo alle più enormi moſtruoſità che ſieno mai non dirò comparſe ſu i teatri, ma uſcite da cervello umano. Creſciute a diſmiſura le indicate guerre di religione occaſionarono queſta criſi: il partito de' Luterani ſi volſe al teatro, onde vie meglio fortificarſi, e ſtrappar voti e acclamazioni dal popolo. I ſoli titoli di queſte rappreſentazioni ſono una quinteſſenza di quanto poſſono trovare di più baſſo e di più ſtravagante la goffaggine e l'inſolenza: ſe ne argomenti l'indole delle opere.

Giova paſſar di volo ſopra ſiffatti orrori, che ſono la maggior vergogna dello ſpirito umano; e ricrearſi nella conſiderazione di un amabile ingegno, il quale può dirſi con verità il principe di queſta epoca. E' queſti Hanns oſſia Giovanni Sachs ſemplice calzolajo di Norimberga. Si era già cominciato fin dall'anno 1518 a rappreſentare più d'uno de' ſuoi Giuochi di carnevale, dei quali ei ne ſcriſſe in tutto ſeſſantacinque. Seſſantaſei commedie, e cinquantanove tragedie uſcirono appreſſo da queſta vena ineſauſta fino al 1667. Chi vorrebb' eſſere così indiſcreto per pretendere che queſto immenſo magazzino di produzioni non altro conteneſſe che bellezze, che grazie, che arte di colpi teatrali, e di contraſti di paſſioni? Alcuni di queſti pregi però non mancano a Sachs; nuotano eſſi entro un mare di goffaggini e di trivialità, la più gran parte delle

 que

quali può riguardarsi meno nata dalle disposizioni d'ingegno del poeta, che dal gusto della sua età, verso il quale veniva egli strascinato insensibilmente da quanto gli era d'intorno. Ma il poeta calzolajo non sarebbe stato in questo secolo l'Aristofane e l'Euripide della sua patria? (a) Moltissima imitazione de' Greci e de' Latini si ravvisa altresì nelle sue opere; e sarà sempre difficilissimo a comprendersi come senza intendere le lingue degli antichi, abbia egli potuto mettere a contribuzione tanti dei lor prodotti non ancora trappiantati nell'idioma Alemanno. Il carattere proprio di Sachs è un'aria originale di naturalezza nei pensieri non meno che nelle espressioni. Tutte le sue opere formano cinque volumi in foglio; e vengono tuttora ammirate da quei moderni critici e poeti della nazione, che non si lasciano ributtare dalla ruvidezza della scorza, che ne indagano la midolla, e che conoscono come Virgilio sapea farsi di Ennio un tesoro. Alcuno fra essi ha pure pigliato piacere nell'analizzarle a comune vantaggio. Il Ch. Wieland ha scritto la vita di Sachs, e l'ha recentemente inserita nel suo *Mercurio Alemanno*.

Chiuderò questa epoca nominando una buona traduzione della *Ifigenia in Aulide* di Euripide pubblicata nel 1584: e sì godo avvicinarmi ad Opitz con qualche cosa che richiami la mente a quelle prime e pure fonti, dalle quali egli trasse la miglior parte del bello stile che gli ha fatto onore.

CAP.

(a) Fontenelle dice graziosamente in altro proposito: *Tout ce qu'auroit pu faire Archimede dans l'enfance du monde, au-oit été d'inventer la charruë: Archimede placé dans un autre siecle brûle les vaisseaux des Romains avec des miroirs ec.*

C A P. III.

Epoca III. Opitz.

L'Italia era già da tre secoli maravigliosa dittatrice delle lettere, e gloriavasi di tutti i suoi capi d'opera; la Francia vedea da qualche anno rabbellirsi nel suo seno le Muse per le mani di Malherbe accuratissimo imitatore de' nostri, e l'Inghilterra avea fatto applauso non senza ragione ai primi pomposi abbozzi di Spencer, e possedeva il suo favorito Shakespear, quando la Poesia Alemanna giacea ancora in disordine ed in languore. Vantava essa molti ingegni, e molti imitatori degli antichi, come si è osservato; ma quelli per lo più incapaci di sottoporre l'entusiasmo al giogo della ragione, e questi timidi e vacillanti per mezzo alla turba degl'insulsi poetastri, e deboli rinnovatori soltanto di alcune parti dell'edifizio; di cui facea d'uopo stabilire i fondamenti, per potergli poi dare un aspetto vago veramente e simmetrico. Sì, l'arte mancava affatto di consistenza: era necessario fissare stabilmente le leggi dello stile e dell'armonia, raddolcire e nobilitare una infinità di espressioni; e sopra tutto promovere efficacemente, e perfezionare più cogli esempj che non co' precetti l'esercizio di contemplare il bello, e i mezzi non meno d'ingentilire il tatto sopra gli oggetti fatti già famigliari: in una parola spargere il vero gusto, e farlo distinguere radicalmente dal falso. Quale rivoluzione!

Or s'egli è vero che un valente scultore trovi assai più difficile il lavoro di un marmo già abbozzato, che non quello di un informe, Opitz come riformatore della Poesia Alemanna n'è benemerito egualmente, e forse più che se ne fosse stato creatore. Che vigor di spirito non si richiedea, perchè un sol uomo potesse farsi contro al gusto di tutti i suoi contemporanei! Che fior d'ingegno per saper toccare con novità le corde di un istromento fatto già in gran parte sordo ed ingrato!

Martino Opitz di Boberfeld nacque in Buntzlau nella Slesia l'anno 1597. I suoi rapidi progressi nelle belle lettere furono accompagnati dallo studio delle scienze più profonde. Fece lunghi viaggi, ne' quali moltiplicò e raffinò le sue cognizioni, e strinse amicizia con letterati di prima sfera, con Grozio, Heinsio e più altri. Fu istoriografo del Re di Polonia; e finì di vivere a Dantzica nel 1639. in età di soli 42. anni.

I Greci e i Latini offersero alla sua mente tutta la luce de' modelli più grandi, e gl'Italiani l'arte d'imitarli e di emularli. Da quelli e da noi prese egli le prime sicure norme del buongusto, dandosi a tradurre. E per parlare del teatro, ei ridusse in bei versi, e corredò di note giudiziosissime l'*Antigona* di Sofocle, le *Trojane* di Seneca, e la *Dafne* del nostro Rinuccini. Scrisse poi di proprio fondo un dramma sacro la *Giuditta*, in cui mostrò di saper caminare con egregia riuscita anche fuori delle tracce altrui. Non v'ha genere ch'egli non abbia tentato, e tutti con un felice ardimento. Ha scritto nel didascalico; si è esercitato nel lirico d'ogni maniera, sacro e profano, sonetti, canzoni, inni, epitalamj, elegie ec.

Ma

Ma la poesia pastorale maneggiò egli con predilezione, e a parer mio con un tuono più originale e più vero: quindi è che il suo *Elogio della vita campestre*, la sua *Ninfa Ericinia*, l'egloghe, e molti altri pezzi compresi nei quattro libri delle sue *Selve*, e la sua *Imitazione libera del Cantico de' Cantici* (*a*), rilevando lo schietto bello della natura, e investendo soavemente lo spirito della nazione con forme analoghe al di lei candore e posatezza (*b*), vi lasciarono un'impronta indelebile, e vi eccitarono una passione ispiratrice senza dubbio di quella egregia maniera semplicissima, propagatasi cotanto in appresso, e recata di fresco all'estremo grado di perfezione.

Ricco de' lumi delle scienze andò Opitz spargendoli nelle sue opere, e qualche volta con mano troppo prodiga, sopratutto nel poema *del Monte Vesuvio* (*c*), dove si fa pompa di fisica forse più del bi-

(*a*) Opitz prendendo a meditare e ad imitare il *Cantico de' Cantici* scelse il migliore di tutti i modelli, e la prima di tutte le pastorali, risplendendo in esso tutte le grazie e tutti i caratteri proprj del genere bucolico. Molti illustri critici hanno ritrovato ne' Greci parecchie imitazioni de' Libri Santi: e basta confrontare (se questi confronti non sono una profanazione) il secondo e il diciottesimo degl' Idilj di Teocrito col *Cantico de' Cantici*, per convincersi quanto il pastore Siracusano sapesse profittare della poesia Ebraica.

(*b*) I Francesi caricano secondo il lor costume questo temperamento, e il dicono impropriamente *le flegme Allemand*; quindi alcuni Alemanni sono entrati nel diritto di caricare la vivacità Francese, e la chiamarono *follia*.

(*c*) E' singolar cosa che il riformatore della Poesia Alemanna abbia pensato di scrivere un poema sul Vesuvio, e che niuno della sovrana schiera del Parnaso Napoletano, e niun altro famoso spirito d' Italia fino a Bet-

fogno, e dove viene intrufa un'erudizione, la quale raffredda alquanto il lettore difpofto già ad effere tutto fcoffo dal racconto de' terribili effetti vulcanici. Malgrado quefti difetti, il *Vefuvio* dee dirfi una produzione ammirabile, e a parer mio, dopo le paftorali, altra più bella non ne ufcì dalla penna di Opitz. Vi è nettezza e nobiltà nel difegno generale non meno che nella minuta difpofizione delle cofe; e vi è fchietta luce di forme e bellezze Virgiliane. L'amenità della Terra di Lavoro, e i deliziofiffimi contorni di Napoli vi fono dipinti con una foaviffima magia di colori; indi appreffo l'orrore della eruzione vi è rappresentato colla forza di Michelan-

ta Bettinelli, fiafi invaghito di un argomento il più poetico forfe di quanti ve n'ha, e il più capace di eccitare entufiafmi ftraordinarj. Bettinelli non ha compofto ful Vefuvio che circa quaranta verfi, laddove ei defcrive il fuo viaggio a Napoli: ma che divina cofa non fon eglino mai que' quaranta verfi? e non vagliono per un lungo poema?

Quando io fcrivea quefto Saggio, non avea ancora veduto un poemetto ful Vefuvio tuttavia inedito del Sig. Abate Pellegrini Veronefe, poemetto fparfo da capo a fondo di bellezze veramente originali. Non però potrei ora ftimar meno i verfi del Sig. Abate Bettinelli, che fono fu di un altro gufto, ma ugualmente pregiabili. Io non gli ripeto quefte lodi per iftrappar da lui un compenfo: fento così, e così fcrivo, come foglio fempre. Sembrar potrebbe a taluno avermi quefto Scrittore trattato con una feverità più che Spartana nell'ultima edizion veneta delle fue opere: fe non che dichiarandomi egli fteffo in una lettera che ha avuto la bontà di fcrivermi, di non aver nulla veduto delle ultime cofe mie, benchè ftampate in più luoghi; e di avermi in confeguenza giudicato unicamente fulle produzioni ufcitemi dalla penna, prima ch'io aveffi venti anni, in quefto cafo la fua critica mi fa troppo onore.

langelo: chiaroscuro di un effetto veramente maraviglioso, e che forma un pezzo forse paragonabile ai più celebrati quadri de' poeti Greci, Latini e nostri. Fu composto il poema per la eruzione terribile del 1631. L'autore dopo averla descritta, e dopo aver tratto alcune belle riflessioni dai danni e dallo spavento che l'accompagnarono, passa a parlare delle sventure della sua patria; e questo passaggio è pieno di un toccantissimo entusiasmo.

Chi ha analizzato i primi padri della poesia di varie nazioni, e gli ha trovati per l'ordinario grandi, robusti, veementi come Omero, Dante ec. si darà forse a credere che Opitz fosse naturalmente di tempre cosiffatte. Ma no: era egli di un estro più moderato; di un fuoco meno impetuoso, e più diffuso, più uguale. Egli avea del genio senza dubbio, ma era anche più fornito di gusto. La poesia di Opitz, non abbonda di pennellate forti, di contorni fantasticamente sontuosi; ma è rivestita quasi sempre di un colorito dolce, è finita, è economizzata: non è già un rapido torrente che inonda; è un fiume di corso regolato e tranquillo (a).

Fu

(a) Sia pruova di quanto ho detto uno squarcio svelto dal sopralodato poema, e tradotto in prosa colla possibile fedeltà. Questo squarcio è la più gagliarda cosa che si possa trarre dalle poesie di Opitz.

Stavasi la metà del mondo immersa in una dolce quiete, allorchè d'improvviso le terre che circondano il Vesuvio si alzarono con quanto aveano sul dorso; indi a poco, cedendo all'enorme lor peso, si abbassarono tremando. Il popolo atterrito impallidisce; le volte delle case crollano; s'agita il mare. Comparisce l'Aurora, pallida però quanto nol fu mai; comparisce e trova la montagna tutta ricoperta di folte nuvole, cui il vigor de' suoi raggi non basta a trapassare: e come si vede incapace di dar colori alla tetrissima campagna, lascia indietro i suoi bianchi corsieri; essi la seguono da lontano. Non

Fu Opitz che perfezionò e stabilì l'uso delle lunghe e brevi introdotto da Rebhun; fu egli che depu-

Non mai più nero velo si sparse su' prati, quando nel cupo di mezza notte mancò il fulgore degli astri, al levarsi di densa nebbia che li nascose. Diritto sorge il fumo, a guisa di enorme pino; e dopo di essersi sollevato fino al cielo, si divide per ogni parte, e forma lunghi rami. L' ammasso prodigioso di ceneri che accompagna questo vapore, scoppia e si spande per l' aria. S' ode uno spaventevole rombo . . . . . . L' incendio chiuso fin allora si apre nuove vie, onde gettar fuori le sue fiamme divoratrici: ei vomita le viscere della terra sotto orride forme: vibra verso il cielo con uno strepito tremendo monti di un fango infetto, e di nere sabbie tutte investite di solfo e di bitume, contro le quali non v' ha riparo, non v' ha asilo.

Vedesi uscire nel tempo stesso dalla fatal voragine un torrente di fuoco, cui tutto dee cedere: ei si divide in sette gran fiumi ardenti, i quali mugghiano e precipitano il lor corso verso la riva, dove le lor onde incendiatrici consumano i poggi, distruggono la pianura. Ecco in un baleno desolati i campi, le gregge divorate dalle fiamme, i pascoli inariditi. Gli alberi son fatti di fuoco; vengono essi strascinati colle lor radici. I boschi e il piano di Flegra sono tutti in preda alle fiamme e all' orrore. Quà l' antica Eraclèa, là il bel paese di Ottajano, e mille borghi, mille villaggi ricchi di tutti i prodotti della terra altro più non sono che fuoco: il mare spaventato fugge le rive.

Una parte del popolo, misero avanzo di coloro che rimasero soffocati dalla cenere e dal fumo, o che furono strappati e strascinati dai flutti ardenti, corre, si allontana, ritorna senza fiato, senza forze, squallida, nuda, ferita, semiviva, e va empiendo di strida e di lamenti il cielo, la di cui faccia ne sembra quasi commossa; e sembra ch' ei gema seco.

Come un soldato nel più vivo della battaglia, allorchè ei si trova a faccia a faccia col nemico e colla morte; e il fumo e la polvere lo han fatto cieco, vibra egli il fuoco, combatte; e credendo farsi un passaggio per mezzo ai pericoli, vi si precipita maggiormente: così quel popolo atterrito e avvolto fra le ceneri che volano orrendamente, corre cercando scampo; e si getta vie più fra i precipizj e fra le rovine ec.

purò la locuzione, che separò i confini dei varj generi, che fece conoscere gli antichi con profondità, ne ispirò universalmente la lettura, e mise in opera il primo fin dalle basi i lor principj più grandi e più veri; provando in tal guisa, che chi più imita gli antichi, più acquista diritto di essere imitato; e che ciò che alcuni hanno chiamato cieca superstizione verso di quelli, egli è un culto quanto giusto, altrettanto larghissimamente ricompensato.

L' impegno di far argine agl' insulsi parolaj del suo tempo, e la sua passione estrema per gli antichi il fecero andar vicino a due viziose estremità. Alcuni de' suoi versi pesano per soverchia erudizione, siccome ho anche accennato di sopra; e le sue cose pastorali spirano sovente un'aria di rustichezza troppo palpabile e troppo uniforme.

Lo stile di Opitz non è stato adottato dai moderni con una minuta religiosa fedeltà; siccome fu fatto tra noi lungo tempo del divino bensì, ma troppo breve dizionario poetico del Petrarca. Ingegni liberi ed animosi lo hanno accresciuto considerabilmente, ed anche ingentilito: questo però non distrugge la riconoscenza ch'essi professano a così insigne e benemerito scrittore. Il di lui nome sarà eternamente prezioso alla sua nazione, e famoso in essa non meno che fra gli stranieri, i quali malgrado anche la più cieca prevenzione non potranno non collocare Opitz fra quelle poche anime che scendono quasi secolo per secolo dal Cielo a ravvivare ora questa, ed ora quella porzione delle languenti umane cose.

Anni addietro fu intrapresa in Zurigo una nuova magnifica edizione di questo poeta sotto la cura del Signor Bothmer. Non se ne ha che il primo volume impresso con una incredibile nitidezza, e or-

na-

nato di belle ed utili note. Non si sa il perchè questa stampa non sia andata più oltre. Opitz meritava bene dalla tipografia Alemanna quel lusso ch' essa profonde volentieri in tante altre opere poetiche, le quali debbono a lui la metà della loro esistenza.

Contemporaneo e imitatore di Opitz fu Paolo Flemming nato nel 1606 a Harbenstein nell' Alta Sassonia. Non avea egli fatto profondi studj sugli antichi; non era fornito di rare cognizioni; non possedea un gusto squisito: ma era ricco di una portentosa vena d' ingegno: quindi è che l' esattezza, la delicatezza, l' importanza delle sue poesie non meritano molta considerazione; ma nella energìa dell' espressione, nella copia e vigor delle immagini, nella vivacità del colorito sono maravigliose. Coloro che non valutano gran fatto ciò che dicesi aggiustatezza, correzione, finezza, ed amano le tinte risentite, e le maniere orientali, antepongono con ragione Flemming ad Opitz. Ambedue sono riusciti nei versi alessandrini più felicemente che non negli altri metri.

Ho osservato di sopra quanto le pastorali di Opitz abbiano avuto influsso nella singolar passione, ed ottimo successo degli Alemanni in questo genere. Sembrami ora poter rilevare, che la maniera dominante oggidì fra essi nelle poesie sublimi, e principalmente sacre è derivata in gran parte da Flemming. Fece egli un viaggio in Persia, e dimorò lungo tempo in Hispaan, dove scrisse il più delle sue poesie. Io non so se egli ponesse particolar cura nell'imitare i poeti orientali: ma se è vero che le nostre idee dipendano dalle nostre sensazioni, e che l' anima nostra sia tutta diversamente modificata in una enorme diversità di oggetti, è facil cosa lo spiegare in qual maniera la frequenza, il giro, l' ardi-

tez-

tezza delle comparazioni, delle allegorie, e delle immagini, ed altre proprietà caratteristiche della poesia orientale si sieno insinuate nei versi di Flemming.

Andrea Sculteto fu un altro illustre contemporaneo ed anche concittadino di Opitz. Finì di vivere nel fiore della sua gioventù. Il migliore de' suoi componimenti è un poema assai lungo, che ha per argomento la Risurrezione di Cristo, e fu impresso nel 1640. Il celebre Sig. Lessing ne ha portato un parere favorevole soprammodo. Egli vi osserva molti pezzi sublimi, idee giuste e nobili, espressioni scelte ed energiche; e loda sopra tutto nella descrizione del modo con cui la natura intera celebrò la Risurrezione del Salvatore, alcuni passi di una bellezza degna, egli dice, de' più gran poeti dell' antichità.

Dopo altri pochi imitatori di Opitz venne Hoffmanswaldau, uomo di un' immaginazione delle più pronte e delle più forti, ma intollerantissimo, ma incapace di misurarsi, e di fermar gli occhi su' buoni esemplari o degli antichi, o di chi avealo recentemente preceduto. Secondando ciecamente il proprio talento scris' egli moltissime opere, le quali sono un misto di concetti gagliardi, di espressioni felicemente ardite, e di stravaganze, di acutezze, di oscenità. L' *Epistole Eroidi* sono la migliore delle sue produzioni; e serbano veramente alcuni colori proprj de' sommi poeti. E' sparso medesimamente di qualche bellezza il suo *Sogno di un Cimitero* (a), da cui pretende taluno che l' Inglese Young abbia preso l' idea delle sue *Notti*.

La

(a) In questo componimento dopo d'aver il poeta descritto con forza l'orrore che gli assale l'anima alla vi-

La maniera d'Hoffmanswaldau bizzarra e facile insieme, libera e meglio lusingante le passioni fe obbliare Opitz e i pochi suoi illustri seguaci. Gl'imitatori di essa la caricarono sempre più; ed ecco in Alemagna quell'aura istessa di fatanismo, e quel regno di cattivo gusto che sorsero in Italia da Marino, e imperversarono poscia nell'Achillini, nel Preti e in tant'altri.

Appunto la lettura di questi nostri poeti viene accusata da qualche critico Alemanno come principal cagione dell'accennato corrompimento di gusto nella sua nazione verso la metà del secolo XVII. Parmi vedere chi si affatichi a cercare in casa altrui l'origine dell'incendio, quando sa che v'avea nella propria del fuoco mal custodito. Quante nazioni non ci presentano gli esempj di una simile decadenza sempre in seguito dell'epoca che vantò il più bel fiore dell'arti e del gusto? E che è egli il secolo di Demetrio Falereo? E che sono i tempi di Seneca, Stazio, Marziale? Perchè non voler accordare certe rivoluzioni di spirito comuni a tutti, e contro cui è vana ogni declamazione? E non sono elleno inerenti, per così dire, all'umana natura, la quale volendo sforzare i confini della sua possibile perfezione, non può che cadere?

Due vivaci e gentili spiriti, due bravi Epigrammisti seppero camminare per mezzo ai precipizj del cat-

vista de' più terribili oggetti, prende a dir così: *Or dov'è quì Giustiniano, che scrisse e a noi tramandò leggi; dove Galeno che scoprì la virtù dell'erbe; dove Tullio l'idolo degli oratori, e dove dove è Virgilio la gloria e il decoro de' poeti? Io non conosco alcuno: quì tutto è in silenzio; se non quando un serpente sibila per mezzo ai lor teschj; quì niun movimento; se non quando un secco vento passa fischiando per mezzo agli scheletri &c.* Il Sogno abonda di quest'enfasi non senza qualche aria di novità.

cattivo gusto senza cadervi, Wernike e Logau: di questo secondo in ispecie, il quale fu un gentiluomo di Slesia nato nel 1606, e morto nel 1655, si vantano moltissimi epigrammi energici, succosi e naturali. I Signori Lessing e Ramler ne hanno ultimamente riprodotto una scelta corredata di un giudizioso comento.

Or se il buon seme della lirica cotanto nobilitata da Opitz, indi sostenuta da parecchi valentuomini andò quasi a spegnersi, non era già possibile che ripullulasse in niun modo quello della drammatica. Questa in Rebhun, in Sachs e in alquanti altri o traduttori o imitatori degli antichi, da noi osservati nell'Epoca de' Maestri Cantori, non fu che il riverbero di una luce rimota interrottamente comparso; e nel poco che Opitz pel teatro compose fu un raggio atto sibbene a brillar sommamente, ma non a riscaldare nè ad accendere. La nazione, la quale avea cominciato a gradire le farse licenziose per l'interesse che dovea prendervi rapporto alla religione e al governo, vi si era abituata oltre ogni credere; e volea quasi sempre essere agitata e impegnata tumultuosamente. Quindi è che, come prima le declamazioni de' partiti scesero da' teatri, dovettero salirvi le ampollosità, le stravaganze, e le follie romanzesche.

Andrea Grifio fu de' primi a recare in pompa le ampollosità. Ei mise a contribuzione Latini, Italiani, Francesi, Olandesi, Spagnuoli; e sparse su tutti i quadri presi quà e là ad imprestanza le tinte eccessivamente cariche della sua maniera. Dal 1650 fino al 1665 scrisse l'*Arminio*, la *Morte di Papiniano*, *Carlo Stuardo*, ed altre tragedie, nelle quali s'incontra qualche energia ne' caratteri, e qualche tratto nobile e risentito; nominatamente

nell'

nell' *Arminio*, dove sono alquante scene di molto colpo. Le commedie di Grifio sono detestabili (*a*).

Daniele Gaspero di Lohenstein forse più gonfio e più irregolare, ma più originale di Grifio scrisse molte tragedie, la migliore delle quali è l' *Ibraim* pubblicata nel 1673 e imitata poi da' Francesi. Nel 1681 diede alla luce una *Sofonisba* dietro al nostro Trissino, e più a Pietro Cornelio, che avea mandato fuori la sua vent'anni prima.

Cristiano Weisse tentò di opporsi alla maniera di Grifio, di Lohenstein, e de' loro imitatori. Credè di calare alla semplicità e alla naturalezza; e introdusse nelle sue tragedie e commedie quanto può darsi mai di triviale e di grossolano.

Si volle in appresso conciliare il basso coll'ampolloso. Fu inventata una nuova forma di componimenti detti *Gran Drammi politico-eroici*, nei quali il buffone del teatro (*b*) ora trasformavasi in perso-

(*a*) La Signora Elisabetta Caminer Turra nella prefazione al secondo volume della sua *Nuova Raccolta di Composizioni Teatrali moderne* dice, che *Grifio è tuttavolta il poeta prediletto della sua nazione, che lo paragona a Shakespear, e lo chiama il proprio Cornelio*. Con tutti i riguardi dovuti ai sublimi talenti di questa donna incomparabile, io mi prenderò la libertà di contraddirle, e di assicurarla a nome di tutti gli Alemanni, che essi, ben lunge dal profanar così il nome di Cornelio, pensano in oggi alle tragedie di Grifio assai meno che noi non pensiamo ai drammi di Salvi e Stampiglia. La Signora Caminer vorrà perdonarmi questa nota tanto più volentieri, quanto che la troverà diretta all'onore di una nazione, che ella stessa ha saputo far conoscere così vantaggiosamente e prima d'ogn' altri all'Italia appunto in riguardo al teatro.

(*b*) *Hanns Wurst*, cioè *Giovanni Salciccia* è l'arlecchino del teatro Alemanno.

fonaggio illuftre e importante, ed ora fpargeva ogni forta di fciocchezza e d'impertinenza fui foggetti più nobili e più gravi. Quefte moftruofiffime rapprefentazioni s'impadronirono di tutti i teatri; e tutti gli fpiriti entrarono per effe in tanto furore, che fe qualche ingegno elevato fi trovò, il quale meditar ne poteffe la diftruzione, non ardì palefarlo, non che accingervifi; e fu coftretto a sfogarfi con una fterile compaffione.

C A P. IV.

Epoca IV. I Poeti del fecolo XVIII. Canitz ed altri.

IN preda a tale corrompimento fi rimafe la Poefia in Alemagna per lo fpazio di circa trent'anni fino al Barone di Canitz, il quale benchè fioriffe avanti l'incominciare del corrente fecolo, effendo egli nato a Berlino nel 1654, e morto nel 1699.; in lui nondimeno vuolfi sbucciata in qualche modo la bella epoca prefente della lirica: quanto al teatro, molto più tardi, come vedremo, fgombrò da effo la dominante barbarie.

Amabil cofa nel vero è un autor cortigiano: S'infinua nelle di lui opere un eftratto di finezza, di difinvoltura, e quel colore di urbanità che tanto pompeggia in parecchi Francefi del fecolo di Luigi XIV, e che difficilmente fi fa ben cogliere fenza l'ufo della corte, in cui avendo Canitz paffato moltiffimi anni, fino a diventarvi Miniftro di Stato, pronto e pieghevole ingegno com'egli era, potè i migliori raffinamenti di una elegan-

te società acconciamente trasfondere nelle sue poesie. Non sono queste in gran numero: consistono principalmente in satire, non già armate della veemenza di Giovenale, nè condite gran fatto del piccante, e molto meno del libero di Orazio; un tuono d'ironia lepido e spontaneo; leggiadria nel narrare, garbo, lindura, un'aria in somma di cortigiania, ecco il lor carattere.

Se Opitz si era formato studiando più particolarmente gli antichi; Canitz si formò studiando più particolarmente la sua lingua. Dissi più particolarmente, giacchè io ripongo fra i più solenni paradossi l'opinione di Condillac (*a*), il qual pretende

(*a*) *Il ne faut donc pas croire que nos poëtes se soient formés principalement en lisant les anciens. S'ils le disent quelquefois c'est une modestie affectée; ou si elle est sincere, ils se trompent euxmémes. Il sont devenus poëtes, comme ils le seroient, devenus, s'il n'y avoit eu avant eux ni Grecs, ni Romains. Ils le sont parce qu'ils ont consulté la langue qu'ils parloient, plutôt que les langues mortes.* Cours d'Etude &c. t. 2. l. 4. c. 1.

Noi dunque non diremo più quind'innanzi a chi aspira a distinguersi in pittura, in musica: disegnate le teste di Raffaello; meditate Vinci e Pergolesi; ma diremo: studiate i colori, studiate i tuoni; e studiate la lingua diremo a chi s'incaminò a Parnaso; la lingua vi regolerà, vi rinforzerà, vi dilaterà l'immaginazione: dall'istromento, dai materiali, dall'arte voi apprenderete la felice esecuzione dei precetti dell'arte medesima; e acquisterete quelle tante maniere or dilicate, or graziose, or energiche, maniere quasi indefinibili e non soggette a regola alcuna. Vorrei pure che mi si nominasse un solo ingegno il quale in un'arte, in un mestiere non abbia profittato delle buone opere di chi lo ha preceduto. Vorrei che mi si citasse quel fortunato poeta, il quale potè senza l'ajuto degli antichi, levarsi a gran fama ed emularli. Il poeta nato

de formarsi i poeti collo studio della propria lingua, e non con quello degli antichi; e stimo che ben possa uno di essi due studj rendersi talvolta più efficace dell'altro; ma che nessuno dei due esser possa mai sufficiente di per se solo. Felice chi sa farli gareggiare, e poi accoppiarli!

Canitz acquistò una sorprendente intelligenza del meccanismo della sua lingua; e come si accorse che i poeti del suo tempo n'erano estremamente digiuni; che *i loro suoni* (così egli stesso si esprime nella satira sulla Poesia) *aveano cangiato l'Elicona Germano in Blochsbergs*, vale a dire in una delle più aspre ed orride montagne; e che *si passava a piedi asciutti su gli abondanti ruscelli di Opitz*, ei si pose con tutto lo spirito a ricercare nella locuzione poetica il naturale e il dilicato; e tanto ne trovò che pervenne

 a far-

to a poterlo fare, sembra che fosse Virgilio: eppure *Virgilio* (dice il nostro amabile Castiglione Corteg. lib. 1.) *il quale, benchè con quello ingegno e giudicio tanto divino togliesse la speranza a tutt' i posteri, che alcun mai potesse ben imitar lui, volse però imitar Omero.* Ma e che? non si danno forse menti creatrici, nuove, straordinarie, capaci di produrre modelli? Sì; ma quante se ne danno per secolo? e quante se ne richieggono per aver un modello di perfezione? Coll' altrui norme però bastano, a cagion d'esempio, i tempi di Giulio II, e di Leone X, basta il regno di Luigi XIV. Tant' è, per un punto di vera grandezza letteraria si mettono a contribuzione e si compendiano le fatiche e i frutti di più secoli. Che se credesse alcuno di aver buon argomento ad oppormi, vantando la poesia perfetta nel suo genere di molti popoli selvaggi, che mai non seppero de' Greci e de' Romani pur il nome, vada prima ad informarsi, se è possibile, quante dozzine di secoli conti quella poesia; e vegga poi contro chi volgasi di per se l'argomento.

a farsi uno stile incomparabilmente puro; pregio massimo, ma perduto nelle traduzioni, le quali non possono levar via da un morbido e vivo quadro di questo Ministro poeta, che un disegno scarno e languente.

Besser secondò l'impegno e il buon successo di Canitz, di cui fu contemporaneo ed amico. Scrisse anch' egli in uno stile netto e facile: ma non seppe scrivere che parole, le quali per quanto brillino rivestite di armonia e di bellezza, saranno sempre il disonore dell'arte, qualora non si trovino in società co' sodi e felici pensieri.

Quindi si videro scintillare di bel nuovo segni del puro fuoco di Apollo in parecchi, fra i quali è da aversi in conto principalmente Giovanni Cristiano Günter nativo di Slesia. Ben potea costui aspirare alla gloria di dar per tempo in se un Orazio alla nazione, se avesse voluto moderar colla ragione gl' impeti dell' ingegno; e se non avesse lasciato tutti i suoi versi in preda a quella infelice sprezzatura, che tanto il dominava nella condotta della vita. Forse l'età lo avrebbe corretto; ma ei passò fra i più nel fior degli anni. Le sue poesie sono in gran copia, e quasi in ogni genere. Si alza egli in alcune odi sublimissimamente; e slanciasi talvolta con una rapidità di poco inferiore a quella del nostro Chiabrera.

Michele Richey nato nel 1678 in Hamburgo, dove fu professore di storia e lingua Greca, ha dato prove di singolar ingegno, una infinità di soggetti comunissimi nobilmente maneggiando, come nozze, lauree ec. ed ha tentato l' ode sublime con enfasi e con sontuosità. Per altro non sepp' egli ripararsi totalmente dalla inondazione del gusto corrotto. Non è senza qualche acutezza puerile;

e so-

e soprattutto fa mostra sovente di un gran prurito di comparir grande; ch'è la cosa più contraria che v' abbia alla vera eloquenza. Ma le sue odi per Carlo XII., comunque sparse alquanto di una tale affettazione, son degne in qualche modo dell'eroe celebrato. Di tutte le opere di questo Autore uscì un' elegante compiuta ristampa dai torchi di Hamburgo nel 1764. divisa in tre volumi, e fregiata di egregie prefazioni dal Signor Professore Schüzens.

La filosofia cominciò a dare maggior polso e solidità ai versi. Fu messo in moda il genere didascalico, in cui si distinse oltremodo Cristiano Federico Zerniz con tre poemi, il primo de' quali è intitolato: *L'uomo relativamente alla cognizione di se stesso*. Il secondo: *Pensieri filosofici sulle prove della divina Sapienza nella mortalità del genere umano*. È il terzo: *Pensieri su i disegni che Dio avea nella produzione dell'universo*. In quest' ultimo singolarmente vedesi aver l'autore preso per modello il *Saggio sull' Uomo* di Pope.

Nello stesso genere riuscì parimenti con felicità Sucro, di cui si ha una raccolta di poesie pubblicata non prima del 1745. Nel suo poema sulle differenti qualità dell' anima sfoggia non di rado l'arte di esprimere profonde idee in poche parole, e di satirizzare con dilicatezza.

Altri parti didascalici contemporanei s'incontrano nel profluvio di poesie uscite dalla ricca vena di Brockes Senatore di Hamburgo, sulle quali il Sig. Gessner ha pronunciato un giudizio che efficacemente le raccomanda; *Brockes*, così a un dippresso si esprime il Virgilio Alemanno. (*a*) *ha scelto un* C 3 *ge-*

(*a*) Nella Lettera al Sig. Fuesslin sul *Paesaggio*.

genere particolare di poesia, pel quale egli avea rare disposizioni: esatto osservatore delle varie bellezze della natura, le menome circostanze il ferivano. Egli è qualche volta diffuso e troppo ricercato. Pure i dieci volumi delle sue poesie formano un magazzino d' immagini e di quadri ricopiati dalla Natura. E' da notarsi che i componimenti dei dieci volumi sono in gran parte quasi estemporanei. Brockes ha anche scritto le traduzioni in versi della *Strage degl' Innocenti* del nostro Marino, delle *Stagioni* di Thompson, e del *Saggio sull' Uomo* di Pope.

Egli ebbe alcuni imitatori, fra i quali Daniele Guglielmo Triller nato in Erfort nel 1695, professore di Medicina nella università di Vitemberg, e autore d'una collezione di poesie sotto il titolo di *Pensieri filosofici su diversi soggetti tratti dalla natura e dalla morale.*

Questi ed altri buoni spiriti diedero notabil lustro alla poesia, ma non valsero a dissipare la nebbia del cattivo gusto diffusa tuttavia per le scuole, per le accademie, e più pe' teatri. Si ricercava a questo effetto una rivoluzione di poco inferiore a quella ch'era avvenuta per opera di Opitz: e la gloria di produrla essendo, diciam così, soverchia per un sol uomo, siccome n'era soverchio l'impegno, fu riserbata alle fatiche e ai talenti straordinarj di tre scrittori.

C A P. V.

La stessa Epoca. Gottsched, Hagedorn, e Haller.

IL Professore Gottsched a Lipsia, Federico di Hagedorn in Hamburgo, e Haller nella Elvezia cospirarono, sebbene per vie molto opposte, nella lor mire dirette a perfezionare la lingua, e a far sorgere per l'arte Poetica un'aurea stagione. Uomini di questa sfera son di que' fuochi, che qualche volta accendonsi in cielo, e passano, come dice Longino; e riempiendoci di ammirazione, ci fanno obbliar totalmente le piccole fiamme comunque durevoli e pure, che avevamo intorno.

Il principio di questa novella rivoluzione può fissarsi intorno al 1730, quando cominciarono a spargersi le opere del triumvirato immortale, in cui parmi di scorgere un fedel ritratto di quella società, che si unì in Roma a riparare l'inondazione de' Marineschi imitatori. Trovo anzi in Gottsched una perfetta immagine del nostro Gravina, cioè una specie di entusiasmo per certi autori favoriti, deboli tragedie, e assai maggior merito nello scrivere in prosa che non in versi. Gottsched pubblicò un' ottima Grammatica, una Rettorica, e sei volumi di componimenti teatrali propri ed altrui: si adoperò incredibilmente per riformare la scena nazionale, per allontanarne le farse detestabili che la disonoravano, una compagnia di comici animando, e proponendo, traducendo, adattando le opere migliori del teatro Francese, e affidandole

alla Compagnia di Madama Neuber, (*a*), attrice tanto benemerita del teatro Alemanno.

Questo zelo prese poscia un' aria di fanatismo; investito dal quale il Professore di Lipsia si scatenò con alquanta pedanterìa contro coloro, che scrivendo pel teatro non osservavano scrupolosamente le tre unità, e non seguivano fil filo le regole più minute dell' arte. Si levò gran contrasto di opinioni. Alcuni più arditi e liberi ingegni portarono in trionfo l' ardire e la libertà Inglese. Gottsched partigiano di un' estrema regolarità, lo fu altresì degli scrittori Francesi. Tali contese produssero un fermento straordinario di emulazione, nella quale Gottsched si distinse sovranamente co' suoi precetti, e cogli esempj quanto bastò per eccitarla. Fu egli in carteggio con molti celebri uomini, e specialmente con Fontenelle su varj punti di letteratura relativi alla lingua, all' eloquenza, e alla dramma-

ti-

(*a*) Madama Neuber moglie di un povero commediante ebbe il coraggio di pensare a una riforma del teatro Alemanno: essa fu che diede i primi incitamenti a Gottsched; essa ad onta di mille ostacoli, e di nere persecuzioni scorse la Sassonia con una scelta di attori; andò levando, per così dire, contribuzioni e suffragj presso tutte le persone di buon senso; e recò sulle scene molta politezza, e molto gusto. Oltre le fatiche di Gottsched, e degli amici di lui, si valse Neuber del bravo attore Koch, che tradusse diverse tragedie e commedie Francesi; acquistò indi in Hamburgo altri soccorsi consimili dalla buona penna del Signor di Stuven. Era fornita di talenti, ed avea lettura a segno da metter mano utilmente essa stessa nelle composizioni. Si pretende che questa donna onesta, valorosa, insaticabile abbia ricevuto dalla nazione poco o nulla di quella riconoscenza che tanto se le dovea.

tica della sua nazione. Le prime due gli debbono assai, e la terza oltre quello che si possa dire.

Federico di Hagedorn nacque nel 1708. in Hamburgo, dove cessò di vivere nel 1752. Si nudrì della lettura degli antichi, e si modellò poi sugl' Italiani, e su' Francesi pel genere singolarmente delle canzonette, nelle quali sparse molta armonia, molto brio, e una facilità dilicata, pregi non prima riuniti in altro poeta della sua nazione. Ei manca forse però di quell'aria disinvolta e cortigiana che trovasi nelle poesie Francesi di questo genere; e di quando in quando sagrifica a un impeto della immaginazione l'indole del soggetto che ha per le mani: così parmi che sia nella sua *Disperazione amorosa*, nella sua *Frine*, e così nel *Maggio*, laddove è un paragone fra i pastori e i Romani rapitori delle Sabine. S'incontrano fra le canzonette alquanti madrigalucci, che potrebbono quasi dirsi lavoro delle Grazie: piacemi riportarne uno, che vorrei aver tradotto in maniera da far gustare la squisitezza dell'originale (*a*).

Se questa rosa fiorir tu vedi,
Te stessa, o Filli, ravvisa allor;
Se vedi l'ape volarle intorno,
Allora, o Filli, pensa al mio cor.

Hagedorn è stato anche il primo a rivestire di più ameno garbo le favole, e a spargere le novelle di maggior varietà, leggiadria e interesse. Nelle pri-

(*a*) Eccolo: *Siehst du jene Rose blühen,*
Phillis, so erkenne dich!
Siehst du Bienen zu ihr fliehen,
Phillis, so gedenk an mich!

prime non ha sempre la semplicità Esopiana, ma in contraccambio molta novità.

Le sue poesie filosofiche consistenti in odi, e in epistole risplendono per copia di sentimenti nobili, ed offrono parecchi squarci lavorati con somma cura: ma il tutto è forse alquanto freddo e monotono; pruova che l'autore non era forse abbastanza filosofo per mostrarsi tale ne' suoi versi; o che era piuttosto troppo poeta per filosofare.

Ad illustrare ed innalzar questo genere era destinato l'altro triumviro dell'Elvezia nato nel 1708. in Berna, e quivi morto nel dicembre dell'anno 1777. Quando i posteri leggeranno il nome di Haller fra' primi poeti del secolo decimottavo, non sapranno persuadersi che con molta difficoltà essere quello stesso che troveranno in fronte a tante opere sulle scienze più utili al genere umano. Quale sovrana unione di talenti disparatissimi, di cui può dare appena esempio l'Italia ne' Redi, ne' Manfredi, ne' Zanotti! La novità, la elevatezza delle idee, il polso della espressione, e un andamento sciolto e risoluto caratterizzano in generale le poesie filosofiche di Haller. Vi si sente per entro l'effusione di un'anima tutta calda, tutta vigorosa, tutta bella. Pochi altri versi c'istruiscono al pari delle sue odi ed epistole sulla *Virtù*, sulla *Superstizione*, sulla *Gloria*, del suo poema in tre canti sull'*Origine del male*, e del suo *Uomo del secolo*. Ma l'ode sull'*Eternità* sarà sempre uno de' più preziosi monumenti dello spirito umano. Che profondità da per tutto! Che magnificenza d'immagini! *L'eternità, mentre mille soli si succedono l'uno all'altro, resta e non li conta... La tranquilla maestà degli astri, limiti de' nostri sguardi, manca dinanzi all'Eternità, come l'erba inaridisce negli ardenti calori dell'estate .... Dio, se la tua*

po-

potenza inalterabile potesse infievolirsi, già tutto il sistema degli esseri, il tempo e l'Eternità resterebbono inghiottiti nell' abisso profondo di un nulla universale, come una goccia d'acqua perdesi nell' oceano . . . . Il pensiero nel rapido suo volo cento volte più pronto del vento, del suono, del tempo, e dell' ali stesse della luce, si affatica a scorrerti o Eternità, e dispera di trovar mai i tuoi confini. In questa ultima immagine non par egli, dirò col celebre Signor Moses (*a*), che il poeta abbia trovato la misura men disparata dello stesso infinito?

Ma lo scrittore, il quale nella maggior parte delle sue poesie ha palesato una mente così energica e sublime, oh come ha poi saputo maestrevolmente piegarsi a' generi di un' indole la più dolce, la più patetica, la più toccante, e nella sua *Dori*, e ne' lamenti per la perdita della sua prima e seconda moglie! Che spontaneità, che tenerezza, che insinuazione, che divino linguaggio di cuore regna in questi lamenti!

Il componimento che ha per titolo *le Alpi* (*b*) è troppo noto per molte versioni Francesi e Italiane. Sì, bisogna arrendersi alla soave magia, con cui l'autore ci fa innamorare di quelle felici montagne. Vi ha egli impiegato l' arte de' contrasti così acconcia-

(*a*) Nella sua bella operetta *Uber das erhabene und naïve &c.* cioè *Intorno al sublime e al naturale nelle Belle Lettere* che ben meriterebbe d'essere trasportata in nostra lingua.

(*b*) *Un poëme dont la durée egalera celle de ces montagnes aussi anciennes que la terre:* è questa una grandiosa e degna espressione del Signor Tissot nell' *Elogio* di Haller, ch'egli scrisse e pubblicò a Ginevra nel 1778.

ciamente, che non si potea di più. Dopo d'aver dipinto la semplicità e la felicità di que' *discepoli della natura*, degli abitatori delle Alpi, eccolo alla cima di S. Gotardo, *dove il Sole illumina più presso un mondo levato in alto*, ad osservare nuove maraviglie, eccolo invitare i fisici alla contemplazione di molte piante peregrine; eccolo agli spettacoli grandi e sublimi della natura, alle montagne di ghiaccio, alle saline di Bevieux, *e al gran serbatojo d' Europa, il quale con abbondanti fiumi nudre due mari*.

Molte critiche furon fatte alle *Alpi*. I Francesi in particolare si sono formalizzati assaissimo della botanica che vi è per mezzo (*a*), e del dettaglio del-

(*a*) Fra gli altri il Signor Sabatier di Cavaillon in un ragionamento sull' Ode così dice: *N'est on pas blessé de voir une nomenclature de plantes, des procédés œconomiques sur la façon de préparer le lait, de le former en fromage dans un cercle de bois?* Est on blessé, dimanderò io, quando Frugoni ci descrive il Potager di Colorno, quando il Tasso *c.* 7. *s.* 18. ci fa vedere l'amabile Erminia,

Che dalle irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme?

Non è già che gli Alemanni vadano provveduti come noi di linguaggio poetico; ne vanno però provvedutissimi in paragon de' Francesi, che non ne godono di sorta alcuna. *Notre langue*, confessa il Signor Clement in certe Osservazioni critiche sulle Georgiche di Virgilio, *est absolument séche, peu nombreuse en expressions; elle manque de synonimes, & elle a surtout ces defauts pour rendre les choses rustiques*. E l' ingegnoso traduttore delle stesse Georgiche Signor Delille nel Ragionamento che precede la sua versione così si esprime: *Nous sommes dans la nécessité d'emplojer des circonlocutions timides, d'avoir recours à la lenteur des périphrases, enfin d'être long de peur d'être bas; de sorte que le destin de notre langue ressemble assez à ce-*

delle menome faccende villerecce ſteſo in maniera che ben manifeſta la compiacenza che vi ha preſo l'autore. Ma ſanno eglino che il vero linguaggio poetico ſa rabbellire e nobilitar tutto? E conoſcon eglino queſto linguaggio?

I tre grand'uomini adunque, che in queſto Capo ho riuniti ed analizzati, ſono i corifei del moderno Parnaſo Alemanno, il quale nello ſpazio di cinquant'anni, o là intorno, ha dato quaſi ſenza interru-

celui de ces gentilshommes ruinés, qui ſe condamnent à l'indigence de peur de déroger. E in un altro luogo: *Les operations champêtres, les details de la nature phyſique, voilà ce qu'il falloit la forcer* (la lingua franceſe) *à exprimer noblement; & c'eut été une veritable conquête ſur ſa fauſſe delicateſſe &c.*

Il Marcheſe Maffei ſcrivendo a Voltaire accennò i pregi del noſtro idioma poetico con un eſempio tratto dal Marino: e ſi può trarne da quanti buoni verſi vivono fra noi. Ma a che pro? L'Abate di Condillac che ha dimorato in Parma in amiſtà col maggior Lirico Italiano di queſto ſecolo, e in ſocietà con parecchi de' migliori letterati ch' oggi vanti la noſtra nazione, Condillac l'oltremontano che avrebbe dovuto meglio d'ogni altro giudicar della noſtra lingua e della noſtra poeſia, ſi è laſciato uſcir dalla penna, *che ai tempi di Dante noi non avevamo che una lingua; che Metaſtaſio, il poeta più elegante che abbia prodotto l'Italia, ha creduto avere abbaſtanza di un linguaggio ſolo; ch'ei non affetta il linguaggio poetico ec.* I noſtri collegiali ſaprebbon fare una dimoſtrazione, che la lingua dei proſatori contemporanei di Dante non è punto Danteſca; e le noſtre donnicciuole ſarebbon abili a ſoſtenere che la lingua proſaica di Metaſtaſio è tanto diverſa dalla poetica de'ſuoi drammi, quanto da un ballo è diverſa una paſſeggiata, e la declamazion dalla muſica. E' egli poſſibile ſerbar moderazione in faccia a deciſioni di cotal fatta? E poi ſi dirà troppo rigido lo zelo patriotico dell'eruditiſſimo Si-

tuzione un profluvio di opere in tutti i generi, e di capi d'opera in alcuni: progreſſi, che non un cammino, ma dir ſi poſſono un volo de' più rapidi che ſi conoſcano ne' faſti letterarj delle nazioni: nè ſo perſuadermi come il Conte Algarotti non ſiaſi moſſo a filoſofarvi ſopra alcun poco in quel *Saggio* (*a*) almeno, che a me pare tener così intimo rapporto coll'indole di queſti progreſſi; egli che pur tante volte miſurò, per così dire, la Saſſonia ſingolarmente a paſſi da oſſervatore. Il numero de' buoni autori, e l' egregia riuſcita di ciaſchedun d'eſſi in più d'una provincia poetica, non mi permettono diviſione alcuna di diverſe ſpecie di poeſia; ma ſempre più mi legano al puro ordine de' tempi, ſecondo il quale andrò ſcegliendo dalla illuſtre moltitudine il fior degl'ingegni più peregrino. Mi parrà di aprire all'Italia una nuova galleria di ri-

Signor Veſpaſiano? Per qual deſtino mai da Boileau fino a La Harpe hanno i Franceſi a malmenar così ciecamente le produzioni del noſtro paeſe, e a ſentenziar ſu di noi così a ſpropoſito; e noi intanto buoni Italiani divinizzare per anche i capricci, ſol che a noi volino dalle rive della Senna? Giova a indennizzarci in qualche modo, ricordar quì l'elegante, il giudizioſo, il profondo Abate Arnaud verſatiſſimo nella noſtra letteratura, il quale nel ſuo *Journal Etranger* ha fatto ſentire, come potea meglio, alla ſua patria la favella degli Dei che parlò Chiabrera, e con eſſo tanti altri de' noſtri; ed eſaminando l'indole della lingua Italiana, la chiamò mille volte *la lingua della immaginazione*, *la lingua formata da un popolo tutto armonia e tutto ingegno ec.* Ma non più; che il patriotiſmo farebbe di queſta nota una diſſertazione.

(*a*) *Saggio ſopra quella quiſtione*: *Perchè i grandi ingegni a certi tempi ſorgano tutti ad un tratto e fioriſcano inſieme?*

ritratti da me delineati con tutta l'esattezza di cui sono stato capace; e voglia il Cielo che sieno essi non pur contemplati con piacere, ma che destino altresì di que' nobili impeti di emulazione, che Tullio sperimentava (*a*), recandosi dinanzi le vive immagini degli eccellenti uomini Greci e Latini.

CAP. VI.

La stessa Epoca. Poeti più celebri già morti.

UN punto di unione quanto inaspettato, inclito altrettanto ed opportunissimo comparve e mandò lume, che contribuì soprammodo al prodigioso splendore di questa epoca. Il defunto Re di Danimarca Federico V., sommo amico e sommo protettore delle Muse Alemanne, aprì ad alcuni de' più abili coltivatori di esse la sua capitale, e le università del suo regno. Stabilì poscia una dotta compagnia, la quale con premj e con onori invitava i begl' ingegni ad attendere con calore all' avanzamento e ripolimento della drammatica, e della quale godrò di dovere in appresso favellare altre volte.

Fu dei primi a passare in quella colonia letteraria Gio. Elia Schlegel, le cui tragedie e commedie furono in parte il primo buon prodotto originale de' semi sparsi da Gottsched, e da' suoi amici e colleghi. *Il Canuto Re di Danimarca* è tragedia che offre ottime scene, se non forma un tutto eccellente. Quattro altre dopo il *Canuto* ne compose Schlegel,

(*a*) V. L'Orazione *Pro A. Licinio Archia*.

gel, e parecchie commedie in prosa. I suoi versi hanno più eleganza che forza; e nella prosa egli è diffuso anzi che no. Intendeva tutto il segreto di seminar a tempo la morale, e sempre il decoro; non così quello di attingere schiette vivezze ai fonti del ridicolo. La condotta de' suoi componimenti è più regolare che non animata. Ma possedeva capitali da non essere un giorno il secondo ad alcuno dei seguaci di Talia e più di Melpomene, se non lo avesse arrestato la morte a mezzo il cammino. Enrico Schlegel ha raccolto e pubblicato pochi anni addietro in cinque volumi tutte le opere di Gio. Elia suo fratello, di cui ha anche scritto la vita stimabile presso gli Alemanni per la verità e l'importanza di molti aneddoti letterarj e morali, poco meno che presso i Francesi le *Memorie* intorno alla vita di Racine compilate dal figlio.

La città di Hamburgo, la patria di Hagedorn, la quale si gloria di unire all'ampiezza del suo commercio la coltura de' buoni studj, parve risentirsi e rispondere in certo modo a' sovrani auspicj Danesi, regalando per tempo il teatro Alemanno di un valoroso scrittore nella persona di Giorgio Behrmann. E' questi autore di due tragedie in felicissimi versi. La prima è il *Timoleonte*, di cui il Barone di Bielfeld diede già fuori un transunto in francese (*a*), e in cui l'amor della patria viene a contrasto coll'amor di figlio, e prendono ambedue un aspetto toccante veramente e nuovo. L' altra è una nobile imitazione degli *Orazj* di Cornelio. Behrmann sa meglio scegliere, e mostrar da prima i caratteri, che

(*a*) *Progrés des Allemands dans les Sciences, les Belles Lettres & les Arts &c.*

che condurli e sostenerli; e si rivolge più volentieri alla ragione colla recita delle massime, che non al cuore col movimento delle passioni. Non è gran tempo che egli ha finito di vivere.

Dietro a questi due drammatici e per ordin di tempo, e per qualche analogia di talenti quasi nella carriera medesima, debbo nominare il Sig. Rost, nato in Lipsia nel 1711, il quale ha tentato il primo dopo Opitz la pastorale scenica. Ne prese egli le norme, siccome dovea, dai capi d'opera Italiani, dalle nostre dilicatissime favole boschereccie. Bisogna però confessare che ei non fabbrica quasi mai sul fondo delle idee altrui. Egli ha il talento della invenzione, a cui dà risalto con una, farei per dire, freschezza di colorito che innamora. Sarebbe poeta di prima sfera per ogni riguardo, se avesse pensato un poco più alle regole, e sopratutto al buon costume. Molte delle sue pastorali furono rappresentate con sommo applauso, e lungo tempo servirono d'intermezzo alle tragedie e commedie; lo che non potrebb' egli valer di conferma a certe disposizioni degli animi Alemanni, le quali io toccai di volo, delle poesie campestri di Opitz parlando, e le quali prenderò ad esaminar meglio a suo luogo?

Ma andando innanzi, noi ci accostiamo alla perfezione in altri generi. Eccoci intanto a Rabener (a) na-

(a) Rabener ha scritto in prosa come Gessner e qualche altro Alemanno, cui niuno dubita più di contare fra' poeti. Non m'ingolferò nella quistione, se il verso sia o no il costitutivo della poesia, perchè so a prova quanto stizzi un cicaleccio inutile su materia che già esercitò brave penne. *Si confondono tutte le idee, si traspongono i limiti delle arti, quando si* dà

nato in un contorno di Lipsia nel 1714, e morto nel 1771, satirico alla foggia di Luciano e di Swift; ma nemico delle personalità, ma vero amico degli uomini, cercando di migliorarli colla facezia, e mostrando da per tutto le buone intenzioni che lo hanno guidato. *Oggetto di Rabener* (scrisse non ha molto un nostro spiritosissimo Giornalista (*a*) *era di promuovere il bene, di raccomandare la virtù, la sana filosofia, la religione; di rendere più universale un degno e decoroso portamento; di ristringere la pesante pedanteria; di ridurre al loro vero prezzo le bagattelle stimate più del dovere, e le cose importanti più del dovere trascurate*. E il Signor Ramler mette il colmo agli elogj, delineandone il carattere ne' termini seguenti: *Rabener questo scrittore favorito della nostra nazione ha parlato in prosa come Luciano e Swift. E' un genio brillante, satirico, pieno di vezzi senza amarezza, visibilmente bello nel suo stile, giusto,*

dà il nome di poema alla prosa: così gridava il Signor di Voltaire (*Essai sur la Poësie Epique*) affinchè il *Telemaco* non nuocesse alla sua *Henriade*. Ma ciò che con finezza di discernimento, e buon apparato di ragioni è stato scritto da Dacier e da Fenelon in favore della poesia in prosa equivale per lo meno alle asserzioni di Voltaire. Per venire alle opinioni degli Italiani, *l'uso, l'autorità, la ragione*, dice il Quadrio, *ci persuadono che non può darsi poesia senza verso*. Ma veggasi coloro che non ne furono punto persuasi, come il Beni, il Varchi, il Muzio, il Piccolomini e più altri de' nostri valentuomini, i quali stimano potersi dar poesia senza versi, a quel modo che si posson dar versi senza poesia. All' articolo che riguarda Gessner io toccherò questo punto di bel nuovo.

(*a*) Il Signor Abate Zacchiroli nel tomo 3 del *Giornale Letterario di Siena*, num. 1 per l'anno 1777 pag. 54 dove si annunzia una ristampa delle *Lettere* di Rabener fatta a Lipsia nel 1776.

sto, ed istruttivo nel suo biasimo, inesausto nelle sue invenzioni. Qual galleria d' immagini, qual varietà di caratteri nel suo Testamento Swiftiano, *nella sua* Favoletta del primo Aprile, *nel* Dizionario Alemanno, *nella* Cronaca e Tabella de' morti, *ne'* Proverbi di Pansa, *e più di tutto nelle sue* Lettere!.... *Noi lo raccomandiamo a' nostri lettori, come un autore il quale al pari di Moliere sa divertire più d' una classe di spettatori, sa dilettar più d' un ingegno e sa castigare più d' una specie di pazzia.*

Edualdo Cristiano di Kleist nato a Zeblino in Pomerania nel 1715, servì da prima nelle truppe del Re di Danimarca, indi in quelle del regnante Sovrano di Prussia. Fece tutte le campagne delle due guerre fra questo Monarca e l' Imperatrice Regina; e dopo aver dato prove incredibili di valore e di sapere nell' arte militare in diverse congiunture, fu mortalmente e in più parti ferito nella terribile battaglia di Kunersdorf, che si ebbe tra i Russi e i Prussiani nel 1759. Mostrò in essa tutto il più vero entusiasmo da eroe nell' incoraggire il reggimento ch' ei comandava in grado di Maggiore, col monco braccio destro stringendo al petto una bandiera, e col pollice della sinistra reggendo la spada (questo delle mani gli avean lasciato le scariche nemiche) finchè cadde a terra di languore con queste voci sulle labbra: *figli non abbandonate il vostro Re*. Così semivivo restò confuso fra gli estinti di quella mischia sanguinosissima; spogliato e malmenato barbaramente da diversi corpi di avventurieri e disertori; riconosciuto perfine da un Uffiziale, e trasportato a Francfort sull'Oder, ove spirò in pochi giorni in età d' anni 44. Fin quì l' eroe.

Ma la bellezza dell' ingegno di Kleift, la fceltezza della fua letteratura furono ftraordinarie nullameno che il fuo valore. Non faprei affegnar bene il genere, in cui egli fiafi più particolarmente diftinto, giacchè in molti è riufcito con eguale felicità; fe pure non è quello legato al fuo ftato, cioè l'eroico-guerriero, di cui ha dato un faggio tutto nuovo nel fuo poema in tre canti intitolato *Cicide*, e *Pachete*, dove trionfa una paffione maravigliofa per la gloria militare, per l'amor della patria, e per l'amicizia. Ei chiude il poema facendo voti di morire eroicamente per la patria: oimè cotefti furono pur troppo efauditi! La collezione delle fue opere già tante volte riprodotte alla luce contiene, oltre il fummentovato poema, odi, canzonette, idilj paftorali, e pefcatorj: fcriffe i paftorali fulle traccie principalmente di Geffner, di cui fu intimo e degno amico; e tentò il primo fra' fuoi i pefcatorj full' efempio di Sannazzaro e di Rota: in quefti e in quelli non ha carattere di originalità; egli è quivi appunto come i Caracci nella pittura. La collezione comprende ancora novelle, favole, epigrammi, dialoghi in verfi e in profa, e finalmente il poema fulla *Primavera*, che è per avventura il più compiuto e toccante elogio di quefta ftagione, fparfo da capo a piè di gruppi pittorefchi fempre variati, ingegnofi, naturali; e infigne per la vaga modulazion delle tinte, e un certo paftofo nello ftile; per un certo patetico ne' fentimenti, e un dolce calore che entra nel cuor dei lettori e li rapifce. Volea cantare medefimamente le altre ftagioni, ma ne depofe l'idea per una lettura che fece di quelle di Thompfon. Solea dire che la meffe de' più bei fiori già erafi fatta; e che il contentarfi degli avanzi era fegno di trop-

troppa povertà. Gl' ingegni veramente fublimi fono talvolta foggetti a fimili acceffi di diffidenza, appunto perchè fono fublimi (*a*). *La Primavera* è fcritta nel verfo efametro de' latini felicemente trafportato nella poefia Alemanna da quefto autore, e da Zaccaria, e Klopftock. E' cofa veramente da forprendere la difinvoltura con cui Kleift paffava dallo ftrepito e dall' orrore delle battaglie alla placidezza e alla amenità delle Mufe. Non fi può concepire che con molta difficoltà come abbia prodotto compiutamente così egregie cofe di mezzo a così enormi e continue diftrazioni. Quale impafto di vigor d' anima, di fenfibilità e d' ingegno! I fuoi compatrioti più illuftri non fi faziano tuttavia d' intenerirfi, e dar ne' trafporti dell' ammirazione al folo nome di Kleift. E bafta aver cuore anche a metà per doverfi rifentire alle rimembranze di queft' uomo celebrato con una gara entufiaftica da' fommi fcrittori della fua nazione, dichiarato da' Francefi l' Alcèo della Germania (*b*); ed onorato con una ftatua dal fuo Sovrano filofofo, e con de' verfi più immortali delle ftatue (*c*).

 Cri-

(*a*) In conferma di quefta verità mi fia permeffo di qui riportare alcuni fentimenti dell' incomparabile Metaftafio. Così mi fcriveva egli in data de' 25 Dicembre del 1777. *Io fono foggetto agli acceffi di diffidenza a tal fegno, che poche volte nel lungo corfo della mia vita, ho intrapresa opera alcuna con la fiducia d' effer atto a compirla: e fenza l' invincibile neceffità in cui mi fon trovato di fcrivere, nella mia fituazione; o nulla o pochiffimo di mio farebbe comparfo alla luce. Quefto eccesso viziofo di dubbiezza è ftato fin ora il mio infopportabil tormento: ma con tutto ciò non fo fe fiano da invidiarfi coloro che hanno la felicità di non dubitar mai di fe fteffi.*

(*b*) V. *Journal Etranger*. 1762.

(*c*) *Philofophe de Sanf-Souci*, epitre 19 *fur l' emploi du courage &c.*

Cristiano Gellert professore nell' Università di Lipsia, nato nell' Alta Sassonia nel 1715, ha contribuito quant' altri mai ad eccitare e diffondere in Alemagna il gusto per la buona lettura colle sue opere composte di novelle morali e di favole tradotte quasi in tutte le lingue, e tali che gli hanno fatto ottenere il nome di Esopo Alemanno; inoltre di poemi didascalici, odi, cantici sacri, e di commedie stimabili pei lineamenti naturalissimi, che serbano in esse alcuni caratteri atti sommamente a correggere i costumi d' oggigiorno. Non ha poi chi lo pareggi nell' arte di rendere famigliari, e di esprimere con facilità i sentimenti di virtù e di religione. Tra le favole e novelle, non tutte però di sua invenzione, s' incontrano varj pezzi di una semplicità maravigliosa. I tre poemetti, o siano epistole *La Gloria e la Ricchezza*, *il Cristiano*, *l' Orgoglioso* sono capi d' opera per la profonda istruzione che uniscono alle grazie di una poesia ben condotta. Gellert si è acquistato una somma riputazione non meno per le produzioni del suo ingegno, che pel suo carattere di singolare amabilità ed onoratezza: ha insegnato coll' esempio del pari che colla voce e colla penna, ed ha fatto un gran numero di ottimi allievi. Mancò di vita nel 1769; e non mai morte di poeta fu da' poeti più compianta di questa (a).

Federico Casimiro Barone di Creuz nato nel 1716 morto nel 1770, si mise innanzi per esemplari i mi-

(a) Senza nominare ad uno ad uno gl' infiniti componimenti ed autori, basti il citare un libro pubblicato l' anno dopo la morte di Gellert, intitolato: *Notomia morale, satirica e critica degli Scritti comparsi sulla morte del Signor Professore Gellert*.

migliori Inglesi, e Haller fra' suoi. Ha pubblicato molte odi filosofiche di un colorito cupo e poco amico dei quadri della immaginazione; ma tutto proprio a dar corpo e vigore alle idee più astratte e più forestiere in Parnaso. In oltre due poemi didascalici, il primo dei quali è diviso in sei canti ed ha per titolo *I Sepolcri*. Vi ha espresso per entro le maniere di Young, al quale si avvicina nel fuoco e nell'ardire de' pensieri, senza essere iperbolico, e senza confonder quasi mai la malinconia che commove coll'orrore che ributta. Il secondo poema è un *Saggio sull' Uomo* in due canti. Questo *Saggio* non ha che far nulla con quello di Pope. Creuz fa come una storia dell'anima umana; considera le sue diverse condizioni nelle diverse età, nello stato di natura e nel sociale; si rivolge poi alla misura delle sue cognizioni, all'oggetto della sua beatitudine, alle speranze per questa e al conseguimento. I fregi onde l'autore va contornando la sua storia filosofica sono poetici abbastanza; non lo è così forse la dispolizione del poema, il quale per altro non lascia di essere un lavoro ben compiuto ed interessante. Mi giova appoggiarmi ad un critico giudizioso quanto imparziale (a), che ne parla così: *Lo stesso Rousseau non avrebbe potuto descrivere più poeticamente la preferenza dello stato selvaggio, e i danni della coltura della filosofia, di quello ch' è stato fatto nelle due parti di questo Saggio; e non si potrebbe ad un tempo rispondere meglio alle sue chimere, di quello che si fa quivi.*

Federico Guglielmo Zaccaria professore di Belle-Lettere in Brunswich nato nel 1718, morto nel

 gen-

(a) L'Autore dell'*Almanacco delle Muse Alemanne* per l'anno 1770 p. 57.

gennajo del 1777; è uno dei moderni Alemanni più rinomati, il quale ha lasciato insigni monumenti d'un ingegno mirabilmente pieghevole in tre generi cioè nell'eroicomico, nelle piccole composizioni destinate alla musica, in cui egli valeva assaissimo, e nella poesia grave, epica, e didascalica. Ha scritto nel primo molti poemi, come *il Fazzoletto*, *il Gatto nell' Inferno* ed altri, onde a parer di molti si è meritato un posto fra l'autore della *Secchia* e quello del *Riccio rapito*: nel secondo un buon numero di cantate e canzonette facili, tenere, armoniose, e sparse frequentemente di un patetico insinuantissimo: e finalmente nel terzo sei canti di un'epopeja non compiuta, che ha per titolo *Cortes*, ossia la conquista del Messico, in oltre *le Quattro Età della Donna*, *i Piaceri della Malinconia*, e *le Quattro Parti del Giorno*, imitazione delle *Stagioni* di Thompson, del quale era Zaccaria sommamente devoto, siccome ancora di Milton, e di Young; avendo pubblicato una superba traduzione del *Paradiso Perduto* in versi esametri da lui introdotti nella Poesia Alemanna in compagnia di Kleist e Klopstock, siccome ho già accennato poc'anzi; e dalle *Notti* Britanniche preso avendo nobilmente ad imprestanza alquante immagini.

Giovanni Cristiano Krüger nato in Berlino nel 1722, e morto in Hamburgo nel 1750 in età di 28 anni, era fornito di una mente felice, alla quale univa incredibili fatiche per dar lustro alla drammatica nazionale. Scrittore tanto più da apprezzarsi quanto che nato nella indigenza, che si opponeva a una esatta educazione letteraria. Per molte città andò egli recando il buon gusto colle sue opere consistenti massime in commedie, fra le quali la più originale se non forse la più applaudita è

lo

lo *Sposo cieco* imitata in una farsa francese, e passata in parte anche fra noi in un dramma buffo. Avea preso per l'arte sua una passione così straordinaria, che la sua vita era un continuo passaggio dal meditare allo scrivere, e da questo al rappresentare. Ma non potè reggere lungamente il suo corpo gracile e malmenato a così grande contenzione di mente, e vi soggiacque di etisia. Il carattere, i talenti di quest'uomo e le opere che ha lasciato ce ne danno una idea vantaggiosissima: e sarebbe stato senza dubbio il Goldoni della sua patria, se non avesse avuto così corta vita. Era d'un cuore buono, e soffrì senza molto risentimento le malignità dell'invidia, da cui fu preso di mira quant'altri mai.

Gio. Federico Barone di Cronegk di una delle più distinte famiglie di Franconia, nato in Anspach, e mancato di vita nella florida età di 26. anni nel 1758. potrebbe chiamarsi una copia energica e insieme gentile dell'ingegno di Tibullo, con una vernice (se n'è permessa l'espressione) del malinconico Young. Ma Cronegk fu l'allievo non tanto delle Muse, quanto della virtù stessa, cui spira soavissimamente la menoma delle sue produzioni, e di quelle altresì che sono le meno docili colla vera virtù, come le cose d'amore e le satire. Una caldissima effusione di sensibilità forma il principal carattere delle sue poesie, e indennizza abbondantemente il lettore della sprezzatura di condotta e di stile ch'ei vi ritrova di quando in quando. Cotesta sprezzatura è d'altronde troppo perdonabile in certi spiriti sommi. Chi è possessore di ricchezze immense può egli badar minutamente a custodirle; e per quanto vi badi, non ne trascurerà sempre qualche porzione? Quella sublimità, di-

ce

ce Longino, (a) la quale è tutta al di sopra dell'ordinario, non ha naturalmente la nettezza, che suole avere il mediocre: e quella sublimità, secondo Longino stesso, è ben preferibile al mediocre perfetto.

Cronegk fece un giro per le diverse corti dell' Impero, e venne poi in Italia, nell'aprile de' suoi anni sempre il fior dell'arti cogliendo, e sempre studiando gli uomini. Questo studio in compagnia delle tempre patetico-affettuose che lo dominavano cotanto, dovea consigliarlo in qualche modo a tastare il teatro. Alcun tempo ei si fermò a Venezia; e l'amistà che quivi strinse col Plauto Italiano coll'amabile Goldoni fu l'ultima più efficace spinta che ebbe a darsi di proposito alla drammatica. In Italia pertanto compose il *Codro* tragedia in versi, nella quale non è forse spedito abbastanza l'intreccio, ma gli affetti più grandi vi sono sfiorati con quell'artifizio ch'è permesso alla natura. Internatosi sempre più nella cognizione letteraria della nazione, la quale fece aprir gli occhi alla Europa, ne divorò le opere classiche: seppe conoscere la suprema eccellenza dell' immortale Torquato; e innamoratosi di quel famoso episodio della *Gerusalemme* tanto ingiustamente censurato, quanto è sovranamente toccante e peregrino, ne trasse di là una seconda tragedia *Olindo e Sofronia*, che non potè esattamente condurre a fine. Si hanno di lui altri componimenti drammatici, fra' quali porta il vanto una commedia saporitissima *il Diffidente*. Non incresca a' lettori Italiani che io protragga un poco più del consueto l'articolo di Cronegk. Hanno già ve-

(a) C. 27 *Sublim.*

veduto per quali e quanti rapporti egli intereffi la loro letteratura: veggano ora quali e quanti diritti egli abbia fulle emozioni del loro cuore.

Le *Solitudini* (a) è il titolo di un poema in due canti che Cronegk fcriffe per isfogare la eftrema afflizione da lui prefa in morte di fua madre. La piange fotto il nome di *Serena*. Ben fi vede che il di lui fpirito avea molto converfato col cupo e trifte cantore di Filandro e Narcifa, al quale è certamente inferiore e di lunga mano nella robuftezza e nella grandiofità delle immagini, ma emulo dove entra a parlar il cuore ch'è in anguftie. Oimè gli sfoghi poetici fon pure il magro conforto! non contribuirono già punto a temperar così acerbo dolore, il quale anzi crefcea giornalmente con ifcompiglio della falute. Quanto è mai facro e preziofo per le anime benfatte quefto dolore! A quale fovruman grado fi levan mai que' poeti, che portando in trionfo l'amor per la madre, lafciano in dubbio fe del dovere fia in effo più caro e più folenne il piacere! E che non ci mette nell'anima di dolce e infieme di grande l'ammirabil Pope, mentre de-

fcri-

(a) Bramofo di veder quefto poema traveftito nel noftro idioma, e diftolto io da tale imprefa per altre occupazioni, pregai anni fono inutilmente il cortefe del pari che valorofo Signor Dottore Bottoni, che voleffe far guftare all' Italia le *Solitudini*, egli che ha faputo fucchiar così bene lo fpirito Younghiano. Sono poi ftato avvifato che in Lombardia n'è ufcita una verfione; ma ne ignoro il merito e l'autore. E quefto e quello qualunque fieno, il Signor Bottoni è tale da non temer concorrenza, fe mai gli veniffe in animo di condifcendere pur oggi alle mie preghiere, che ardifco di rinnovargli.

fcrive quella prodigiofa fua tenerezza verfo la madre! (a)

Così languiva Cronegk; allorchè nell'andar che fece inafpettatamente a marito una dama amabile, per cui egli avea una paffione gagliarda del pari che pura; alla cui mano avea afpirato; la cui compagnia fperava potergli compenfare in qualche modo la perdita di una madre adorata, il precipitò in una infermità che fu irreparabile. E' difficile contener le lagrime alla lettura dei teneriffimi verfi, co' quali egli cerca d' impietofire quefta feconda ed ultima cagione de' fuoi affanni intefa fotto il nome di *Clori*, e nei quali predice imminente la propria morte. Non potrei meglio compianger quefta, nè ad un tempo terminar meglio le notizie, e l'elogio di Cronegk, che prevalendomi di uno fquarcio del celebre Signor Utz di lui concittadino, il quale verfo la fine del fuo poema filofofico *l' Arte di effer fempre contento*, fi efprime in quefta maniera: *O Cronegk, mio caro Cronegk! tu la cui morte ha cagionato agli amici tuoi così gran pianto; giovane amabile, che fpirando moftravi ancora di amarmi, tu che univi il cuor più nobile alla mente più fublime, tu il cui merito non è ftato abbaftanza conofciuto da tutti, Cronegk tu vivi, io mi confólo; inutili fono i miei pianti: la morte ha cangiato foltanto la fcena della tua vita, tu vivi in regioni, dove la virtù ne conduce, dove effa è coftantemente felice, dove regna l' immortalità. Spogliato dalla morte della tua vefta mortale, tutto fpirito, trafcorri con maggior lume d' intelligenza le fedi della luce; vedi con un occhio più penetrante il piano della creazione, e adori in filenzio; un fuoco*

(a) Veggafi fpecialmente la *Epiftola al Dottor Arbuthnot* verfo la fine.

co divino t' ispira cantici di lode. Ah Cronegk! che possente armonia farai tu rendere alla tua lira d'oro, mentre l'impieghi unicamente in celebrare il tuo creatore!.... Tu lo vedi, tu sei beato, e per sempre lo sei: e noi abbiamo l'ardir di bramare che tu ritorni ad occuparti dei vili oggetti della terra! Oh Muse ch' egli amò tanto, venite colle mani bagnate delle vostre lagrime, venite a piantare d'intorno alla sua tomba allori che mai non manchino, e all' ombra dei quali venga la posterità a rendere omaggio al di lui cenere.

Nato nell' anno stesso in cui nacque Cronegk, come questi immaturamente passato fra i più, e provveduto medesimamente di rari talenti, e di passione pel teatro fu l'elegante Brawe, di cui si hanno alcune tragedie scritte in una nuova e felice maniera di verseggiare. Traluce in esse lo studio fatto su i moderni più che sugli antichi; e sopratutto qualche troppo servile imitazione de' Francesi. I personaggi di Brawe non sempre parlano secondo la natura, e non agiscono quanto si dovrebbe. La regolarità per altro è sempre nelle sue tragedie, ed è tale da non far torto agli esemplari ch' egli si propose. Ma non ebbe tempo di perfezionarsi, e di studiare la drammatica negli uomini e sul teatro, come l'avea studiata nei libri.

Giovanni Michaelis nato nel 1742, morto in Halberstadt nel 1772 fra le braccia del suo più caro e degno amico il Signor Gleim, è stato uno de' più facili e piacevoli scrittori dei drammi buffi per musica: ha inoltre composto molti epigrammi, satire, epistole, un libro di *Favole pei Fanciulli*, ed anche odi con altre poesie sublimi, nelle quali produzioni non isfoggia principalmente la novità, ma sibbene sommo gusto, disinvoltura, e nobili tracce di colori ben tolti ad imprestanza dagli ottimi mo-

del-

delli; di che fanno ulterior fede molti abbozzi di opere considerabili trovati fra le sue carte. Possedea un garbo particolare per l'ironia, e per rivestire giocosamente qualsivoglia materia si in versi che in prosa. In questa parte avrebbe potuto essere un giorno il Voltaire dell'Alemagna; ma troppo presto il rapì la morte. Egli è stato alla testa di molte opere periodiche; ha promosso il buon gusto, ed ha giovato colla sua critica.

Si è ripetuto mille volte, ed è pur troppo vero, che morte

Fura i migliori, e lascia stare i rei;

e che le anime più belle e più peregrine mostransi soltanto alla terra e poi fuggono: le belle arti d'Italia si lamentano ancora della perdita troppo immatura di Raffaello, del Correggio, del Pergolesi e di più altri; ma nella serie malinconica degli umani infortunj non si dà, credo io, più strana e più crudele combinazione di quella, che i miei lettori avranno osservata nella morte in fresca età di tanti illustri autori, di così cari ornamenti e speranze del Parnaso Alemanno. De' dodici che in questo capo ho ad essi presentato, non men che sei mancarono sul più bello del lor cammino. Ben quindi potrebbono gli Alemanni dire in qualche modo della lor poesia, e singolarmente della drammatica, ciò che del Romano Impero fa Virgilio dire ad Anchise per la morte di Marcello:

. . . . *nimium vobis* . . . . . .
Visa potens, Superi, propria hæc si dona fuissent.

Eppure di così frequenti e grandi rapine si è appena risentito l'erario poetico della nazione: lo

che

che ben conferma quella contemporanea affluenza d'ingegni, e quella moltiplice virtù, che io ho già esaltato, dando di questa epoca il primo annunzio.

Nè credasi intanto che il gentil sesso non sia entrato a parte di sì bella gloria: molte illustri donne all'opposto non pur si diedero al travaglio di facili e galanti versetti; ma arricchitesi in appresso lo spirito di rare cognizioni, amarono altresì e coltivarono la poesia più utile e più grandiosa: e se non possono stare a fronte della numerosa schiera delle antiche e moderne che poetarono in Italia; non temono però confronti nè dalla Francia nè dalla Inghilterra. Fra le più degne di essere ricordate trovasi la Signora Gottsched, autrice di una tragedia elegante e ben condotta, ed anche di commedie plausibili. Le Signore Ziegler e Klopstock si sono fatte parimenti un nome assai celebre in varj generi di poesia; e Polissena Dilthey laureata, ed aggregata alle Accademie di Gottinga e d'altre città, ha scritto molti componimenti gravi e morali, cui la gentilezza della espressione, e l'amabilità delle forme scoprono per lavoro femmineo, in quella guisa che i volti di Guido Reno palesano anche ai meno esperti il loro autor seducente.

E non altro di coloro che oggi vivono soltanto ne' loro scritti.

CAP.

C A P. VII.

La stessa Epoca. Poeti più celebri viventi.

LA minuta cognizione di molte regole generali non è quella che debba più spargersi ed inculcarsi, come alcuni pensano. Pochi e grandi sono i precetti che traggonsi immediatamente dalla Natura, aperti a chicchessia, sol che vaglia a riflettere alcun poco sulla sua professione. Lo sviluppo maestrevole di essi precetti non può eseguirsi che in una sola maniera; e questa facile e breve: quindi è che un centinajo di versi d' Orazio basta, come prima guida, per tutti i poeti, ed anche per tutti gli artisti di tutte le nazioni possibili.

Non è così dell' applicazione di que' pochi e generali precetti, che vuol farsi giusta i diversi climi, le diverse legislazioni, i diversi costumi e le usanze diverse. Allora fa d' uopo che menti vaste, istrutte e spassionate diansi alla considerazione della indole e costituzion nazionale; ne indaghino, ne additino e ne prescrivano i particolari rapporti con ciò ch' è il fondamento essenziale delle lettere e delle arti. Così fra noi Italiani fu fatto in diversi tempi da Minturno, Castelvetro, Menzini, Gravina, Muratori, Zanotti e più altri; così tra' Francesi da Boileau, e tra gl' Inglesi da Pope: e le fatiche di questi valentuomini hanno visibilmente purificato e sollevato il gusto e gl' ingegni.

Tardi con Opitz ripolirono gli Alemanni la lor poesia, siccome vedemmo; e dopo Canitz non poterono che lentamente determinarne il carattere

pro-

proprio e permanente, e misurare con esattezza i confini che passavano fra la natura delle sue eccezioni e la somma delle regole generali: e ciò per la enorme separazione di un dall' altro dei membri componenti la loro ampia e libera letteratura, e per più altre cagioni fisiche e morali, che non è quì il luogo di chiamare ad esame.

Finalmente videsi brillar nella Elvezia la face della buona critica; e brillare di così gagliarda e schietta luce, che innamoratasene la nazione, si schierò quasi tutta, e venne con piacere a sottoporsi ai decreti di un tribunale, da cui uscirono immediatamente egregie pruove di zelo e d' imparzialità del pari che di profondo sapere. Il primo e più rinomato giudice, dirò così, di quel tribunale fu Gio. Jacopo Bothmer nato in un picciolo paese degli Svizzeri nel 1698, e professore di Storia Elvetica a Zurigo. Ei chiamò in società ed in ajuto il Signor Breitinger altro insigne professore di Zurigo, passato fra i più nel 1778: indi mise il colmo alla benevolenza ed ammirazione di tutti i buoni spiriti, che avea già in se rivolte, pubblicando la sua *Poetica* piena di eccellenti osservazioni. Gran partigiano degl' Inglesi, ed in ispecie di Milton, ha creduto di trovare fra essi i modelli più analoghi alla sua nazione, se non i più sicuri in ogni parte; e di dover quindi autorizzar solennemente nella poesia un non so che di repubblicano. *Tu hai distrutto*, così perciò viene egli esaltato da Haller (*a*) *il culto del pregiudizio, hai saputo dare il lor proprio valore all' espressioni, all' accento, alla rima; le quali cose, quando è che servano al vero bello colto*

(*a*) Nella *Epistola* poetica diretta al Signor Bothmer *nel* 1738.

dalla Natura, ben possono ringentilirlo; ma non contribuiscono punto alla di lui essenza. Tu hai aperto ai popoli futuri della Germania il cammino della vera gloria: perocchè non si perverrà mai alla grandezza, finchè si amano le cose piccole ec.

Un siffatto elogio indica abbastanza quanto il Signor Bothmer sia benemerito delle Muse nazionali. Accennai nel Capo I. le sue fatiche intorno alle poesie dei Cantori d'Amore; e potrebbe altresì ricordarsi con lode qualche altro suo scritto diretto a far sempre più radicare il buongusto, e a dilatare la fama patria. Il Signor Wieland e parecchi altri egregj ingegni si fecero gloria di passare in seno all'Elvezia per visitare personalmente questo Nestore ed oracolo insieme della loro letteratura; e si fecero gloria egualmente di confessare di essersi da lui partiti con nuova dovizia di lumi.

Non può mai dirsi ch'egli siasi mostrato così eccellente nella pratica dell'arte, come ha fatto nelle teorie. E' copista; lo è però a quella foggia che Rubens, per esempio, avrebbe ricopiato i più bei quadri di Tiziano e di Paolo. Chi ha domestichezza cogli antichi, risaluta ad ogni passo le loro bellezze ne' versi di Bothmer; ma non sa dolersene: perocchè le trova bene e in tempo disposte; anzi è costretto ad ammirare come prendano unità tante e sì varie forme di colorito. Il suo *Noè* in dodici canti, il primo esatto poema epico che vanti l'Alemagna, è la più considerabile e la più felice delle sue poetiche imprese.

Gio. Jacopo Dusch nato nel 1710. professore in Altona è in parte l'Ovidio della sua nazione e per le disposizioni naturali dell'ingegno, e per lo studio che apparisce aver egli fatto sul facile fecondissimo Sulmonese. Le più pregiate fra le sue opere so-

ſono due poemi didaſcalici, *le Scienze* in quattro canti, dove ſi tratta della loro origine e utilità; e il *Saggio ſulla Ragione*, dove ſi ricalcano le veſtigia di Pope, e di altri Ingleſi; lo che ſi fa ancora in molte epiſtole morali aſſai pregiabili: un poema eroicomico *il Cagnolino*, che può andare francamente del paro co' poemi di Zaccaria; e ſopra tutto un volume di *Eroidi* paſſionate in vero ed energiche, ma moltomeno varie e copioſe delle Ovidiane. Nell' ultima edizione che queſto autore ha di freſco dato di tutte le ſue opere, ſi può prendere un eſempio di docilità e nobiltà d'animo; eſempio bello quanto raro maſſime nella irritabile nazione de' poeti. Il Sig. Duſch era ſtato cenſurato di molta traſcuraggine nello ſtile: ha accolto le cenſure da grand' uomo, ne ha profittato; e l' edizione ſummentovata nulla contiene che non ſia eſattamente finito ed elegante. Egli ha anche pubblicato varj volumi di *Lettere per formarſi il guſto*, cioè eſtratti de' migliori poeti Italiani, Ingleſi, Franceſi ec. con molte rifleſſioni giudizioſe ed opportune.

Federico Guglielmo Gleim nato in Ermsleben nel 1719 vien riguardato come il padre della poeſia Anacreontica e inſieme come il Tirteo dell' Alemagna, per tanti ſuoi gentili ſcherzi ſu Bacco ed Amore, e per le ſue *Canzoni di guerra* date fuori ſotto il nome d' un *Granatierò Pruſſiano*. Ei ſi dichiara in più luoghi diſcepolo di Anacreonte; nè già lo ſmentiſcono molti pezzi, i quali ſpirano quella dolce ſemplicità, con cui potrebbe diffinirſi la poeſia del vecchio Tejo; ſe queſta non foſſe indiffinibile come la grazia. Sì, Gleim è dolcemente ſemplice; ma non di rado moſtra la fatica che gli coſtò di eſſerlo, e Anacreonte non ne fa mai trapelare

pur l'ombra. Questi inoltre va quasi sempre spargendo i suoi fiori sulla filosofia (*a*) con una disinvoltura incantatrice: Gleim moralizza assai meno; e non par che sappia, dirò così, amabilmente deludere per meglio istruire. Nè si è già sempre limitato nelle sue canzonette alla rappresentazione del Greco soavissimo originale: egli ha vagato per diverse forme, e non ha per fin ricusato qualche volta la galanteria francese; e qualche altra ha adottato un certo colorire spiritoso, che armonizza di molto colla maniera di Hagedorn.

Le *Canzoni di guerra* che si cantano tuttavia dai soldati Prussiani prima d' azzuffarsi, contengono idee nuove, forti e semplici insieme: parlo qui della semplicità di chi gitta, non di chi porge. L'autore ch' è stato impiegato nell'armata Prussiana ha scritto ciò che ha veduto, e ciò che ha creduto sentirsi in quei momenti da un buon granatiero. Anche i suoi entusiasmi più caldi sono popolarmente militari, e l'eroismo che v'è per entro non è punto romanzesco. Queste poesie sono state meritamente riguardate come un dono fatto alla patria così solido, che per esse fu detto, aversi reclutato meglio co' versi che non coll'oro: tanto vagliono a metter fuoco di spiriti guerrieri, e a fomentarlo dove bisogna.

Odi oraziane inoltre, epistole, romanzi poetici, favole, novelle uscirono in copia da questo feli-

cis-

(*a*) Chi è solito schernire la filosofia dei poeti, e più ancora il noto giudizio su di Anacreonte, ch'è stato messo in bocca ad Aristotile, dia almeno un'occhiata alle brevi ma succose e peregrine notarelle, delle quali l'impareggiabile Abate Conti ha corredate le sue poche versioni di Anacreonte.

cissimo ingegno. La sua ultima opera è intitolata *Haladat* o sia *il Libro rosso*, in cui alla foggia d'un filosofo Indiano spargonsi gravissime istruzioni su molti punti di religione naturale e di morale. Ei vive in Halberstadt caro sommamente alla sua nazione; uomo di fino gusto, di ampia letteratura, di candidi costumi.

Magno Goffredo Lichtwer Consiglier aulico del Re di Prussia in Halberstadt nato nel 1719 a Wurzen nell'Alta Sassonia, ha tentato il genere didascalico con un poema in cinque canti sul dritto di natura: ma ha riscosso maggiore applauso colle sue favole divise in quattro libri, nelle quali risplendono molti tratti di graziosa evidenza, e alquanti avvisi che possono equivalere ad un lungo trattato di educazione, come nelle due eccellenti favole intitolate *il Fanello* e *i Caprioli*, e in parecchie altre ancora.

Gio. Pietro Utz nato in Anspach nel 1720 ha saputo così bene conoscere il meccanismo della sua lingua, che nulla più. Fa quindi risaltare i suoi versi con un nuovo grado d'armonia; e vi accoglie per entro i pensieri più avviluppati e ritrosi, senza pregiudicar punto alla precisione delle frasi e alla chiarezza. Mette con gran maestria le tinte dell'amenità e della vaghezza, sulla morale più profonda, ed anche sulla politica. E' poi padrone, ogni qualvolta gli piaccia, d'una certa fierezza di pennello atta soprammodo agli argomenti di veemenza e di animosità; non però tagliente nè mai scorretta. Celebri sono le sue odi, le sue epistole morali, e la sua *Arte di esser sempre contento*, poema in quattro parti. E' altresì calato per qualche momento alle cose tenui e giocose; e si hanno alquante sue canzonette con un poema eroicomico *la Vittoria di Cupido*.

 An-

Anna Luisa Karſchin conoſciuta egualmente ſotto il nome d' *Improvviſatrice del Nord*, non ſoffre di eſſere accennata, ſiccome ſi è fatto di alquante illuſtri donne nel Capo precedente; dimanda anzi a ragione un articolo de' più particolari ed eſteſi, come quella che ſedendo ne' primi ſcanni dell' Elicona Germano, sfida bravamente la gloria degli uomini più abili e rinomati, e ſingolarizza oltre ogni credere nel tenore della fortuna del pari che nella indole de' talenti, de' quali la curioſa quanto difficile analiſi tentarono il Signor Sulzer, l'Abate Arnaud, e più altri. Azzarderò anch' io intorno ad eſſi qualche rifleſſione che mi ſembri agli altri sfuggita.

Nacque Anna Luiſa nel 1742 ſulle frontiere della Baſſa-Sleſia in un caſale preſſo Zullicavv. Fra ſette poveri abitanti di queſto caſale il di lei padre oſte era la perſona più conſiderabile. In età di ſette anni, poco innanzi la morte del padre, fu condotta in Polonia da uno zio, che le inſegnò a leggere e ſcrivere. L' ode che Karſchin ha poi compoſto in riconoſcenza delle tenere premure di queſto zio è piena di una amabiliſſima ſenſibilità. Ebbero principio le ſue ſventure niente più tardi dell'anno ſuo decimo, e crebbero di giorno in giorno a diſmiſura fin quaſi al ſuo decimo luſtro. Perocchè mancato di vita lo zio, ed ella reſtituitaſi preſſo la madre, fu incaricata della guardia di uno ſcarſo armento, che pur era tutto il bene da' parenti ſuoi poſſeduto. Verſo quel tempo comparvero le prime ſcintille del ſuo poetico fuoco. Si dilettava ſtraordinariamente del canto, ſapea a memoria e ripetea ſpeſſiſſimo molti cantici ſpirituali; e ne compoſe ella medeſima uno ſulla bellezza e ſulle innocenti delizie del mattino. Durante queſta paſtoral vita nacque una circoſtanza, che concorſe di molto all'

ul-

ulteriore ſviluppo de' ſuoi talenti. Fece conoſcenza con un giovane guardiano di armenti, il quale trovò modo di procurarle alcuni libri, ed eran queſti i romanzi di *Robinſon*, di *Baniſa* (*a*) e di *Mille e una Notte*. La giovanetta leggea anzi divorava queſte opere, le quali (così ella ſteſſa ha dipoi narrato agli amici) le ſpargevan di dolcezza quaſi tutte le ore, e le rendevano cariſſimo quello ſtato. Ma una tale felicità fu ben paſſaggiera, giacchè fu coſtretta indi a poco ad abbandonare il ſuo piccolo armento, e i campi che già riſuonavano della ingenua melodia de' ſuoi verſi, e prendere il governo dei figli di ſuo fratello.

Giunta poi all' anno ſuo decimoſettimo, le ſi ſchierarono dinanzi nuove angoſce ed amarezze. Sua madre le fe dar la mano ad un artigiano operajo in lana miſerabile quanto malvagio: ed ecco l' infelice Karſchin impiegata a preparare i materiali che occorrevano al marito ne' ſuoi lavori, e gravata ad un tempo del peſo delle più baſſe faccende domeſtiche. Alcune poche ore della domenica le reſtarono da potere ſcrivere le canzoni che andava componendo nell'atto ſteſſo di faticare. Scorſi nove anni di matrimonio, ſi vide in libertà, ma ſi vide appena che ne reſtò priva. Le fu ben toſto dato dalla madre un altro compagno nella perſona di un ſem-

(*a*) *Baniſa* è un romanzo Alemanno di Gaſpero Ziegler; lo ſtile n' è ampolloſiſſimo.

Mille e una Notte, queſte novelle diffuſe, e non di rado inſipide, ſerbano però di quel mirabile, di quella fecondità che appartengono alla immaginazione Araba. Lo ſpirito della giovanetta Karſchin potrebbe di leggieri aver ſucchiato nella lettura di eſſe la prima aura di quel carattere orientale, che va traſpirando nelle ſue poeſie.

plice soldato, con cui ebbe a soffrire quanto possono contenere di orribile il più disgraziato matrimonio, e la più compassionevole indigenza. Chi crederebbe, che in mezzo a questo Karschin pensasse all' armonia e alle rime? Veramente era questo lo spettacolo decantato da Seneca, la fortezza d'animo a fronte di tutta la malvagità della fortuna.

Vennero in quel tempo alle mani di Anna Luisa alcuni versi di un certo Schoeneman famoso a Berlino, i quali benchè figli di una immaginazione stravolta, non lasciarono d' infiammare incredibilmente il suo spirito, e di farle desiderare con più ardore che mai, di darsi tutta in preda al suo istinto. Ben si potrebbe dire ch'ella risentivasi alla lettura di quei versi, siccome Achille ozioso all' udire strepito d' armi. Ma tutto le si opponea; da ogni banda oppressione, indigenza, rammarico. Ad onta di così fieri ed ostinati nemici compose in ogni modo alquante poesie, le quali potè in appresso communicare ad alcuni amici in Fraustadts nella Polonia, dove si trovò seguendo il destino di suo marito, col quale passò indi nel 1755. a Glogaw nella Slesia, e vi si stabilì con quattro figli. Colà s' introdusse nella bottega di un librajo, dove lesse con grandissima avidità, ma senza ordine e disegno alcuno molte opere in versi e in prosa.

Il grido delle armi Prussiane potè superare tutti gli ostacoli, che fino a quel tempo aveano impedito gli slanci del suo ingegno. Il *Canto di vittoria*, che ella scrisse dopo la battaglia di Lowositz fu il primo saggio del suo vero entusiasmo sciolto dai ceppi. Compose in appresso molti altri versi per guerra, nei quali manifestò tutta la divinità onde era animata. Non ancora però era uscita da gli orrori dell' estrema indigenza. Fu alla per fine strappa-

pata da così crudele ſtato per una combinazione favorevole nata da un viaggio, che un Signore di Sleſia illuſtre quanto corteſe fece a Glogavv. Egli ebbe campo di conoſcere Karſchin; ſtupì all'aſpetto di così ſovrani talenti, e a quello di tante diſgrazie fu vivamente tocco da compaſſione. La condusse pertanto a Berlino, ne ſparſe notizia per la città e per la corte, le quali trovarono i di lui elogj, per quanto foſſero grandi, minori forſe del vero. Non ſi parlava che di Karſchin; le lettere particolari e le gazzette erano ridondanti delle ſue lodi. L'ammirazione concepita nel leggere le ſue poeſie e nell'udire le particolarità della ſua vita, ſi convertì in un fanatiſmo univerſale, come prima ſi conobbe la maniera con cui ella ſolea produrle. – Quanto a questo [illegible] io [illegible] l'estemporanei [illegible] più [illegible] come [illegible] qualche [illegible].

L'immaginativa in iſtato di paſſione (a) è la madre dell'entuſiaſmo: la muſica e il vino ne ſono due ben conoſciuti eccitatori. Se l'immaginativa viene di per ſe ſola a deſtarlo, ei ſuol eſſere di breve durata. Almeno per quel che ſappiamo de' Greci, avean eglino ricorſo alla muſica così che la muſica e la poeſia accoppiate inſeparabilmente formavano tutti que' prodigj tanto famigerati nell'antichità, e tanto incredibili a' noſtri giorni. Loda Tullio il ſuo Archia come inſigne parlatore in verſi; ma noi dobbiamo ſoſpettare di tutte quelle lodi oratorie. I noſtri improvviſatori, i ſoli legittimi eredi del talento eſtemporaneo de' Greci, (b) non be-

(a) Il Quadrio nel tomo I della ſua *Storia, e Ragione d'ogni Poeſia*, parlando degli eccitatori del furor poetico, ſepara in qualche modo le paſſioni dall'immaginativa: ma queſta può ella eſſere eccitatrice ſenza la compagnia di una qualche paſſione?

(b) L'abate Arnaud quaſi comentando alcuni luoghi di

bene s' accenderebbono, o accesi non potrebbono starsi così lungamente in contenzione come si stanno, senza un qualche esterno soccorso, il quale sebbene non sia sempre in tutta la sua forza riconosciuto a cagion della consuetudine, non è però che egli non operi: e prenda un improvvisatore ad analizzar se medesimo; si accorgerà bene di non possedere nella sua immaginativa quanto gli fa d'uopo.

Karschin vi possiede tutto e ad infiammare i suoi spiriti, e a mantenerli infiammati fin che le piace. Non fa che siano i soccorsi del canto e del suono: scorrono i suoi versi come una spontanea e sempre fresca sorgente di acque mirabilmente copiose del pari che placide: giacchè al di fuori tutta sta in calma, mentre il suo interno viene agitato dalle maggiori borrasche febèe. In grembo alla solitudine, e in mezzo ai crocchj se la ferisce un oggetto, se un argomento la riscuote, ad un tratto è tutta fuoco, perde la signoria di se stessa; e la poesia è allora propriamente un pendolo, il quale messo che sia in moto, già segue il suo corso senz'altro più. Scrive anche più volentieri di quello che reciti; e mentre scrive risoluta,

ra-

di Platone, dove pare che questo filosofo voglia arrolare fra poeti coloro unicamente, ne' quali è la facoltà di produrre i lor canti per subito entusiasmo, dimostra in qualche modo che i più antichi poeti della Grecia erano tutti improvvisatori: *i versi di Omero*, egli dice, *da lui si facevano sul momento senza difficoltà e senza sforzo*. Io stimo però che questa opinione abbisogni di alcuni limiti, dentro i quali tosto che sia ristretta, diverrà incontrastabile, perchè appoggiata assai più saldamente non pure su di Platone, ma su di Aristotile ancora.

rapida, indefessa, si giurerebbe che il fa di cose già apprese, ovvero sotto la dettatura di alcuno. I suoi versi sono sparsi d'ogni più bell'ornamento dell'arte, nè già vi mancano franche tinture di erudizione e di filosofia: tanto potè profittare questo genio maraviglioso da studj brevi, interrotti, superficiali. Ed ecco la sola sua maniera di ben comporre: ad onta d'ogni sua cura s'insinua una palpabile mediocrità in tutto ciò che ella si fa a produrre maturamente: non è vigorosa, non è calda, non è sublime che ne' momenti, per dir così, d'ispirazione.

Coloro che raffigurando molti pregi del linguaggio poetico della Grecia nel nostro, s'ingegnano di far di là massimamente derivare il privilegio della poesia estemporanea, il quale negato alle altre nazioni, abbonda così fra noi, coloro dico non so come si troveranno intrigati a spiegare questo fenomeno settentrionale: se pur non vogliono alla organizzazione rivolgersi, la quale più d'ogni altra cosa dee avere influenza nel talento estemporaneo. Quale possa essere questa organizzazione io non so; nè credo che Quadrio n'abbia saputo nulla, per quanto ei ne vada parlando: e per poterne aver qualche giusta idea, sarebbe d'uopo, a parer mio, essere ad un tempo bravo improvvisatore e profondo fisiologo; unione alquanto difficile a quel che pare.

La principal differenza ch'io trovo fra Karschin e i nostri improvvisatori si è che questi vengono giudicati sul fatto, e nel tumulto degli affetti che ci destano; e molte cose voglionsi perdonar loro di leggieri, e molte altre sfuggono anche all'uditore più attento; e Karschin all'opposto è soggetta alla censura più posata e più rigida, ed ha sapu-

puto reggervi costantemente; giacchè le sue odi entrano tra le migliori che vanti il Parnaso Alemanno. Questa differenza potrebbe per avventura far supporre nella improvvisatrice del Nord una superiorità di talenti da umiliare gl' improvvisatori del mezzogiorno.

S' intende a un dippresso come l' attività la fecondità di una mente agitata ponendo in un rapido moto le idee, scoprendone i rapporti, raddoppiandone l' estensione, producano il brillante, il sontuoso, e qualche volta l' energico e qualche altra il nuovo; e producano in un baleno mercè una specie di gagliardissima elettrizzazione. Ma la finezza del gusto, il fiore del sentimento, il freddo bilanciare della ragione entreranno ne' versi parimenti in un baleno? Come mai così fuggendo si potrà scegliere, passar tutto in rivista, ripolire, limare, e ciò ch' è più, andar dirigendo ogni cosa su di quel *primo ne medium, medio ne discrepet imum*, su di quella unità, che pur non è comune nella maggior parte de' poemi tenuti sull' incudine gl' interi nove anni che Orazio prescrive? Il più bravo de' nostri improvvisatori non isdegnerà di confessare che il suo buongusto si avvede sempre di una qualche irregolarità, di un qualche lungo gruppo d' idee intermedie, di una qualche ripetizione ch' egli vorrebbe correggere, e nol può, distratto dalle sì affollate e sì diverse operazioni della mente, o strascinato dal violento corso dell' estro (*a*).

Ma

(*a*) Se potessi lusingarmi di aver mai accolto una scintilla di questo fuoco sacro, io potrei allegare la mia propria sperienza, la quale non perchè esca da uno spirito piccolo, sarebbe del tutto inutile, a quel modo che nol sarebbe un difficile sperimento di fisica ri-

Ma vi è di più: il genere favorito di Karſchin oltre le odi, ſon le novelle. Pur ſembra che ſia in qualche modo ſpiegabile come nelle odi un bell'impeto di entuſiaſmo vaglia a compenſare gli ſviamenti; e come un pajo di tratti ſublimi vagliano a ſoſtenere un componimento d'altronde imperfetto: ma in un genere nel quale tutte le bellezze riſultano dalla preciſione, dalla nettezza, da non ſo qual doſe particolare di giri e di vezzi, come Karſchin dia capi d'opera egli è impercettibilmente ſtraordinario.

Le

riputato in una machina men grande. Io ho ſempre veduto nel caldo dell'eſtro come dipinte innanzi a' miei occhi due o tre ottave di ſeguito, e quattro o ſei ſtrofe, ſe il metro era anacreontico. Giunto poi a produrre col canto quella tale ottava o ſtrofa da me già veduta, mi ſi ſono affacciati diverſi penſieri, e una mezza dozzina di termini, che io ben diſtinguea l'uno o più poetico o più eſpreſſivo dell'altro; e pure non mi è mai riuſcito d' intarſiarne alcuno nel lavoro già bello e compoſto; nè di annicchiare uno de' nuovi penſieri, per quanto io lo trovaſſi migliore. Che ſe ho voluto tentare un cangiamento con dello sforzo, ho balbettato, ho troncato, come ſe veramente mi ſi foſſe cancellato lo ſcritto che m'avea fornito l'entuſiaſmo. Così mi è ſempre parſo in que' momenti felici di eſſere anzi un pantomimo, ſe lice l'eſpreſſione, che non un vero attore. Diſſi mi è parſo, perchè è già alcun tempo che

Me tabula ſacer
Votiva paries indicat . . .
Suſpendiſſe potenti
Veſtimenta . . . Deo . . .

E' da vederſi l' Abate Bettinelli nel ſuo *Entuſiaſmo delle Belle-Arti* che agli articoli *Eſperienza*, *Definizione*, *Eſempio* analizza ſovranamente l' Improvviſatore.

Le ſue odi armonizzano un qualche poco colle più belle canzoni del noſtro Filicaja. Le ſacre, e nominatamente le due nelle quali ſi deſcrive una tempeſta, ſono ſparſe di tratti ſcritturali maneggiati con una maeſtà quaſi uniforme a quella del poeta Italiano. In generale la maniera lirica di Karſchin è riſentita, figurata, copioſa, e aſſai vicina a un non ſo che di orientale: e le ſue poeſie più tenui come le novelle, gli epigrammi, e qualche anacreontica hanno una vernice più iſtruttiva che non amena: la morale vi è quaſi ſempre per mezzo, con qualche tratto patetico di gagliardia più toſto che non di dolcezza. Nulla inſomma ne' ſuoi verſi di quel carattere leggiero e ſoave, il quale ſembra come proprio a tutte le donne che ſi conſacrano alle arti e alle lettere. Le tempre del ſuo ingegno egualmente che del ſuo cuore ſono maſchie, fervide, vigoroſe; e le fattezze del ſuo volto ben corriſpondono a ſiffatte tempre.

L'ultimo ſuo lavoro di maggior eſtenzione è un poemetto pubblicato nel 1776 in occaſione delle nozze del Gran Duca Ereditario di Ruſſia colla Principeſſa di Würtemberg. Alcuni critici vi hanno trovato a riprendere ciò che dovrebbono ſimilmente riprendere in Pindaro e in Chiabrera.

E' voce che una raccolta delle più belle produzioni di Karſchin reſti inedita, e venga per non ſo quali motivi cuſtodita geloſamente del Sig. Gleim ſommo di lei amico, e propagatore della di lei gloria. Queſti le ha in oltre diretto varj gentiliſſimi verſi e ſpiritoſe lettere, lei velando col nome di Lalage, e sè con quello di Gliſeſtione.

Queſta donna impareggiabile vive tuttavia a Berlino, dove una penſione della corte, la generoſità di molti amici e protettori, e diverſe ſtampe delle

ſue

sue poesie le fornifcono una mediocre sussistenza.

Gio. Andrea Cramer nato a Föestaed presso Annaberg nel 1723 Cancelliere della Università di Kiel, celebre pel suo valore nella sublime poesia non meno che per la profondità della sua letteratura, ha pubblicato una bella traduzione in versi dei Salmi corredata di alcune spiegazioni; in oltre molte imitazioni scritturali, molte odi sacre ed eroiche, fra le quali cose la *Risurrezione*, che può riguardarsi come un piccolo poema, è un capo d'opera di energia e di sontuosità ne' pensieri, nella condotta e nello stile. Ha anche cantato le *Stagioni* con un tuono elevato anzi che no, ed ha maneggiato felicemente l'epistola morale.

Cramer è nel numero di que' valentuomini che il defunto Re di Danimarca chiamò ne' suoi stati; ha vissuto lungo tempo a Copenaghen, dove intraprese un' eccellente opera periodica intitolata *lo Spettatore del Nord* ad imitazione dello *Spettatore Inglese*.

Adamo Kästner di Lipsia professore di Fisica e Matematica nella Università di Gottinga, si è fatto una solida riputazione con molti scritti relativi alle scienze che professa, sul merito dei quali non è mio impegno far qui parola (*a*). Riguardandolo come poeta, egli è forse il miglior autore di epigrammi che s'abbia l'Alemagna, alquanto caustico, ma sempre ingegnosissimo (*b*). Si è anche esercitato in qual-

(*a*) Ha pubblicato in lingua Alemanna un corso di Matematica in 9 tomi; in oltre nel 1771 parecchie Dissertazioni Fisico-Matematiche in lingua latina note per tutta l'Europa e pregiatissime.

(*b*) Una rima, un' antitesi di parole formano talvolta la bellezza di un Epigramma; e siffatta bellezza è ben

qualche altra specie di poesia, debole laddove ei non ha potuto far traspirare un' aura del suo natio sarcasmo.

Gio. Filippo Withof nato nel 1725, professore di Medicina a Duisburg nel Ducato di Cleves, viene onorato di un invidiabile elogio da alcuni de' suoi compatrioti, ed è ch' egli abbia comune con Haller l'illustre professione non meno che molti pregi del poetare filosofico. Ha scritto varie epistole, una delle quali intitolata *la Bellezza* è un bell'estratto di metafisica platonica; e due poemi didascalici *i Piaceri dei sensi* in sette canti, e *gli Eretici nella morale*, dove si chiamano ad esame i differenti sistemi sulla felicità. La novità e la forza delle sue idee e di qualche pittura compensano bastantemente la durezza e la negligenza de' suoi versi.

Cristiano Felice Weisse nato in Annaberg nel 1726 cominciò a riscuotere applausi con un libro di *Piccole poesie liriche* le quali, avendo per carattere la naturalezza dei pensieri abbelliti da una soave versificazione, non promettevan mai nel loro autore l'energia, il fuoco, la rapidità dell' idee non meno che dello stile, di che risultano le sue *Canzo-*

ni

ben difficile a conservarsi in una traduzione. Il seguente epigramma di quest' autore; per via d'esempio, è piccantissimo nell' originale; ma certamente non lo è abbastanza nella mia copia. N' è il soggetto un poeta che facea stampare i suoi versi in carta cerulea:

Cerulea l' atmosfera a noi si mostra,
Quando non mostra nulla,
Del suo ceruleo in fuore:
Ben rassomiglia a lei la canzon vostra
Nel vuoto e nel colore.

ni d'un' Amazone, che ha ſaputo modellare ſu i Frammenti di Tirteo da lui poſcia tradotti con rara maeſtria. Eſſe *Canzoni* ſervono allo ſpirito militare, e ſervono con un fiore di eroiſmo, e con maggior eſtenſione di rapporti che non hanno quelle del *Granatiero Pruſſiano*. Vi ſi rappreſenta un' Amazone tutta furioſa di gloria e d'amore in mezzo a cento diverſe ſituazioni guerriere l'una più pittoreſca e più intereſſante dell'altra.

Il Signor Weiſſe è paſſato quindi a ſegnalarſi in un altro genere anche più diſparato, cioè nell'opera buffa, e con tale riuſcita ch'ei può eſſerne chiamato il reſtauratore. Trovò queſto ſpettacolo sfigurato dai poetaſtri, e ſi diede a ſpogliarlo del ridicolo freddo e puerile, e a ſpargerlo di grazie, d'intereſſe e di tutti que' pregi dei quali gli parve ſuſcettibile, ſervendoſi di una proſa facile, ma elegante frammezzata da leggiadriſſimi verſi; ſe non che per ſoverchia cura di ringentilire queſta ſorta di componimento, recò qualche affettazione ne' caratteri. Impegnato così nel teatro ſi rivolſe alla tragedia, in cui non ſi attenne nè al guſto Franceſe nè all' Ingleſe; ma aſpirò a renderſi modello egli ſteſſo. Scriſſe pertanto molte tragedie, fra le quali *Eduardo III.* e *Riccardo III* ſono le più rinomate, non però ſcevere di difetti maſſime nella condotta.

In oltre giudizioſo critico del pari che egregio poeta ſi è ſtudiato di correggere alcune menti guaſte e pregiudicate col ridicolo di una commedia *i Poeti alla moda*, e di famigliarizzare vie meglio la ſua nazione colle nobili cognizioni e col buon guſto, producendo con altri valentuomini molte opere periodiche, la più importante delle quali è una *Biblioteca di Belle-Lettere e Belle-Arti*.

Ma vi è anche di più: non contento di affaticarsi per la coltura degli spiriti, ha egli tentato di provvedere ai cuori con una maniera originale. Ha dato in luce una raccolta di *Canzonette pe' fanciulli*, fiorite, facili e limpide nello stile, e tutte succose per una morale acconcia ed accarezzante. E' stata adattata alle *Canzonette* una musica popolare; e quasi non v'ha fanciullo in Alemagna che non le canti. Questo è un servigio importantissimo che il Signor Weisse ha prestato alla educazione: e beata veramente l'arte de' poeti, quando ritorna qualche volta alla sua grande origine, quando si adopra a migliorare la società, di cui fu pure l'istitutrice!

Carlo Guglielmo Ramler nato a Colberg nel 1728, professore di Belle-Lettere nel Collegio militare di Berlino, uomo di luminosa letteratura, buon conoscitore e savio partigiano degli antichi, critico fornito di gusto e di profondità, diede già in luce un' opera classica *Introduzione alle Belle-Lettere*, in cui prevalendosi delle fatiche dell' Abate Batteux, ne ha tratto nuove norme per la poesia e per l'eloquenza nazionale, esponendo i suoi principj e gli altrui con ordine, con discernimento, e con chiarezza. Ha poi meritato di esser detto l'Orazio dell'Alemagna non solo per le sue proprie odi, ma ancora per le traduzioni del suo eminente esemplare, di cui sembra, siccome mi espressi altrove, (*a*) ch'egli abbia succhiato lo spirito; tanto gli si è prodigiosamente avvicinato. Ha tentato il

(*a*) V. la prefazione al tomo 1 delle *Opere di Orazio nuovamente tradotte*, impresso in Siena presso Pazzini Carli nel 1778.

il primo nella sua lingua le nostre cantâte in argomenti e sacri e profani.

Ha arricchito di preziosi articoli alcune opere periodiche, e si è impegnato a riprodurre e comentare parecchi buoni scrittori della nazione già trascurati. La sua raccolta di *Canzoni Alemanne* in tre volumi è una novella pruova del suo gusto, del suo zelo patriotico, e dirò pure del suo coraggio in favore delle lettere; perocchè non solamente ha ornato di utili prefazioni questa giudiziosissima raccolta, ma bramoso di poter offerire specialmente alla gioventù una scelta di modelli perfetti, ha osato di metter penna in molte composizioni anche di autori viventi, malgrado la sicurezza in cui egli era di tirarsi addosso i fulmini della collera poetica.

Amadeo Efraimo Lessing nato in Kamenz nel 1730 bibliotecario in Wolfembüttel, fu pochi anni addietro in Italia, e vi si fe ammirare non pur come nobile alunno delle Muse, ma come letterato altresì di sceltissima erudizione: Amico e compagno di Ramler in molte imprese filologiche, si è però tenuto su di un cammino poetico assai diverso.

Ha maneggiato il genere comico; e il dramma lugubre ossia la tragedia urbana Alemanna il vanta per padre. Ei l' ha chiamata dall' Inghilterra, riformandola con un raro fiore di discernimento. Fra le commedie *lo Spirito Forte* e l' *Ebreo* sono per mio avviso le migliori. Questa seconda ha fatto uno strepito grande anche pel solo carattere singolarissimo del protagonista. Fra i drammi la sua *Sara Sampson* è notissima; ve ne ha versione in Inglese, in Francese fatta da Bielfeld, e poi dai Signori Junker e Liebault, e in Italiano dalla valo-

 ro-

rofiſſima Signora Caminer-Turra. *Filota*, e l'*Emilia Gallotti* ſono altre due produzioni dello ſteſſo conio; e l'*Emilia* a parer di molti è un capo d'opera: vi ſi diſtinguono alcuni tratti di Shakeſpear diretti al cuore con un patetico dolce, e non con l'atrocità. L'autore dialogizza con preciſione, e guida aſſai bene l'intereſſe progreſſivo in ogni ſcena. Tutte le ſue commedie e tragedie ſono ſcritte in proſa. Viene annunziata attualmente ſotto i torchi un' altra ſua tragedia col titolo di *Natan*. (*a*)

Il Signor Leſſing non ſi è contentato d'iſtruire e correggere gli uomini ſulle ſcene: ha intrapreſo di farlo ancora per mezzo dell'epigramma, nel quale ei va quaſi del paro con Kaeſtner; indi per la piacevol via delle favole, e ne ha ſcritto parecchie eccellenti.

Finalmente ha voluto rallegrare la ſocietà colle poeſie leggiere; ma mi ſi permetta di dire che in queſto genere un ſoverchio prurito di novità gli ha ſubornato il guſto. Le ſue canzonette pubblicate ſotto il modeſto titolo di *Bagattelle* luſingano qualche volta lo ſpirito, ma non mai il cuore; tutto vi è penſato e non già ſentito. Quando ei prende a bere alla maniera di Anacreonte, quando s'inghirlanda e vuol cantare i piaceri, e ſi aggira poi fra le tempeſte, i fulmini, i tremuoti, e parla per eſempio colla morte, e fa beverla alla ſalute della peſte, (*b*) chi può reggere al contraſto di due idee, una

(*a*) Queſta tragedia è ſtata l'ultima opera di Leſſing, il quale ha finito di vivere pochi meſi dopo di averla pubblicata.

(*b*) Affinchè non ſi creda che io eſageri, ecco un'intera canzonetta, la quale io riporto volentieri anche perchè ſi prenda idea di un guſto quanto condannabile, altrettanto originale all'ultimo ſegno. Je-

una delle quali è figlia della più amabile e semplice natura, e l'altra di tutto ciò che in tutta la natura v'ha di più spaventevole?

Salomone Gessner nato a Zurigo nel 1730, Consiglier di stato in patria, è il poeta che dopo l'autor dell' *Aminta* si è più avvicinato alla divina semplicità degli antichi, e il cui vero carattere potrebbe indicarsi in quella bella diffinizione che del poema pastorale diede già un celebre Francese, (a)

 ch'

Jeri, lo crederete amici? jeri mentre io mi stava divertendo col dolce licore de' grappoli (figuratevi il mio spavento) venne a trovarmi la morte. L' orrendo scheletro alza la sua falce e mi dice minacciosamente: muori, o servo di Bacco, muori; hai pur bevuto abbastanza. Deh! morte, io presi a dire colle lagrime agli occhi, e perchè vuoi tu levarmi dal mondo? vuota piuttosto un bicchiero con me: prendi, eccoti del vino squisito. Sorrise la morte e prese in mano il bicchiero: e dopo averlo vuotato alla salute di sua cugina la peste, mostrando qualche poco di contentezza lo ripose sulla tavola. Io provava una gioja eccessiva, e mi credeva già fuori d' ogni pericolo, allorchè ella rinovandomi le sue minaccie, folle che sei, mi disse, credi forse d' avermi pagata col tuo bicchier di vino? O morte, sclamai io allora con una voce lamentevole: Io voglio diventar medico in questo mondo, e prometto a te la metà de' malati. Bene, rispose la morte; così ti lascio vivere; ma rimanti sempre a me fedele. Vivi finchè sii stanco di amare, e di bere. Ah che dolcezza mi mandarono, all' orecchio queste parole! O morte, tu mi hai dato una nuova vita. Io sono dunque per vivere eternamente; Bacco, a te l' ho giurato: l' amore e il vino formeranno eternamente le mie delizie.

La migliore per avventura fra tutte le sue *Bagattelle* è la seguente intitolata *la Perdita*:

Tutto ha perduto il cor
Se Nice avesse a perdere;
Sol te non perde, o Amor,
Perdendo Nice.

(a) L'Abate Gesnet nella sua *Dissertazione sulla Pastorale.*

ch' egli *è fatto*, cioè, *per insinuare l' amor de' piaceri innocenti, e le lezioni di una savia e dolce morale*.

Non mi estenderò a numerare le opere di questo scrittore, nè ad esaminarle parte a parte. Sono esse troppo conosciute da tutta Europa; e tutta Europa ha già deciso sul loro merito: la bocca e la penna di molti ne hanno sparso e tuttavia ne spargon le lodi: ma i cuori dilicati inebriati dalla loro soavità sentono assai più di quello che si possa mai dire; e questi cuori appagano l' autore forse più che non fanno le medaglie che gli ha coniato l' Elvezia.

Non voglio però dissimulare interamente la rinomata eccezione che si è data al Signor Gessner da coloro, i quali giudicando esser la versificazione il segno più distintivo della poesia, ben gli accordano un luogo distintissimo tra gli scrittori, ma nol vogliono tra' poeti. Io non prenderò a combatterla formalmente, come l' ho fatto in favore di Rabener: mi restringerò a dire, che il Sig. Gessner ha mostrato di sapere scriver versi e felicissimamente in alcuni pochi idilj; che il non avergli usati nel *Dafni*, nel poema sulla *Morte di Abele*, nelle favole pastorali, e in tutte le sue opere più belle e più estese, prova una qualche ragion profonda fondata sulla più fina cognizione della indole de' soggetti che ha preso a trattare, della sua lingua, della sua nazione, e del gusto del secolo. Si dee pronunziare modestamente sulle singolarità dei grandi ingegni; e si dee riflettere che l' autor del Telemaco, forse il più grand' uomo del secol d' oro della Francia, scrisse un poema in prosa; e che le ragioni per cui non iscrisse in versi, si sono in parte manifestate di per se stesse agl' indifferenti, quando è comparsa la *Henriade*. Dirò finalmente che a parere di sommi uomini il segno distintivo della poe-

sia

sià è la fedel pittura degli oggetti e delle passioni; e così essendo, in che sovrano ordine di poeti non ha diritto di entrare il Signor Gessner?

Sì, egli è il più gran confidente della natura; l'uomo tutt'occhi e tutto gusto, come lo ha ben chiamato il Signor Lavater. *Tanto hanno di verità i suoi siti, di varietà, di freschezza che invitano a passeggiarvi dentro. E forse il più bel paese che fosse mai dipinto* è la *Piaggia in erba* (idilio non so perchè trascurato dal traduttor francese Signor Huber) *dove un Botanico andrebbe ad erbolare* (a). Ma di che incantatrice filosofia non è poi ridondante questo idilio?

Per l'ordinario le favole amorose de' poeti non sono le più sicure amiche del buon costume. Tutti gli amori di Gessner portano anche insensibilmente alla virtù. E che nuova e sublime scuola non è mai il frequente maneggio ch' egli fa degli affetti di padre, di figlio, di marito! E che dolce filantropia non spirano tutte le sue pitture del cuore umano! Se parve già ad altri, dopo la lettura di Omero, che gli uomini avessero tre volte tanto di statura, e che si fosse ingrandito il mondo: pare a me, dopo la lettura di Gessner, che gli uomini abbiano tre volte tanto di bontà, e che il mondo si sia fatto più bello.

Cresce soprammodo l'ammirazione verso quest' uomo maraviglioso, quando si riflette che il suo valore nelle belle arti è pari al suo ingegno nelle lettere. Egli ha di fresco fabbricato a se stesso un nuovo monumento d'immortalità in una nuova edi-

(a) Sono quasi tutte parole del Conte Algarotti applicate a Tiziano; e a parer mio troppo applicabili a Gessner, perchè io non le trascurassi.

edizione di tutte le sue opere fregiate d'infiniti rami e vignette con quanto può darsi di lusso e gusto tipografico, il tutto allusivo a' respettivi argomenti delle poesie, e il tutto lavoro delle sue proprie mani. Nei disegni è impressa quella nobile semplicità degli antichi, ch' egli ha tanto studiata, e che egualmente signoreggia in tutte le sue poesie.

Cortesissimamente sensibile al sincero tributo che ha cercato di pagargli il mio cuore anche più che i deboli miei talenti, mi ha egli onorato del prezioso dono di un corpo delle sue opere dell' accennata edizione, accompagnato da un gentil Busto, che al vivo lo rappresenta. Ha avuto poi la bontà di scrivermi, ch' io lo guardi sovente e mi ricordi di lui. Piacesse alle Muse che la immagine presente di sì grand' uomo mi facesse un giorno passare all' ingegno il trasporto che mi ha destato nel cuore! (a)

Gio. Federico Schmidt nativo della Bassa Sassonia va presso al Signor Gessner nella età; e gli andrebbe presso altresì nel merito di ben ricopiare la natura, se avesse continuato ad esercitarsi su quel gusto, di cui diede così bel saggio nella sua prima gioventù, quando era scolare a Jena, pubblicando un volume d' *Idilj sacri* parte in versi esametri e parte in prosa, i soggetti de' quali son tratti dal Vecchio Testamento. Ei si mise così nella naturale situazione di dipingere i primi tempi del mondo, di far brillare una toccante sublimità nei sentimenti, e una semplicità di costumi che dimandano il cuor del lettore.

Car-

(a) Si troverà una più estesa analisi di questo Scrittore incomparabile nel *Ragionamento sulla Poesia pastorale*, nel secondo tomo di quest' opera.

Carlo Criſtoforo Gärtner nato a Freyberg nell' Erzgebirge profeſſore di eloquenza a Bravnſweig ha parimenti tentato il genere di Geſſner con una favola paſtorale che ha per titolo *la Fedeltà ſperimentata* ricevuta con molto applauſo anche fuori della nazione.

Federico Amadeo Klopſtock nato a Quedlinburg nel 1732 Conſigliere a Carlſruhe, vien chiamato dagl' Ingleſi il più gran genio dell' Alemagna dopo Leibnitz (*a*), e celebrato da alcuni come il più ſublime e maeſtoſo poeta di queſto ſecolo.

Le ſue pitture non paſſano all' anima per iſcuoterla, ma per ſoggiogarla totalmente; i ſuoi penſieri ſono de' più profondi che abbiano mai ſentito il giogo della poeſia. Il ſuo ſtile elevatiſſimo cammina con una graduazione magnifica, e con una copia, la quale benchè abbracci ſovente troppo ampia sfera d'idee, e troppi gruppi di forme, non manca però mai d' impegnare. Queſto carattere parrà forſe eſagerato, e lo parrà ancora a chi pretendeſſe chiarirſi del vero ſu qualche languida parafraſi franceſe: e che ſarebbe a giudicare delle bellezze di una tapezzeria dal ſuo roveſcio? E che ſono Omero e Virgilio nelle verſioni anche buone? Inoltre la maniera di Klopoſtck è tale che dee neceſſariamente ſoffrire oltraggio forſe più d' ogn' altra da un traduttore, ſiccome un quadro di ſuperbo colorito non ſarebbe più quello in una ſtampa comunque elegante. Perocchè non ſolamente la più cupa e ritroſa metafiſica sfoggia ne' ſuoi verſi, ma l' eſpreſſioni ancora ſono inuſitate, ardite, e tutte analoghe alla novità dei penſamenti.

L'una

(*a*) V. il *Gentleman's Magazin*.

L'una, e l'altra novità hanno cagionato una ſpecie di guerra civile fra gli ſpiriti Alemanni. Coloro i quali non veggono e non amano che un ſolo bello ſono ſurti contro Klopſtock, e lo hanno dichiarato corruttore del buon guſto. Coloro poi i quali ſapendo come molte ſpecie di bello eſiſtano nella natura, e come altre ancora poſſano eſtrarne gl' ingegni ſtraordinarj, non ſoggette che al giudizio di poche regole generali, e all'effetto che fanno ſul cuore umano, queſti ſpiriti più moderati hanno reſo giuſtizia a Klopſtock; ed alcuni fra eſſi ſi ſono poſti all'impreſa difficiliſſima d'imitarlo. Non ardiſco negare aſſolutamente nei primi, come forſe nei ſecondi un'aura di fanatiſmo, di cui v'ha eſempio pur troppo in ſiffatti caſi preſſo tutte le nazioni antiche e moderne.

La *Meſſiade* è il poema epico Alemanno ſcritto in verſi eſametri ſenza rima ſuperiori ſpeſſo nell'eleganza e ſempre nell'armonia a quelli di Kleiſt, di Zaccaria, e di tutti gli altri che dietro a queſti tentarono quel nuovo metro. Il poema di Klopſtock non ha che fare colla *Morte d' Abele* di Geſſner: ſono due capi d'opera; queſto una miniatura tutta ſemplice, toccante e finita; quello un quadro, direi così tutto allegorico, ſontuoſo, immenſo, ſegnato per altro di molti nei. Dalle differenti età in cui lo ha ſcritto l'autore ne vennero diverſi colori di ſtile: lo che da molti gli ſi rimprovera come gran fallo. Nell'anno ſuo ſediceſimo ſi accinſe alla ſua Epopeja, e ſono pochi anni che l'ha condotta a fine. Pare che Omero e Milton ne ſiano ſtati i modelli principali. E' piena delle loro bellezze, ed è ſparſa de' lor difetti. Sorprende colle pitture, e ributta qualche volta col giganteſco: ma ſopratutto vi ſi fanno parlare un pò troppo ſpeſſo e un pò

trop-

troppo lungamente gli angioli e i beati; ficcome Milton pone troppo in iscena i demonj. Klopftock fi lafcia trafportare dalla veemenza della fua immaginazione, e l'intereffe del poema viene quindi arreftato. Malgrado ciò la Meffiade fu detta dall'Abate Arnaud *l'eftremo sforzo dello fpirito umano*; ed è per lei che il Sig. Lavater fi efprime in quefta maniera (*a*): *vogl'io fublimare e inebriare di volontà i miei occhj, i miei orecchj e il mio cuore? Un quadro di Raffaele, un'aria di Pergolefi, una ftrofa di Klopftock; e poi che poffo bramar di più?*

Ha fcritto un buon numero di odi facre, morali ed eroiche, e dappertutto egli è l'autore della *Meffiade*. Ha fcritto delle tragedie e quefte fu di un gufto così originale, ch'io non poffo difpenfarmi di parlarne diftefamente. Comincierò riportando una parte del difcorfo con cui lo fteffo autore accompagna la fua prima tragedia *la Morte di Adamo*: *Quelle bellezze tragiche*, egli dice, *che fono tali piuttofto pe' coftumi e per le ufanze di una nazione, che per femplicità di natura, vanno fovente a rifchio di effere meno gradite: e per lo più incorrono in tal difgrazia fiffatte bellezze e coftumi, quando fono un accefforio troppo rimoto e diftaccato dalla bella natura. Perocchè fi affatichi quanto vuole un autore e ufi tutta la diligenza poffibile per trasferirci ne' tempi e nelle circoftanze, alle quali principalmente fi riferifce la tragedia; fempre refta in noi non fo qual dilicata ripugnanza di fentimento, onde più ci piacerebbe di veder operare quel grand' uomo, pel quale la ftoria e il poeta ci vorrebbono intereffare, in altre circoftanze diverfe da quelle che danno alla natura un color falfo* ed

(*a*) *Frammenti fifionomici ec.* tomo I p. 117.

ed artifiziato. Or questa osservazione è una delle ragioni che mi fecero scegliere per eroe di una tragedia il nostro primo padre.

La *Morte di Adamo* è animata da un sentimento sopraffino, e da una sublime naturalezza: non è però da tutti il gustare pienamente e questa e quello. Benchè l'autore sappia maneggiare lo stil semplice atto a rivestire con nobiltà le idee de' primi tempi del mondo, tuttavia i tratti belli risplendono più laddove egli ha potuto quasi risalire nella sua sfera, ponendo in bocca di Adamo il congedo più energico che siasi mai fatto fra gli uomini.

Questa tragedia per altro è tale che non può adattarsi alla rappresentazione. Su di ciò il Sig. Klopstock medesimo ha prevenuto il pubblico: *Quando uno scrittore;* sono sue parole, *abbia anche deciso che il dramma sia il componimento più atto a rappresentare un caso, non so capire perchè non gli sia lecito di scegliere il dramma, quantunque possa congetturare da certe circostanze accessorie che il suo componimento non sarà mai messo sulle scene.*

Il Salomone e *il Davide* sono due altre tragedie quasi sullo stesso gusto. In quest' ultima si ammira particolarmente una descrizione della peste, che alcuni ardiscono di anteporre a quelle di Omero e di Tucidide.

Le tragedie di Klopostock possono riguardarsi come alcuni moderni drammi francesi detti *di società;* e possono essere un nobil soggetto di ragionamenti e dispute famigliari. Egli ha creduto di trovare in certi argomenti un' indole spontaneamente drammatica, e forma drammatica ha perciò dato loro. Sarebbe quindi eccessivamente ingiusto chi pretendesse giudicarlo a tenore di tutte le minute regole dell' arte. Versatissimo nella profonda cognizio-

zio

zione de'libri ſanti non ha potuto reſiſtere all' invito che la religione faceva alla ſua penna in certi caratteri eminenti, originali e pieni dell' indole ſovraccennata. *L' atrio*, dic' egli, *ci guida al ſantuario; ciò che ſi fa nell' atrio ſerba ancora qualche aria ed aſpetto di mondo: ma nel tempo ſteſſo ha tanto di vera ſublimità e di bella natura, tanto ha di grande, ch' io mi meraviglio, e parmi ſtrano che abbiamo una ſola Atalia* (*a*).

Dopo la religione gli ſi affacciò il patriotiſmo, al quale, ſiccome ancora alle Muſe, ha alzato un monumento ſacro, giuſta l' eſpreſſione del Sig. Gleim, nel ſuo dramma lirico *Hermannſſchlacht*, cioè la *Battaglia di Arminio*, ſcritto in proſa frammezzata da verſi ammirabili deſtinati alla muſica, ma muſica di battaglia, e publicato ſotto gli auguſtiſſimi auſpcj di Giuſeppe II, il quale ha onorato l' autore del dono del ſuo ritratto in una ſuperba medaglia d' oro. Varo ſconfitto dai Germani ſotto la condotta di Arminio n' è l' argomento trattato ſecondo lo ſpirito e il coſtume degli antichi Bardi. E' incerto ſe l' entuſiaſmo, di cui tutto è impaſtato queſto dramma ſia maggiore di quello che lo ſteſſo dramma ha riſvegliato in quanto v' ha di culto nella nazione.

Il Signor Goethe ſoſtiene nelle ſue *Oſſervazioni ſul teatro*, che Klopſtock ſuperi di lunga mano tutti gli altri tragici di Alemagna. Se certe regole dell'

(*a*) L' Abate Conti moſtrando l' eccellenza del dramma ſacro, ha queſte notabili parole: *le minaccie, non finte de' falſi Dei, ma del vero Dio c' iſpirerebbono il timor ſalutare de' ſuoi precetti; e i ſuoi gaſtighi, le ſue promeſſe, i ſuoi doni c' inſegnerebbono a temerlo, e ad amarlo come dobbiamo*.

dell' arte riconosciute da tutti i sommi maestri potessero veramente chiamarsi *principj di fantasia*, come le chiamò il celebre la Mothe; e se non si vuol cercare in un componimento che una perfezione arbitraria e indipendente dal genere con cui egli è legato, il Signor Goethe ha vinto la sua causa.

L'autore della *Messiade* fu chiamato anch'egli in Danimarca dal defunto Re Federico V. E colà e altrove ha dato in luce diversi scritti periodici, fra i quali la sua *Repubblica delle Lettere* è il più importante, e il più conosciuto.

Michele Denis dell' estinta Compagnia di Gesù, nativo di Baviera, già professore, in oggi bibliotecario del Collegio Tereſiano in Vienna, si è fatto vantaggiosamente conoscere per mezzo di una bella traduzione in versi esametri delle poesie di Ossian. Invaghitosi quindi delle maniere Bardiche, ha tentato di ricopiarle in molti de' suoi componimenti, la novità de' quali gli ha procacciato e fautori e seguaci; e la difficoltà di scriverne de' simili ha prodotto una moltitudine di cose ora troppo gigantesche, ora troppo lambiccate, ed ora finalmente suoni strepitosi, ma privi di senso. Egli offre spessissimo tratti grandi e degni dell' autore della *Messiade*, di cui ha sfiorato alcune forme peregrine per farne un impasto con quelle di Ossian. Ha consecrato una parte delle sue odi di siffatto carattere a celebrare i viaggi di S. M. l' Imperatore, e un' altra a cantare le più gloriose epoche del regno di Maria Teresa.

In oggi pare ch' ei siasi tutto rivolto agli studj di una fiorita erudizione: fin dall' anno 1778 ha pubblicato il primo tomo di una *Storia Letteraria*, la quale è stata accolta dal pubblico favorevolmente.

Car-

Carlo Federico Kretſchmann nato a Zittau in Luſazia, è uno dei pochi buoni imitatori della poeſia Celtica. Ha ſcritto un poema ſotto nome del *Bardo Ringulf* ſul valore di Arminio nella disfatta di Varo. Riſcoſſero molto applauſo i verſi coi quali egli pianſe la Morte di Kleiſt.

Carlo Maſtalier dell' eſtinta Compagnia di Gesù nato in Vienna, ſi è diſtinto con molte odi, nelle quali riluce qualche gemma preſa felicemente ad impreſtanza da Orazio, e contornata di una parte di que' fregi che Klopſtock ha meſſo in moda.

Criſtofano Martino Wieland nato a Biberach nel 1733 Conſiglier di ſtato in Weimar, accoppia a giudizio della ſua nazione di cui è favoritiſſimo, l' amenità dell' Arioſto alla profondità di Locke.

Niun poeta fra gli Alemanni ha ſcritto più di lui. Prima dell' anno ſuo diciotteſimo compoſe un poema *ſulla natura delle coſe*: indi un profluvio di epiſtole poetiche, d' inni, di odi ſacre ed eroiche, di elegie, di canzonette; una tragedia *Giovanna Grais*; il *Ciro* poema epico non condotto a fine; un volume di *Novelle Orientali*, un altro di *Novelle Comiche*; *l' Alceſte*, *la Roſamonda*, *l' Aurora*, *la Scelta di Ercole* e più altri drammi per muſica; il *Muſarione* oſſia la *Filoſofia delle Grazie* poema in ſei libri; le *Grazie* altro poema; *Idri* poema eroicomico in cinque canti; *il nuovo Amadigi* poema comico in 18 canti; *Combabo* romanzo in verſi, il cui ſoggetto ſi tratta in una foggia tutta nuova, dopo che già il trattarono parecchi poeti; *Lo Specchio d' oro*, romanzo in proſa aſſai pregiato; *Supplemento alla ſtoria ſecreta dello ſpirito e del cuore umano*, opera di un merito tutto nuovo; *Dialoghi di Diogene di Sinope*, e poi frammenti di poemi metafiſici, oſſervazioni, ſaggi in ogni genere, diverſe opere periodi-

che,

che, e più e più altre cose. In mezzo alla cura laboriosissima d'istruire alcuni nobili giovani, e poi un Principe Regnante, in mezzo agli studj più disparati, e alla distrazione di molti viaggi, è sorprendente come Wieland abbia trovato tempo da scriver tanto. Ha studiato i Greci, non ha trascurato punto i Latini; e si è addomesticato assaissimo cogl' Inglesi e cogl' Italiani. E' corso rapidissimamente dalle Muse alla filosofia, da questa a quelle; così poscia per tutte le provincie dello scibile, Proteo maraviglioso.

I suoi compatrioti tengono in gran conto le *Novelle Comiche*: ma io ardirei di sostenere che le *Novelle Orientali* hanno assai maggior merito. I Genj e le Fate vi fanno una comparsa tutta nuova: le fantasie vivaci vi troveranno il loro pascolo più dolce e più innocente; vi troveranno il più onesto modo di far de' sogni pacevoli (a). Le fiorite vie del fantastico, per quanto sembrino puerili ad alcuni filosofi, sono forse le più capaci d'insinuar l'istruzione in certe anime risentite. E quale istruzione può dargli, per esempio, più lusinghiera e più dilicata delle novelle *Firnaz e Zohar*, *Zemine e Gulindina*? (b)

Gl' inni formano, a parer mio, la più bella produzione di Wieland dopo le *Novelle Orientali*. Vi si ammira un estasi poetico verso la Divinità accompagnato da quanto la filosofia ha di più maestoso. Giu-

(a) *J'ai grand regret à la Féerie: c'étoit pour les imaginations vives une source de plaisirs innocens, & la maniere la plus honnete de faire d'agréables songes*. Marmontel nella sua novella *Les Quatre Flaçons*.

(b) Il Signor Abate Giulio Perini ha donato all' Italia questa e un' altra novella di Wieland.

Giuseppe di Sonnenfels è un ingegno tutto fatto pel bene delle arti e delle lettere. Nacque nel 1736 in Vienna, dove è Consigliere di Reggenza, e professore delle scienze Camerali, e dove ha promosso incredibilmente il gusto per la lettura de' buoni scrittori della nazione. A lui altresì deesi in gran parte la felice rivoluzione di fresco avvenuta in quel teatro nazionale, da cui è sceso alla perfine l'insipido *Hanns Wurst*, *l'Arlecchino* Alemanno.

E' autore di una *Direzione per le scienze Camerali*, della quale sono usciti tre volumi, e di un libro *sulla abolizione della tortura*, che ha prodotto la soppressione di questo tormento negli stati ereditarj della casa d'Austria. Ha poi saputo di tempo in tempo spargere qualche fiore sulle spinose applicazioni che lo circondano; ha poetato, imprimendo ne' suoi versi il carattere di un entusiasmo nobile ed affettuoso. Ottenne meritamente singolar lode un cantico ch' ei diede fuori molti anni addietro per la ricuperata salute di Maria Teresa di sempre gloriosa ricordanza. (a)

(a) Eccolo tradotto questo bel cantico, in cui gareggiano il cuore e l'ingegno.

Vive Teresa. Mugghiando da' superbi bastioni il metallico tuono porti alle provincie la fausta novella! La voce della nostra allegrezza e della nostra gratitudine è questa sola: Vive.

Vive: così echeggiando passa la voce; passa l'allegra voce dai colli che veggiamo. ricoverti di greggie ai colli più rimoti: così di monte in monte trascorre l'eco, e corona di allegrezza la patria.

Vive: il giovanetto lo dice alla sposa, e bee la lagrima la quale tronca la sua parola. Vive, risponde al giovanetto la sposa e lo abbraccia.

Ed egli: porta, o sposa, porta con cura il frutto del nostro amore: tu sarai ancora, sarai madre per lei: io non

Corrado Amadeo Pfeffel nato a Colmar direttore della ſcuola militare da lui ſtabilita in ſua patria, benchè cieco da molti anni, fa pubblicare aſſai ſpeſſo negli Almanacchi delle Muſe, e in altre opere periodiche componimenti di fino guſto. Il romanzo poetico e il dramma per muſica ſono i due generi ſuoi favoriti. Nella più freſca età diede in luce una raccolta di poeſie ſotto il titolo di *Saggi*, della quale moſtra in oggi non eſſere punto contento.

Gio. Guglielmo di Gerſtenberg Capitano di Cavalleria nelle truppe del Re di Danimarca nato nel 1737 a Tundern nel Ducato di Sleswigk poſſiede una ſovrabbondante immaginazione, che ha fatto brillar dapprima in un volume di *Poeſie in* pro-

non dovrà già far racconti di lei al figlio che avremo; ei la vedrà: Vive.

La madre ſi ſtringe al ſeno il pargoletto; e queſto giubila, e grato accarezza il di lei mento, e da lei iſtruito alza le tenere mani, e balbettando la imita, e pur dice: Vive.

Vive, o figli, dice il vecchio canuto al popolo de' nipoti (e così dicendo ſente appena il peſo dei cento anni) ora io chino volentieri il capo nel dolce ripoſo, la laſcio dopo di me: Vive.

Vive: chiedete adeſſo, o nemici, la mia vita a lei conſecrata, ſe l'ama il patriota guerriero: ſe il di lei figlio mi guida alle vittorie, ove può aſpettarmi morte più bella?

Vive: colle braccia intrecciate ſi ſtanno gli auguſti germi del di lei conſorzio; l'eſtaſi del piacere non trova altra parola che queſta: Vive.

O voi eredi di vaſti regni, riverite confuſi la lagrima di Giuſeppe: ſii tu a me (così egli le dice) ſii lungo tempo ancora l'eſempio per render felici i popoli! La providenza l'eſaudì. Vive.

Preſſo l'altare grida la Religione all'aperto cielo, a cui eſſa conduce, e ſeco lei le Miriadi gridano colla più fervida riconoſcenza: Vive.

proſa, e in un altro di *Bagattelle* o Canzonette, dove trovaſi un maneggio di mitologia aſſai dilicato, ſe non che qualche volta vorrei quaſi dirlo paraſito; e dove freſchi ſono i colori, e il contorno de' preamboli ridentiſſimo: ha poi cercato di far della ſua immaginazione una pompa ſontuoſa nelle ſue *Poeſie di uno Scaldo*. (*a*).

(*a*) *Le poeſie di uno Scaldo* uſcite la prima volta nel 1765 conſiſtono in alquanti piccoli canti di vario metro ſteſi alla maniera degli *Scaldi* poeti dell' antica Scandinavia. Gli amatori di Oſſian, il quale è ſtato ſenza dubbio il principale iſpiratore del Signor di Gerſtenberg, guſtano ſoprammodo queſte poeſie; altri mal ſoffre queſto autore ſempre ſull' orlo del precipizio; altri dice di vedervelo già caduto. Abbiaſi una qualche idea dell' arditiſſimo *Scaldo* moderno: così dà egli principio:

E' la canzone di Braga (Divinità poetica) *nel ſuono delle ſtelle, è, o figlia di* Duals, *il tuo canto di conſecrazione quello che tutto d' intorno ringiovaniſce l' antica notte? Anch' io ah! sì anche la mia polvere trapaſſa in quella guiſa che i fulmini di* Thor (Dio del tuono) *riſchiarano la tomba; ed oh gioja! me me anima di nuovo? Dai rubicondi flutti ſi profonde la luce; ma io; felice me! non dormo: felice me rideſtato! me che bagno tutto il nuovo corpo nello ſplendor del ſole, e ſalgo nuotando all' aere più leggiero! Son tutto eſtaſi, ſon tutto orecchio, ed ebbro ondeggio nel diluvio dell' alta armonia . . . . La rupe, ſu cui egli profondendo gl' inni, fu circondato da romoreggianti turbini del Nord, tremò ſotto di lui; rimbombò l' abiſſo, e gli ſpiriti meſcolarono i loro gemiti col ſuo canto . . . . Io veggo la ſala d' allegrezza di* Gladheim *avvolta nel fulgor del ſuo oro: dalla ſua ſommità tremante ſi ritira lo ſguardo troppo debole per rimirarla. Chi paſſeggia regalmente nel boſco di* Vingolf *lungo il mare fatto già più tranquillo? Ah laſciami, o Maeſtà che t' aggiri pel boſco, laſciami ſparger fiori ſull' orme de' tuoi piedi. Tu re, padre, eroe della pace, tu delizia degli uomini, e degli dei, laſciami conſecrar l'ora in cui io vidi il tuo paſſo ec.*

L' Ugolino tragedia alla foggia inglese e tratta da Dante, mise ultimamente il colmo agli elogj che l' Alemagna ha profuso al merito del Signor di Gerstenberg: e vi ha di quelli che sostengono, molte scene dell' *Ugolino* esser paragonabili a quanto dei più bello produssero il teatro antico e il moderno: li guardi il Cielo da fanatismo.

Gio. Giorgio Jacobi nato a Düsseldorf nel 1740, Canonico in Halberstadt, ha preso per suoi esemplari Chaulieu, Chapelle, Gresset, e alcuni altri Francesi celebri per la loro leggerezza e certa dose di raffinato epicureismo. Non dirò che gli abbia superati, come si pretende da parecchi, i quali van ripetendo che Jacobi *presenta sempre la virtù sul cocchio degli amori*. Dirò sibbene ch' egli ha parecchi componimenti nei quali regna quell' aria dolcemente languida unita a quel fiore di galanteria che Hagedorn non conobbe, e di cui gli altri poeti Alemanni imitatori di tali grazie francesi non hanno saputo mai interamente impossessarsi. Qualche volta si è altresì compiaciuto della maniera pastorale; e il suo *Cestino* dee arrolarsi fra quelle amabili frivolezze consecrate al gusto più semplice e al sentimento più dilicato.

Oltre le canzonette, molte lettere in versi, e qualche cantata, ha pubblicato un *Viaggio d' inverno* e un *Viaggio d' estate* sul modello in qualche parte almeno del celebre *Viaggio* di Chapelle e Bachaumont: ambedue i *Viaggi* sono un quadro brillante; vi è della prosa tutta gentile, e dei versi facili e lusinghieri.

Gio. Gaspero Lavater nato in Zurigo nel 1741 cominciò a distinguersi con un volume d' inni sacri e d' imitazioni di salmi; pubblicò indi le sue *Canzoni Svizzere* composte su i principali avvenimenti del-

della ſtoria Elvetica, ſpiranti vigor di mente, e un' aria tutta repubblicana. Scrive attualmente un lungo poema *ſulla felicità della vita avvenire*.

Ha poi dato una pruova maravigliosa che i talenti filoſofici non ſono in lui inferiori ai poetici, per mezzo di un' opera, la quale benchè non appartenga punto alla provincia che io qui vo ſcorrendo, non vuole però eſſere taciuta e perchè ancora poco nota in Italia, e perchè importantiſſima. Con una penetrazione profonda ha egli raccolto tutto ciò ch' è ſtato ſcritto fin ad ora ſulla fiſonomia umana rapporto alla cognizione dell' animo, ne ha tratto nuove teorie più facili e più ſicure, e le ha depoſitate in tre magnifici volumi in foglio uſciti dai torchj di Lipſia col titolo di *Frammenti fiſionomici per meglio conoſcere ed amare gli uomini*, il qual titolo è ſecondo la prima idea dell' autore, che voleva dare queſt' opera come un foglio periodico.

Il primo volume venne alla luce nel 1775, il ſecondo nel 1776, e il terzo nell' anno ſcorſo. L' opera non è già compita; ineſauribile n' è la materia, ſiccome ha preſo a maneggiarla l' autore. Egli conſidera tutti i lineamenti, e tutte le fattezze rapporto all' indole di tutte le anime poſſibili, e conſidera le anime di quanti hanno eſiſtito ed eſiſtono fuori del volgo, rapporto all' indole dei lineamenti e delle fattezze. In ſeguito delle conſiderazioni pone ſotto l' occhio del lettore infinite figure dei lineamenti più caratteriſtici e delle fiſonomie più ſignificanti. Analizza e queſte e quelli, con un ricco fondo di filoſofia; ſe non che applica qualche volta i ſuoi principj generali con qualche ombretta di affettazione.

Non ha molto che uno de' nostri fogli periodici indicò il progetto di un anonimo d'illustrare ed accrescere la notissima opera di Gio. Battista della Porta. Non mi è noto che il progetto sia stato ancora realizzato. E' agevol cosa il consultare le fatiche inestimabili del Signor Lavater; giacchè ha egli fatto pubblicare una version francese de' *Frammenti fisionomici* eseguita sotto i suoi occhi.

Francesco Guglielmo Gotter nato in Gotha nel 1746 scrive con gentilezza e buongusto in prosa egualmente che in versi. Ha dato alle stampe lettere poetiche, poesie leggiere e qualche produzion pel teatro: oltre di che gli *Almanacchi delle Muse Alemanne* contengono sempre qualche nuovo spiritoso suo parto.

Goffredo Augusto Bürger nato nel 1748 in Ascherslebeh è un poeta pieno d'immagini dilicate e di vezzosa spontaneità. Ha già dato in luce molti romanzi poetici, molte canzonette, e un libro di *Minnelieder*, cioè *Canzoni d'amore*, composizioni popolari alla maniera degli antichi *Cantori di amore*, le quali sono state accolte dalla nazione con un applauso straordinario. Ha saputo in esse accoppiare la facilità all'armonia, la semplicità alla gentilezza. Attende ora ad una versione di Omero in versi giambi, e da qualche saggio che ne ha fatto comparire si è risvegliata universalmente maggiore impazienza di gustare l'opera intiera.

Cristiano Federico Conte di Stolberg è un altro giovane del pari che valoroso traduttore di Omero in versi esametri; e si ha della sua versione stampato già il primo tomo. S'egli è vero che debbasi scegliere un autore a tradurre come si sceglie un amico con cui vivere; la scelta del Signor Conte di Stolberg non poteva essere più benfatta. Pare ch'

egli

egli abbia questo vantaggio sopra Bürger di simpatizzare cioè co' tratti grandi e maestosi dell'omerica poesia.

Si è altresì segnalato con molte belle odi e canzonette ricche della effusione del cuore. Egli ha un fratello il quale è parimenti rispettabile per la bellezza dell'ingegno non meno che per la elevatezza dei natali.

Federico Augusto Werthes del Ducato di Würtemberg nato nel 1748 entra nel numero di que' rari spiriti che sanno felicemente piegarsi a molti e differenti travagli. Nel 1772 uscirono la prima volta in Lipsia le sue dilicatissime *Canzoni pastorali*, dove ei si è studiato, per quanto pare, di mettere insieme la semplicità di Teocrito, il brio di Anacreonte, e la passione di Tibullo. E' quindi passato ad esercitarsi nel dramma per musica e con tale riuscita, che l' Alemagna saluta già in quest' amabile autore il suo Metastasio. L'*Orfeo* e il *Deucallone* due drammi ch'egli ha di fresco pubblicato, mostrano veramente di essere usciti da chi sa l' arte di andar al cuore, e di andarvi per molte strade.

La sua bella traduzioue in ottava rima de' primi otto canti dell' Ariosto è recentemente uscita dai torchi di Berna, e fra poco se ne aspetta il compimento. Il Sig. Wieland riportando anni addietro il primo di essi canti nel suo *Mercurio Alemanno*, dice che il traduttore ha saputo rinvenire nella propria lingua il *vero Ariostismo*. Dalle stampe similmente di Berna dee venir fuori a momenti il primo tomo di un suo saggio su i migliori moderni poeti d' Italia, il quale potrà riguardarsi come una continuazione dell' opera di Meinhard, di cui si hanno due volumi pubblicati a Lipsia nel 1764 *sul carattere e sulle opere de' migliori poeti Italiani* da

Dante fin dopo l'Ariosto. Comecchè le sovrane produzioni di Torquato sono già famigliari agli Alemanni per diverse traduzioni, il Sig. Werthes ha intrapreso di dar conto de' più illustri poeti che dopo il Tasso fiorirono fino a questi giorni.

Tre anni addietro scorreva egli per la seconda volta l'Italia, cogliendovi il fiore di tutte le belle cose per trappiantarlo nella sua nazione, e si compiacque di darmi assai mano a trappiantar nella mia il fiore delle belle cose Alemanne. Accoppia una soavissima amabilità di costumi alla bellezza dei talenti, nell'elogio dei quali il mio cuore ha gustato il doppio piacere di lodare un amico, e di lodarlo colla sicurezza di dire una verità universalmente riconosciuta.

Federico Heinse noto del pari sotto il nome di Rost, nativo di Turingia, è autore di un bel romanzo filosofico poetico, di una vita di Saffo, e di un elogio storico del Tasso. Ha inoltre tradotto molti canti del *Ricciardetto*, ed ha scritto in compagnia del Signor Jacobi un pregiabile Giornale sotto il titolo di *Iride*. Possiede sommo spirito e somma cognizione della letteratura nazionale e straniera.

Gio. Goethe nato a Frankfort sul Meno nel 1749 Consigliere a Weimar, si è applicato con fervore di novità alla drammatica, dopo il lavoro di un romanzo tutto originale che ha fatto molto strepito. Alquante graziose commedie seminate leggiadramente di versi per musica comparvero qual primo saggio de' suoi talenti teatrali, indi una tragedia urbana intitolata *Göz di Berlichingen*, in cui ha voluto far brillare un' epoca di storia nazionale, come *Belloy* e qualche altro tra' Francesi. Ei l' ha chiamata *spettacolo* massime perchè i combattimen-

ti

ti che vi si rappresentano sono stati creduti colpi di teatro. Ma chi potrebbe reggere a un componimento lungo quanto quattro delle nostre tragedie, in cui parlano più di trenta attori, in cui non dirò da un atto all'altro, ma da scena a scena si fanno viaggi di trecento e più miglia, in cui si contiene tutta la vita di un uomo, in cui è un formicolajo delle faccende più domestiche, in cui s' introducono molti personaggi, i quali interessano per due scene e poi spariscono per sempre, ed altri che sono fanciulli nel primo atto e decrepiti nell' ultimo? Basteranno a far contrappeso con tutto ciò che ho notato, i gagliardi contrasti delle passioni che pur vi sfoggiano; le sentenze che vengono fuori giudiziose e frequenti; l'amore della libertà, il genio dell'eroismo che vi sono dipinti con colori forti quanto veri? Basterà che la morte del protagonista commova, e che le ultime sue parole e sentimenti suggellino, per dir così, il di lui carattere assai bene sostenuto? Sì l'opera indica un ingegno vasto e gagliardo; ma mi si permetta di dirlo, troppo dato in braccio a quella libertà (a), che ricusando ogni sorta di confini va degenerando nel mostruoso. So che questo *spettacolo* vien tenuto da molti in conto di capo di opera, e ch'è stato rappresentato a Berlino con un furore di applausi; ma so altresì che l'amor della patria può far questo e più altri prodigj; e so che il Signor Ramler vi ha fatto parecchi tagli risoluti per adattarlo alla rappresentazione. Quale gloria però non sarebbe il Signor Goethe per raddoppiare a se stesso e al tea-

(a) *Sed in vitium libertas excidit & vim Dignam lege regi.* Art. poet.

teatro Alemanno, s'ei volesse un giorno persuadersi che la irregolarità può solamente far inganno per breve tempo; che Shakespear idolatrato dalla sua nazione non ha che poche scene pel resto dell' Europa; e che corre sempre gran pericolo di perdere di vista la natura chi perde di vista i divini modelli de' Greci, ai quali unicamente debbono Racine e Maffei il merito di esser belli per tutte le nazioni e per tutti i tempi?

Jacopo Michele Lenz nato nel 1749. passa per un elegante e vivace scrittore destinato a una parte dei progressi del teatro nazionale. Piegherebbe a recare nel comico un'aria di quella libertà, di cui Goethe fa tanta pompa; se non che va correggendosi su gli antichi, e massimamente su Plauto, che sembra essere il suo modello favorito. *I soldati*, *Menoza e l'Ajo* sono finora le sue migliori produzioni.

Due più giovani allievi di Melpomene debbono ancora esser con lode ricordati, e messi insieme se non per l'analogia dell'indole poetica, per quella almeno della carriera in cui entrarono con bella emulazione. Sono questi i Signori Leusewitz e Klinker. Del primo va intorno una tragedia in prosa che ha per titolo *Giulio di Taranto*, in cui pare che vogliasi mescolare la dolcezza di Racine con qualche leggiera dose d'inglesismo. E una tragedia intitolata i *Gemelli* similmente in prosa ha composta il secondo, sostenendosi con una energia, con un fuoco che promettono cose assai più sublimi, forse però soverchiamente britanniche. Ambedue le tragedie sono state di fresco coronate dall' accademia di Hamburgo.

Si affaticano similmente per l'onore della scena nazionale i Signori Engel, e Gio. Brandes, e i due fra-

fratelli Stephanie nativi di Vienna, attori e poeti comici: e diverrebbe omai infinita l'enumerazione, se io volessi rivolgermi anche un poco verso la sfera dei mediocri; ma già il dissi essere stato mio intendimento di fare tra la poetica moltitudine una scelta degl' ingegni migliori: sì perchè una storia di poeti ignoti assai voluminosa (e forse inutile) avrebbe a bella prima spaventato i miei lettori; come ancora perchè i poeti mediocri hanno ordinariamente il segreto di saper insinuare presso i più rimoti libraj e gazzettieri il lor nome: laddove i grand' uomini trascurano talvolta la propria fama, e si stanno placidamente aspettandola solo dal più giusto e più degno di tutti i lodatori il tempo.

Non posso però chiudere questo capo senza accennare che la dovizia de' talenti poetici attualmente brilla altresì fra il gentil sesso. Vivono a Berlino oltre l'ammirabile Karschin, due spiritose verseggiatrici: ve ne ha a Lipsia, a Gottinga, a Dusseldorf, a Breslavia e in più altre città. La Signora Unzerin è delle più rinomate per molte poesie piene di dilicatezza. La Signora la Roche che ha sommamente profittato delle società di Wieland, di Goethe e di altri valentuomini, riscuote applausi per un romanzo elegantissimo e per alcuni versi. La Signora Bondely che dimora in Berna, si fa ammirare sopprammodo nella prosa egualmente che nei versi; ebbe già parte in un giornale Svizzero, ed ha meritato che il filosofo Ginevrino scrivesse ch' ella ha *la penna di Voltaire e la mente di Leibnitz*.

Finalmente per onore del sesso, delle lettere e di questo secolo nominerò la Semiramide del Nord, la quale con quella grand' anima che può quanto vuole, si degna sagrificar di quando in quando nel tem-

tempio delle Muse Alemanne alcuni de' preziosi momenti che le avanzano dalle immense cure dell' Impero. (a).

CAP. VIII.

Riflessioni sull' indole della poesia Alemanna.

BEnchè qualche riflessione che ho gittato quà e là nelle quattro epoche da me scorse finora, possa essere di ajuto a' miei lettori, onde comporsi una idea schietta e distinta dell' indole della poesia Alemanna; tuttavia per meglio servire ad ogni classe di spiriti, tenterò ora di rinforzar quell' ajuto per mezzo di più particolari riflessioni, le quali ora alimentino una ragionata ammirazione, che lunge dall' opprimere le facoltà dell' anima, l' eserciti con dolcezza; ed ora prevengano e secondino la

(a) I più recenti versi dell' immortale Caterina II. sono questi; coi quali ha accompagnato il dono di una scatola d' oro fatto al Signor Vanhal celebre suonatore di flauto.

Non te cantar può la mia Musa, o Amico,
Sì dolcemente come
Diffondesi il tuo suon: pure io non taccio.
A te paga la Musa il suo tributo,
E lo paga de' flauti al più divino.
Non esiger di più dal sesso mio.
L' infima nota tua vince d' assai
Il miglior de' miei canti:
Altro io non posso che accozzar parole;
E l' arte tua sa soggiogare i cuori.

la ben pesata critica dei giudici illuminati del pari che indifferenti.

La parte morale delle belle arti, quella che presso gli Egizj, indi fra i Greci fu tanto a cuore ai legislatori, ai filosofi e agli artefici stessi, non pare così studiata dalle moderne nazioni di Europa, o almeno non così generalmente conosciuta in tutta la sua estensione. Eppure quando il sistema politico si associ alle arti (a); quando il governo si faccia dar mano da esse, allora è veramente che le impressioni del bello e del grande tenuteci per mezzo de' pittori, scultori, poeti &c. sono tutte basi, per dir così, della pubblica felicità e della privata.

I poeti Alemanni sono stati i più diligenti fra i moderni a profittare di questa verità. Molti de' lor versi consecrati alla storia della patria ne han fatto più amare il governo. Lo spirito dell' educazione nazionale, l'indole e la forza de' costumi e delle inclinazioni si sono energicamente insinuate nel canto, il quale giova così non poco a meglio conoscersi, ad entrare nella società con sani prin-

(a) Un celebre pensatore di questo secolo ha dimostrato ad evidenza come tutto ciò che Aristotile scrisse sulla Poesia, formava una parte importantissima del suo trattato sulla Politica. Il filosofo ch' esamina la rettitudine delle occupazioni e azioni civili, può egli non abbracciare la rettitudine dei piaceri e dei divertimenti? Che se non distingue la catena in cui questi a quelle intimamente succedono, già non è più filosofo. Veggasi la *Teoria Universale delle Belle-Arti* del Signor Sulzer soprattutto all' articolo *Belle-Arti*, dove si cerca di richiamare i moderni artefici a quel gran fine, che debbon essi sempre proporsi, e che pur troppo trascurano. Fra' nostri veggasi in più luoghi quel sovrano ingegno dell' Abate Conti.

principj, ad invaghirsi di gloria. Le poesie guerriere sono sopratutto di questo genere prezioso, che non saprei esaltare abbastanza: di questo le *Canzoni Svizzere*, le tante lodi di Arminio, le *Canzonette pe' fanciulli*, le canzoni popolari sulle traccie degli antichi cantori d'amore e cento altre produzioni.

La pastorale degli Alemanni pare che abbia qualche rapporto collo stesso genere, siccome lo ha grandissimo coi costumi. L'amore per la semplicità, le virtù sociali vi sono efficacemente raccomandate; e vi si fanno pitture seducenti, ma non immaginarie di felicità, alla quale corre una gran parte della nazione disposta per la campagna egualmente che pel candore. La poca o niuna domestichezza che molte provincie hanno col lusso, colla cattiva fede, colla civetteria (*a*); e in generale indole ingenua, posata, riflessiva, tempre gravi e patetiche (*b*), e quindi certo bisogno

(*a*) In proposito della *civetteria* solea dire il Barone di Bar: *Noi non abbiamo neppure il termine, figuratevi se abbiamo la cosa*. Giacchè ho nominato il Barone di Bar, giovami di accennare com' egli avrebbe potuto salire ai primi posti del Parnaso Alemanno, se non si fosse straordinariamente invaghito fin da' più freschi anni delle Muse Francesi. Le sue *Epitres diverses* non solo ebbero singolare applauso fra' suoi, ma furono ricevute anche in Francia come una facile e gentil copia della maniera di Boileau. Così chiude Hagedorn una sua epistola morale, dopo aver descritto qual sia l'uomo veramente grande: *Mi si faccia conoscere quest' uomo; seguirlo sarà l'unica mia cura. Gli darò in pruova della mia ammirazione i nomi più belli; que' nomi, la rimembranza de' quali fu per me sempre sacra; lo chiamerò Socrate, Brockes o di Bar*.

(*b*) Vaglia di più chiara spiegazione un breve contrapposizione

gno di rifentire l'influenza della natura nella fua primitiva purezza deftano negli Alemanni quel trafporto per gli oggetti campeftri, che poi fi è trasfufo in tante lor poefie, e che non è già come altrove capricciofamente effimero, ma filofoficamente coftante, e per modo che s' immerge quafi in un dolce pelago di giojofe confiderazioni, e fe le va prolungando fecondato dalla lingua amica oltremodo del dettaglio, e delle immagini villerecce.

Allo fteffo genere fimilmente appartiene in qualche fenfo la miglior parte dei *verfi di focietà*, e fra effi in ifpecie *le canzoni a bere*, nelle quali non fi trafcuran punto i coftumi nazionali, e fi mefce un'aria popolare di amenità e d'iftruzione. Di effe *canzoni a bere* v' ha incredibil dovizia fra gli Alemanni; nè credo che i Francefi che pur fi vantano di averne a fovrabbondanza, poffano foftenerne il paralello. L' Abate Arnaud ben porta contrario parere. Non trova in tali bagattelle Alemanne nulla di gajo, di facile e di piccante; dice di non diftinguerle dalle altre canzoni, che per la mifura del verfo. Giudicate, ei foggiugne, del lor merito dalla mufica che le accompagna: tutto è ftudio ed artificio. Vorrei questa volta poter rinunziare al mio intimo fenti-

pofto. Il noto autore del giudiziofo *Difcours fur l'Eglogue* deplorando l'infelice riufcita de' fuoi compatrioti nella poefia paftorale, ne adduce le feguenti ragioni. 1. *La vivacité de la nation, fon humeur inquiete, impatiente & legere*. 2. *Le peu d'ufage que nous faifons des images, & de tous les details champetres*. 3. *La langue Françoife qui malgré fa douceur, n'a pas les mêmes avantages que celle des Grecs & des Romains*.

timento per uniformarmi a così fino e dotto giudice.

Se però vogliam visitare un poco più ne' suoi nascondigli il Parnaso degli Alemanni, diamo un' occhiata a' fonti ai quali hanno eglino più appassionatamente bevuto e beono tuttora. Accennai, parlando di Flemming, in qual modo potesse essersi introdotto fra di loro una tal qual tinta orientale. Egli è fuor di dubbio che la nazione si compiace soprammodo di quella tinta, e che lo studio de' Profeti è a lei famigliarissimo. Le migliori odi sacre ch' essa possiede brillano di figure, d'immagini, di comparazioni risentite, replicate, arditissime. E' ben singolare che i segni caratteristici del gusto orientale nella sublime poesia, lo sieno nella stessa anche divenuti del gusto del settentrione.

Ma i rapporti di lingua, e forse ancora qualche rapporto di carattere han destato universalmente una viva inclinazione, indi un furor vero per gli autori Inglesi. Dopo che Opitz diede così sovrano esempio d'imitazione su gli antichi e su gli Italiani, già si è potuto vedere come sottentrasse l'inglesismo; e come negli esemplari si diffondesse non meno che ne' precetti. Le forti e autorevoli insinuazioni del Signor Bothmer contribuirono a ciò soprammodo (a). Di questo inglesismo si dolsero alcuni fra gli stessi Alemanni; e Kleist fra gli altri, che così scrisse: *Noi imitiamo un poco troppo gl' Inglesi. L' Inghilterra è in vero madre di grandi ingegni; ma la Grecia e Roma di più grandi ancora. Senza prendere ad impresanza*

(a) Veggasi il Cap. VII verso il principio.

za da alcuno, imitiamo la saviezza della condotta e della maniera de' Greci e de' Latini . . . . . Sulle tracce Inglesi la nostra poesia, generalmente parlando, è un poco troppo verbosa; e ad un tempo un poco troppo filosofica, ardire' io di soggiugnere.

L'Abate di Condillac pretende di dare un bel risalto alla poesia francese; segnandone l'epoca più felice in mezzo alla luce della filosofia. Gli Alemanni potrebbono vantare non pur filosofica l'età, in cui la lor poesia cominciò a ricevere il maggior lustro, ma tutta filosofica ancora la stessa mente da cui lo ricevè, la mente di Haller. Per altro io stento a credere che la filosofia abbia nelle belle arti tutta quella influenza che alcuni le attribuiscono; tanto più se ripenso alla contemporaneità di Galileo e Marino. *Egli è il vero*, dice il Conte Algarotti, *che la costituzione del mondo, che la natura, se vogliamo, è l'oggetto così de' filosofi come degli artisti in quanto è investigata dagli uni, e imitata dagli altri. Ma altro è investigarla, altro imitarla; altro è cercar di rinvenire e ridurre a computo le leggi primordiali dalle quali è governata la universalità delle cose, altro è cercar di esprimere le più belle forme, sotto alle quali rappresentare si possano quegli oggetti che ne feriscono i sensi.*

Or la parentela, in cui voglionsi stringere facoltà divise fra loro per indole e per fine, egli è sempre un'innesto che mette a rischio di far perdere affatto ambedue le piante. Dite cose, grida ai poeti il secolo della filosofia: E non so come il prurito di dir cose, e l'idolatrato esempio degl' Inglesi non abbiano persuaso un qualche poeta Alemanno di ridurre in versi i calcoli dell' Eulero. Lo spirito di moderazione è difficile a serbarsi nelle arti e nelle lettere forse anche più che nel-

la fortuna. E' incredibile la copia de' poemi che inondano l'Alemagna impinguati di diffinizioni, di distinzioni, di pruove: quante odi, quante provincie sacre al caldo e libero corso della immaginazione sono state usurpate dai lenti e gelidi passi della dialettica!

Parlo quì sempre dell'abuso; avendo a suo luogo esaltati, siccom' era dovere, parecchi possessori dell'arte difficilissima di ben mettere in versi la verità; e la morale sopratutto fu da essi maneggiata con un impegno, con una varietà e con un'ampiezza che poche nazioni possono in questo genere stare a fronte dell'Alemagna; la quale ben si avvede di tal sua ricchezza e ne va altera forse con un'ombretta di ostentazione. L'epistole morali e le favole sono la parte più favorita, in cui essa profonde i tesori della istruzione. Alcune di siffatte produzioni segnatamente quelle di Gellert hanno, per dir così, una bellezza tutta modesta, la quale tanto più piace, quanto più viene esaminata: pare il calore di un bel mattino di primavera, e non già il fuoco di un fiero meriggio d'estate; lo che si direbbe di diverse poesie Socratiche oltremarine. Non sarei per altro lontanissimo dal convenire con qualche critico, il qual sostiene essere in generale il moralizzar de' poeti Alemanni qualche volta alquanto parasito, e qualche altra trapelar da lui nella mescolanza appunto delle tinte cupe colle amene un non so che di troppo leccato.

La passione per gl' Inglesi scorgesi ancora ove forse dovrebb' esser meno, cioè nel teatro. Ho dato contezza bastevolmente di alcuni partigiani e imitatori de' Greci e di Cornelio e Racine; siccome di coloro che allo studio di Shakespear

di

di Ottwai accopiarono quello degli antichi e de' Francesi: ma ho indicato altresì che l'indole nazionale, e certe letture più famigliari spinsero sempre quasi tutti i sovrani ingegni e i mediocri, i più moderni poi in ispecie a modellarsi risolutamente sulla maniera britannica.

Gli Alemanni sono riguardo al teatro in una situazione non molto dissomigliante da quella degl' Italiani. Per quanto io mi sia studiato più volte d' indagar le ragioni che si oppongono ai grandi progressi del nostro teatro, non ne ho trovato altra più naturale e più convincente di questa, il punto di unione (*a*). Si sa pur troppo che una commedia, per esempio, buona a Venezia non lo è più a Firenze, una a Firenze non lo è più a Napoli, e così discorrendo. La società nazionale influisce nel teatro, e questo in quella. E lo spirito della società nazionale e il gusto ristretti in un gran centro fomentano anche naturalmente l'emulazione, alzano quasi un tribunale, a cui o non si può o non si vuole disubbidire, e dettano una norma se non sempre perfetta, almeno caratteristica, di cui si fanno mallevadori. Quali capi d'opera del teatro francese sono usciti dal seno delle provincie? Ma se all' Italia manca il punto di unione politico, non perciò mancar le dee necessariamente il punto di unione letterario. L'accademica Deputazione eretta in Parma ha fat-

(*a*) La mancanza di questo punto è fatale egualmente ai progressi della lingua. Veggasi il Co. Algarotti nel *Saggio perchè i grand' ingegni fioriscano insieme*, e l'Ab. Bettinelli nel suo *Entusiasmo delle Belle-Arti* pag. 269 dove si tocca magistralmente questa materia, la quale per altro chiede un libro a parte, per essere a portata di tutti.

to pur qualche cosa; e senza dubbio avrebbe fatto assai più, se sorgea o in Napoli, o in Firenze o in Venezia. Ora lo stesso appunto possiamo dire dell' Alemagna, in cui da qualche anno che diversi Sovrani si sono uniti nelle mire benefiche di ripulire ed avvantaggiare la drammatica nazionale, questa malgrado così possenti ostacoli di costituzione va prendendo un' altro aspetto.

Federico V. Re di Danimarca è stato il primo veramente impegnato protettore delle Muse Alemanne, tanto più ammirabile quanto che per proteggerle dovè chiamarle ne' suoi stati quasi in colonia. Al teatro sopratutto ebbe mira, e dopo aver usato della più distinta munificenza in favore degli Schlegel, dei Klopstock, dei Cramer e di altri uomini di prima sfera, diede per mezzo loro l' esempio di una nuova istituzione, collo stabilire una società drammatica la quale stimolasse vieppiù gl' ingegni promettendo loro e premj e fama più efficace talvolta dei premj stessi quando si sa ben dispensarla.

Alla Corte Elettorale di Sassonia dee altresì non poco il teatro Alemanno, il quale vanta per essa le commedie di Gellert, e più altre opere pregevoli.

Da qualche anno poeti ed attori abilissimi illustrano le scene di Weimar, dove trovano protezione e spettatori forniti di buongusto, che danno coraggio a maggiori imprese.

Pretesero alcuni e fra questi il traduttore Huber, che i paesi cattolici fossero la Beozia di Alemagna; e che arti e gusto vi allignassero assai debolmente: ma basta consultare anche la sola *Biblioteca della letteratura Austriaca* già pubblicata in più tomi, per convincersi della falsità di tale opinione. Il teatro nazionale di Vienna è in oggi

gi

gi de' più floridi, e il Signor di Sonnenfels che ad esso ha servito co' suoi consigli, scritti, e fatiche d'ogni maniera può andare al pari co' più benemeriti ristauratori della drammatica. Un ministro di talenti inestimabili e degno esecutore de' benefici disegni dell' eccelso Genio Austriaco, ha promosso e promove continuamente ogni classe d'imprese letterarie, ed è già gran tempo che gode l'amabile spettacolo delle peregrine produzioni da lui animate. La città di Hamburgo oltre al teatro nazionale, il quale è stato de' primi a mettere in moda le rappresentazioni regolari ed eleganti, ha ancora un' accademia drammatica assai rispettabile per ogni verso. Alcune altre città dell' Impero gareggiano a questi dì con Hamburgo e nel teatro e nell' accademia. Ad ogni modo bisogna convenire che tuttociò non può dirsi ancora bastevole per fare che in così vasta e divisa estension di paese metta universalmente profonde radici il gusto; del cui stato attuale non pure riguardo al teatro, ma a tutte le altre produzioni poetiche ancora, fa d'uopo ch'io dia alcun cenno, con che dar fine al mio Saggio.

Intendendo per gusto la perfetta cognizione delle bellezze della natura e dell'arte accoppiata alla dilicatezza del sentimento, regna esso a questi dì assai famigliarmente nella sfera de' migliori ingegni Alemanni: se non che in alcuni parmi di scorgere gli eccessi in cui talvolta degenera, e consistono in questo massimamente, che fra coloro, i quali vi si abbandonano, altri prendono un tuono da tirannici legislatori; altri fanno insensibilmente scostare la gioventù dai fonti degli antichi, lusingandola a dissetarsi alle lor proprie acque limpide e dolci a' primi sorsi, ma poi facili a intorbidarsi, e qualche

volta, se lice l'espressione, a convertirsi in veleno. Gli applausi che riscossero a sovrabbondanza seducono il loro amor proprio per modo che obbliano le feraci miniere, ove già corsero ad arricchirsi; e il nuovo aspetto a cui seppero ridurre i lor furti insinua la persuasione di essere creatori, e di non avervi più altra norma che la lor propria maniera.

Non vorrei avanzar soverchio, se dicessi che la classe degli autori mediocri e del pubblico intendente (è inutile il ripetere che si parla sempre della generalità) non possiede ancora quanto dovrebbe ambedue le parti che il gusto compongono; ed ha comunemente alquanto più della prima che della seconda, cioè più cognizione che dilicatezza; forse riflette più di quello che senta, ha più profondità che finezza. Di un tal difetto se sieno da cercarsi le ragioni nell'organizzazione, io nol so: so bene che possono in questo caso ritrovarsi in quello sbucciar che fecero quasi tutte ad un tratto produzioni poetiche in copia grandissima e varietà; onde gli Alemanni non hanno ancora avuto il tempo che basti per esercitare la sensibilità e la ragione sopra generi fra loro nuovi quanto disparati, per ben cogliere i tratti dilicatamente appassionati in mezzo all'analisi di tanti e sì diversi coloriti, e soprattutto per applicare aggiustamente i moti del cuore alle operazioni dello spirito.

Ciò nulla ostante, può dirsi questo il secol d'oro della poesia Alemanna la quale vanta già il suo Virgilio, il suo Orazio, il suo Tibullo. Ma se gl'ingegni vanno sempre fino a certi limiti di perfezione, come ad un'erta muraglia, oltre cui stan cento rischj di precipizio; se molti ai rischj si sono esposti; e se alcuni già sono insigni per le loro cadute; mentre il gusto non ha messo ancora universalmente

pro-

profonde radici; io non so che si possa temere del Parnaso Germanico pel secolo vicino. Egli è vero che molti profondi critici si studiano di richiamare i più indocili alle regole, e alla natura; e i loro sforzi potranno per avventura la rovina impedire di un qualche ingegno: ma potranno eglino correggere del pari l' usato periodo di tutte le umane cose? Quando non fosse che i Genj tutelari delle arti e delle lettere accordar volessero questo privilegio all' Alemagna, quasi in compenso di averle tardi inviato quel secol d' oro, che fecero andar prima in giro per le altre nazioni di Europa.

POESIE DIVERSE
TRADOTTE
DALL' ALEMANNO.

IDILIO PESCATORIO
DI KLEIST.

Già tramontava il ſol, già dentro l'onde
A metà s'era immerſo; e il mare, e il cielo
Comparivan di fuoco: amabil ſera;
Quando Filete in compagnia del figlio
Entrò nella barchetta, e coſteggiando
Direſſe il corſo ove paluſtri canne
Cingean molte iſolette in lungo giro,
E fra le canne diſpiegò la rete.
Oh bella viſta! il giovanetto diſſe,
Dal buon Filete ad oſſervare iſtrutto
A parte a parte di natura il bello.
Ve' come il cigno fra l'allegra prole
S'immerge nel rifleſſo rubicondo
Dell' infiammato ciel; ve' come ei voga
Diſpiegando la vela delle piume;
Ve' come ei va ſegnando ſu per l'acque
Un ſolco porporin. Di là ci viene
Grato ad udirſi un tremolar ſiſchiante
Degli alti pioppi, ondè la riva è adorna:
Quà come bello è il rimirar la meſſe
Verdeggiante, ondeggiante al vento in preda!
O qual manda fragranza e terra, e mare!
Quanto è d'intorno a noi tutto ne incanta.
Oh! tua. mercè, benefica Natura,
Qual più bramar felicità ſi puote!
Sì, ripigliò Filete, e ognor Natura
Felice ti farà, ſe giuſto ſerbi

Il

Il cor; ſe cieche paſſioni ardenti
A cancellar dal cor non ti verranno
Queſto ſenſo gentil della bellezza.
Fra poco, o figlio mio, dovrò laſciarti;
Fra poco io paſſerò da queſta in altra
Più bella parte, ricompenſa al giuſto.
Serbati ſempre alla virtù fedele;
Lagrima coll'afflitto; all'indigenza
Porgi riſtoro; e quanto il puoi, procura
L'altrui felicità. Della fatica
Amico vivi. Alza lo ſpirto al grande
Signor della Natura, a cui ſon ſervi
I venti, e il mare; il qual governa il tutto
A comun ben. Morte, e infortunio eleggi
Ma il delitto non mai. Gloria, potere,
Ricchezza altro non ſon che ſogni vani;
Il noſtro ben migliore è un cor tranquillo.
Con queſta norma, della pace in ſeno
Cangiai col bianco il mio già biondo crine.
E benchè ottanta volte abb'io già viſto
Fiorire il boſco alla capanna intorno,
Fra i più dolci piacer paſsò mia vita,
Come un giorno ſeren di primavera.
Provato ho, è ver, qualche infortunio anch'io:
Quando mancò di vita il tuo germano,
Uſcì dagli occhi miei fiume di pianto,
E mi parvero meſti il cielo, e il ſole.
Sovente ancora in mezzo al mare aſſalſe
La procella crudel mio picciol legno,
E lo balzò col vorticoſo flutto,
Così che in cima di montagna acquoſa
Or fu ſoſpeſa la mia barca, or caddi,
Al riurtarſi orribile dell'onde,
Precipitoſamente in un abiſſo.
Spaventati cercavano il più cupo

Fon-.

Fondo del mare irato i muti armenti,
Mentre sulle lor teste udian mugghiante
De' flutti il tuono. Ad ogni istante io vidi
Aprirmisi davanti umida tomba.
Bagnando l'ali il vento tempestoso
Dell'acque nel terribile volume,
E scotendole poi per l'aria nera,
D'un diluvio novel mi ricopria.
Ma poi cessò dalle sue furie il vento;
L'aria si rischiarò; l'onda calmata
L'immagine del Ciel tornò a mostrarmi;
E fra l'alga marina, e in faccia ai sole
Uscìa lo storion dagli occhi rossi,
Uscian tutti danzando i pesci a schiere;
E calma e gioja mi tornaro al core.
Or la tomba m'aspetta; io non la temo:
Bella sarà de' giorni miei la sera,
Quanto fu il lor meriggio, e il lor mattino.
Sii giusto, o figlio, e sarai pur felice;
E bella ognor sarà per te Natura.
Il giovanetto si chinò sul seno
Del buon Filete. Ah caro padre mio!
Tu non morrai sì tosto; il Ciel pietoso
Serberà ne' tuoi dì le mie delizie,
Così disse piangendo. Ambo alla rete
Si volser indi, e la trovar già grave.
Dal sen del mare appoco appoco bruna
Uscìa la notte; ed essi alla capanna
Giraro lentamente la barchetta.
Morì Filete, e il virtuoso figlio
Lungamente lo pianse; e quella sera
Mai dal cor non gli uscì: fremito sacro
Prendealo, quando all'alma sua presente
L'immagine si fea del padre amato,

Di

Di lui seguì gli avvisi; e largo il Cielo
Sulle fatiche sue sparse favore.
Molt'anni ei visse, e scorsero quegli anni
Come un giorno seren di primavera.

Questo Idilio comparve la prima volta nel secondo tomo del *Giornale Letterario di Siena nel* 1776. e fu accolto dal pubblico con molto favore. La maniera in cui esso è scritto non è punto nuova fra gli Alemanni; nuova bensì in qualche modo può sembrar fra noi, che avvezzi siamo a tutt'altro tuono nelle nostre pescatorie. Alcuni troveran forse con ragione che Filete è un poco troppo filosofo: egli è vero che i suoi sentimenti si partono nel fondo della natura più semplice; ma a questa natura che sa produrli è straniera l'arte di abbellirli. Degna all'incontro d'ogni lode parmi la descrizion della tempesta, benchè a lungo protratta: Parla un vecchio pescator, che sta in ozio, che ripassa su'casi della sua vita; e parla di oggetti che debbono esser tutti vivamente dipinti nella sua fantasia. La chiusa è propriamente del gusto di Gessner.

CANZONI PASTORALI

DI CRONEGK.

I.

L'Addio a Clori.

Deh ſiate voi del mio dolore a parte,
Del mio dolor crudele, o ſedi un giorno
Cuſtodi della pace. Ecco s' invola
La gentil primavera: il zefiretto
Abbandonò le roſe,
Che ſi piegan ſul ceſpo illanguidite;
Ei per la valle, e fra le piante ombroſe
Cerca di Flora ſua, che ſi naſcoſe.
Colla ſtagion fuggente ogni mia gioja
Fuggì pur anco. Oh Amor, ſpietato Amore!
Queſto premio tu rendi alla mia fede?
O greggia, o boſchi taciti accogliete
I miei congedi eſtremi.
Tirſi... Tirſi vi laſcia; e meſto e ſolo
Senza più ſpeme, e colla morte in faccia
Va in altra parte d' un ſepolcro in traccia.
A Voi, Ninfe, io men vegno, e a' piedi voſtri
Depongo i roſei ſerti, onde il mio crine
Ornar vi piacque: oggi conviemmi ſolo
Ghirlanda di cipreſſo: ah! voi memoria
Di me ſerbate almeno;
Voi dite a Clori, che ſe avvien che gli occhi
Una lagrima ſola alfin le bagni,
E un pietoſo la ſcota interno moto,
E' già pago abbaſtanza ogni mio voto.

Ma

Ma voi . . . ma voi non rispondete. Ahi lasso!
Tutto m'abbandonò, tutto m'obblia.
Quando nell'ore tenebrose e chete
Verrà la mia mest'ombra in seno al cupo
Orror di queste selve,
Allora almen di me, del tuo rigore
Che alla morte mi spinge e mi condanna,
Sovvenir ti dovrai, Clori tiranna.
Ore d'atra mestizia, ore di pianto
Su scorrete veloci: e tu raddoppia
L'oscurità che ti circonda, o bosco,
E cela questo pianto agli occhi altrui;
Cela per sempre i sensi
Dell'infelice mio tenero core,
Che svelo, e il può la dubbia voce appena,
Mentre ho il gel della morte in ogni vena.

II.

II.

Alla stessa.

INgrata Clori, addio; men vo fuggendo
Entro l' orror de' folitarj bofchi
La meftizia a cercar; vivi felice:
Per te fo voti ancora;
E l' ultima di pianto amara ftilla,
Che refterà fulla gelida gota
Del moribondo amante tuo fedele,
Sì, ti benedirà, benchè crudele.
La perdita di me non fenti adeffo;
Hai folle gioventù che ti circonda,
E feco lei tu dell' amor di Tirfi
Obblii la tenerezza.
Un giorno alfin verrà (Clori, io nol bramo)
Ma o Dio! verrà quel giorno, in cui tu fteffa
E del difprezzo e dei rigor ti adiri,
E la mia vita, e l' amor mio fofpiri.
Deh, tu perdona a un orgogliofo fenfo
Figlio però del ver: non manda il Cielo,
Speffo non manda ad abitar la terra
Anime così fide,
E tenere così, come la mia.
Così fenfibil core e paffionato
E' raro al mondo: e tu con tanto orgoglio
Mentre io l' offria, potefti dir? nol voglio.
Quando queft' alma da' fuoi lacci fciolta
Di nuovo verfo il ciel fpiegherà il volo;
Tu punta d' un fegreto pentimento
In quefta cheta valle,
Clori, verrai; tu andrai chiedendo intorno

Agl' innocenti abitator campeſtri
Di me novella, e andrai dicendo: in queſte
Erme ſponde, o paſtor, Tirſi vedeſte?
E d' eſſi alcun riſponderà pietoſo:
Dianzi il vedemmo errar penſoſo e tacito,
E ricoperto di triſtezza il volto
Per la romita valle;
Speſſo le noſtre belle eran ſeguaci
Di lui coll' occhio, e dicean ſoſpirando:
O felice la ninfa, a cui l' Amore
Deſtinato ha coſtui per ſuo paſtore!
Speſſo ſoletto del ruſcello in riva
Stavaſi a contemplar la mormorante
Onda tranquilla, e ſpeſſo alle bell' ombre
Sedea di queſte piante;
E qui quando ſerene eran le notti,
La melodia della ſoave voce
E della lira i teneri concenti
Sciogliea, legando i cor, fermando i venti.
Or più non ſtaſſi del ruſcello in riva
A contemplarne l' onda mormorante,
Or più non erra per la valle aprica,
Nè più ſi aſſide all' ombre;
Nè s' ode più nelle ſerene notti
La melodia della ſoave voce,
Nè della lira i teneri concenti,
Che i cor ſapean legar, fermare i venti.
Vedi baſſo colà, vedi quell' ermo
Boſchetto? in ſeno a lui ripoſa in pace
Il cadavere ſuo. Colà, ſi dice,
Che l' ombra ſua pur anco
Errando vada; e colà ſpeſſo vede
Commoſſo il paſſaggier danzando intorno
Delle Ninfe il bel coro, e qualche volta
I canti lor ſu quella tomba aſcolta.

Deh

Deh vieni allora, vieni, o Clori ingrata,
A visitar di Tirsi tuo la tomba.
Infelice amator! riposa in pace,
Dirai tu forse, e allora
Qualche sospiro t'uscirà dal seno;
Riposa in pace: ah, perchè mia fierezza
A sì tenero cor poteo far guerra!
Misero Tirsi! or sei fatt'ombra, e terra.

Spirano queste due canzoni nell' originale un' aria patetica, che s' insinua nel fondo dell' anima. Quel giro di pensieri, il quale così sovente ritorna, può essere un vizio nella mia traduzione; non lo è però in nessun modo nel testo. La seconda composizione è propriamente un' elegia da sostenere il paralello con alcuna delle Tibulliane.

CANZONETTE

DI HAGEDORN.

I.

Il Mattino.

Ecco a noi la pronta Aurora,
Che alla valle invita e al bosco,
  Ove s'odon le sampogne
  Pastorali risuonar.
Alza il vol la lodoletta,
  Che fu desta dal piacere,
  E il piacer cantando va.
La colomba dolce geme;
  E il monotono suo grido
  Vien la quaglia a replicar.
Come sparso è il pasco e il colle
  D'un amabile chiarore!
  Di qual gioja i pingui campi
  Rivestìo fecondità!
E de' prati il vivo smalto
  Come tremola, e si copre
  Di novella amenità!
Già la densa ombra notturna
  Fin l'algente cupo seno
  De' ruscelli abbandonò.
Esce il gregge impaziente
  Dall' ovile, e saltellando
  Si disperde, e poi si arresta
  Dove il poggio è verde più.

Ral-

Rallegrato dal bel fiato
  Delle aurette mattutine
  Il non docile monton;
Sull' erbette rugiadofe
  Agitandofi e fcherzando,
  Manifefta il chiufo ardor.
Già ful daino timorofo
  Scaglia i dardi il cacciatore,
  Nè pel calle infanguinato
  D' infeguirlo ha ftanco il piè:
Scorre il bofco, e fcorre il prato;
  E fa udir l' ufato fegno,
  Mentre il fiato al corno ei dà.
Corron tutti, ed alto echeggia
  Ogni fratta, ogni forefta
  Del rimbombo cacciator.
Ma ribrezzo ha il cor di Filli
  Per sì barbari diletti;
  Solo alberga tenerezza
  Nel fenfibile fuo cor.
O mia Filli, o Filli cara,
  Quefte frefche amene rive
  Vieni meco a vifitar.
Vieni o Filli: i monti, i bofchi,
  Vaghi monti, e bofchi ombrofi,
  Fan corona a quefto fuol.
Negli oggetti che hai d' intorno
  Te medefma ognor ravvifa:
  Bella fii fol per natura,
  A gentil campagna egual.
Tocca il cor come l' Aurora:
  E fii dolce come il raggio,
  Onde i campi ella vefti.
Sii tranquilla come quefte
  Erme valli; e fii, mia Filli,
  Vera immago del Mattin.

II.

IL MAGGIO.

GIà i dì fereni annunziano
La gioventù dell'anno:
Odi fuo dolce affanno
Ne' bei gorgheggi teneri
Palefar l'ufignuolo;
Odi la vifpa lodola,
Vedila alzarfi a volo;
E fvolazzar lo ftorno
Rauco-ftridente intorno;
E le cicogne erranti
Spargere il lor giojofo
Garrir tumultuofo.
Ve' faltellante il gregge
Sulle frefch'erbe nuove;
Ve' i paftorelli in fefta:
Qual nembo di delizie
D'ogni parte ne piove!
Chi di gioir fi arrefta?
Là fu que' folti rami
Due colombe vivaci
Raddoppiano i lor baci:
Quà gaje pafferette
Di cefpuglio in cefpuglio
Batton le brune alette;
E l'anitre loquaci
Stan di fcherzare in atto
Entro l'umor gradito,
Ch'effe torbido han fatto.

Ec-

Ecco Zefiro e Flora
Ad unirsi ritornano;
Coppia gentil, che ognora
Ebbe il cangiar per legge.
Zefiro cangiar vuole
Nel carezzar suo amabile;
E Flora cangiar suole
Del par ne' suoi colori:
Mai non fu gelosia
Ne' lor soavi amori.
Di fior coverte ridono
Le piante rigogliose:
Tutte spiegato han gli alberi
Le vesti lor frondose.
Sparì del verno rigido
Sparì l'aspetto ingrato:
I fonti scaturiscono,
Limpidi mormorando:
I ruscelletti bagnano,
Limpidi serpeggiando,
Il campo, il bosco, e il prato.
Oh! l'aleggiar di zefiro
Quanto è dolce e amoroso!
Come per lui riscaldasi,
S'anima e si ravviva
Valle, collina, e riva!
L'allegra gioventude
Vivo fuoco possente,
Cui gli occhi manifestano,
Nell'anima racchiude:
E nell'anima sente
La voce dei piaceri,
Che adesca i suoi pensieri.
Ma che vegg'io! si affollano
Sul verdeggiante piano

Giojosi i pastorelli,
E tengonsi per mano.
Accorrete, vi appellano
Le sampogne, accorrete
Agili danzatori;
Si aggiri il piè leggiero
Sulle nuov'erbe e i fiori;
E in atto lusinghiero
Le svelte braccia reggano
Nel carolar le belle
Timide pastorelle.
Tal nella prisca etate
Colla robusta mano
Le vezzose cingea
Sabine dilicate
Il marzial Romano.
O tugurj tranquilli!
O campagne! allegratevi:
In voi pompeggi e brilli
Il fior d'ogni diletto;
E n'abbian rio dispetto
Le cittadine mura:
Strepito è in lor; ma quale
Vantan mai gioja eguale
Alla campestre pura
Gioja della Natura?

CAN-

Non è forse alcuno tra' Poeti Alemanni, che non abbia la sua particolar descrizione del Mattino. Gessner ne ha parecchie, e sono le più dilicate. Haller ne ha una tutta sublime. Quella di Hagedorn è la più poetica, ed è carissima alla nazione. Tanto nella prima che nell'altra canzonetta sul Maggio risplendono bellezze di stretta analogia con alcuni tratti della Primavera di Thompson.

CANZONETTE DI ZACCARIA.

I.

Alla Lira.

O De' miei sfoghi teneri
Amabil eco, o Lira,
Lira fedel su destati;
Dopo i lunghi dì torbidi
Ch' io vissi al Cielo in ira,
La notte alfin sen viene
Termine alle mie pene.
O dolce suon! tu docile
Alla mia man ti presta:
Per te la rea vo struggere
Del mio soffrir memoria . . .
Ah che dis' io! t' arresta,
Lasciami la mia ambascia,
Il mio languor mi lascia.
Benchè la speme a perdere
Foss' io già presso; il duolo,
E le frequenti lagrime,
E la dimora tacita,
In cui m' avvolsi solo,
Pur mi spargeano il petto
Di non so qual diletto.
Compagni dello strepito,
Piaceri del gran mondo;
Vane cure e non abili
Vero a nutrir nell' anima

Sentimento giocondo,
Di voi vaglion più oh quanto
Il mio duolo, il mio pianto!
Lira, o tu che l'interprete
Della mia fiamma sei,
Apri i tesori armonici,
Tronca dell'arte i vincoli,
Erra co' pensier miei;
E alla mia tenerezza
Sia egual la tua dolcezza.
Spiega quell'aria languida
Cara agli spirti mesti;
Le corde tue mi rendano
Suon fino ad ora incognito,
Suono che manifesti
Il Nume ispiratore,
Che ha regno entro il mio core.

II.

II.

Il Tiglio.

ALbero maestoso,
A cui sovente viene
Verso sera Licoride
Dolce a cercar riposo,
E le fresche serene
Ore notturne aspetta
All' ombra tua diletta;
Ah! l'aquilon fremente
Non scuota i rami tuoi;
Ma solo un molle zefiro
Li tocchi lievemente,
E su' bei vanni suoi
D' ogn' intorno gli odori
Diffonda de' tuoi fiori.
Licori timidetta
Di contemplarti gode;
Tua vicina è Licoride;
Sol l'ombra tua l'alletta:
Quante volte die' lode
A tue fiorite spoglie,
E alle spesse tue foglie!
Quando col roseo manto
I poggi il dì colora,
Te gli augelli salutano
Con un giojoso canto;
E la mia Ninfa allora
Ai dolci lor contenti
Accoppia i proprj accenti.

E quan-

E quando al natio tetto
L' agricoltor, curvato
Sul pigro aratro, volgesi,
Vagheggiando il tuo aspetto,
Di canto prolungato
Col rustico tributo
Anch' ei ti fa saluto.
Ma già la notte oscura
Par che s' appressi e cada
Su i nostri alberghi tacita;
S' imbruna la verdura;
Saziasi di rugiada
Il sitibondo prato:
Albero fortunato!
Aura propizia e destra
Raccolga, e poi dispensi
Gli odor tuoi di Licoride
Intorno alla finestra,
Per lusingarle i sensi,
E dir: Bella, il tuo Tiglio
Ti prega sonno al ciglio.

CAN-

Io non ho forse ben ricopiato la leggiadria e la dolcezza che spiccano nell' originale di questo Poeta; che in parte risultano da certi slanci, da certi modi concisi, adattati singolarmente per servire alla Musica; e in parte da una soave effusion di sensibilità, che non può descriversi se non da chi si prova.

CANZONETTE

DI JACOBI.

I.

A Selina.

SE d'ombre malinconiche
E' il dì per me velato;
E se l'aura abbandonami
D'ogni conforto grato:
Se le funeste immagini
Io vo segnando a dito;
E noja tiranneggiami
Lo spirto sbigottito:
O mia Selina! un tenero
Tuo sguardo allora invoco,
E all'alma mia ritornano
La gioja, il riso e il gioco.
L' occhietto tuo ceruleo
Mi ride, e tal mi rende,
Che nel mio albergo povero
Tutto l'Olimpo scende.
Così quando sconvolgono
Il mar procelle fiere,
E fino al ciel si levano
L' onde orgogliose e nere:
Allor se a caso mostrasi
Venere dalla sponda,
In faccia al suo sorridere
Sta il vento, e tace l'onda.

II.

II.

Il Cestino.

BElinda sorridente,
E lieve il suo cammino,
Qual nell'aprile un zefiro,
Movesi, ed ha pendente
Dal braccio il suo Cestino;
A lei, ch'agil va e presta
Baciano i fior la vesta.
Io veggio il bel piè in moto,
Dove il mio core amante
Spesso chiamarlo è solito
Col più caldo suo voto;
Dove fraterne piante
Stendono i rami loro
Ricchi di frutta d'oro.
Ecco la pastorella
L'arbor sale, e vi posa;
Oh come i rami piegansi
Docili verso quella
Mezzo fra lor nascosa!
Par che ogni frutto dica:
Coglimi, o mano amica.
Spargesi un nuovo incanto
Su frutta, e rami e foglie:
Spontanee al suol già cadono
Le frutta; e molte intanto
Il Cestino ne accoglie:
E molte il lin del grembo,
Ch'ella si tien pel lembo.

Oh

Oh di sì bei prodotti
Ninfa più bella assai!
Quelli passion non sentono:
Tu sei negl' interrotti
Sospir, che raro trai
Dal palpitante core,
Tutta Natura e Amore.
Venga, e il Cestin di mano
Adesso Amor le tolga!
Fia che Belinda insegualo . . . .
O Dio dei cor sovrano!
Fa ch' essa allor si avvolga
Quì fra i cespugli folti,
E mi vegga, e mi ascolti.

CAN-

· Il *Cestino* è un capo d'opera di dilicatezza celebratissimo fra gli Alemanni. Che grazie nel particolarizzare; e quante leggiadre immagini sotto il velo, per dir così, della passione, la quale ora più, ed ora meno, sempre però amabilissimamente si manifesta!

CANZONETTA

DI GOTTER.

I.

Il Maggio a una Sposa.

Già l'usignuola i teneri
Parti copre coll'ale,
E calda aura vitale
Procacciando lor va:
E l'usignuol di porgerle
L' esca raccolta ha cura;
E canta la Natura;
Che bello il Maggio fa.
Le pastorelle, ch'ornano
Queste dimore amene,
E san già che d'Imene
Più amabil Dio non v'ha;
Fra i dolci amplessi cantano
Del cor la fiamma pura;
Cantano la Natura,
Che bello il Maggio fa.
Aminta sol di torbidi
Pensier s'asside all'ombra;
Malinconia gli adombra
I fausti suoi destin.
Ah Dafne, ah tu consolalo;
Il mutuo amor corona;
E al tuo compagno dona
In Maggio un bambolin.

Que-

Quegli, che i Numi eleſſero,
Dolce conforto ſia,
E dolce compagnia
De' voſtri tardi dì.
In Maggio l'alma Venere
Venne dall' onde fuore;
E il ſuo bambino Amore
In Maggio partorì.

CANZONETTE DI GLEIM.

I.

Anacreonte.

ANacreonte mio precettore
Sol canta Bacco, ſol canta Amore.
Egli profumaſi di odori il mento,
E va cantando Bacco ed Amore.
Di ſerti roſei s'adorna il crine,
E va cantando Bacco ed Amore.
Vaghi giardini l'accolgon, dove
Vezzoſa ninfa ſeco il piè move;
Dove l'amabile mio precettore
Sol canta Bacco, ſol canta Amore.
Ei Re diventa ſtringendo un nappo,
Cui vuota, e colma d'almo licore,
E va cantando Bacco ed Amore.
Con queſti Numi così godendo,
Fra dolci amici ſempre ridendo,
Cure non nutre, dolor non ſente;
Fugge la ricca plebe inſolente;
Sdegna le lodi dir degli eroi,
E va cantando Bacco ed Amore.
Or s' io diſcepolo fido gli ſono,
Dovrò cantare dell'acqua i pregi,
O l'alto sdegno d'armati regi?

II.

II.

Il Baratto.

VUoi tu cambiar con me?
  Mi diſſe un ricco, e fe'
  Gran moſtra dei teſor che in arche avea;
  E Dori mia per quei teſor volea.
Ma ſai che riſpos' io?
  Vaneggi, Alceſte mio;
  Queſt' oro tuo può render pago un cuore?
  E' tenero, è fedel, promette amore?
L' oro che teco ſta
  Ha ſpirto ed ha beltà?
  Sa ſcherzar con quel brio che l'alme tocca,
  E il riſo ha ognor, come l'ha Dori, in bocca?
Ricco, ſe manca all'or
  Queſto gentil valor,
  Non cambio l'amor mio co' tuoi teſori;
  Tienti le tue ricchezze, io la mia Dori.

III.

Al suo erede.

COmandi un principe ricco e poſſente,
  Che il ſuo cadavere s'unga di balſami,
Per reſtar morto più lungamente.
Quando di vita vedrai mancarmi,
Laſcia, o mio Erede, d'imbalſamarmi.
Mentre ſon vivo, tutto m'imbalſamo
Di pretto vino con un torrente,
Per reſtar vivo più lungamente.

IV.

Amor in collera.

SDegnato Amor con Venere,
Dov' era un dì raccolto
Il coro degli Dei,
Così si volse a lei:
Sì, ch' è di te più bella
Dori la pastorella.
Contraddisse ad Amore
Dei Numi il coro intero;
Ma disse Amore il vero.

V.

V.

INGENUA CONFESSIONE DI UN AMANTE.

BElla ninfa un dì vid' io:
Non ha in volto Citerea
Tanti vezzi e tanto brio,
Quanto in se colei n' avea.
Ma dei cor la vincitrice
Coll' orgoglio sulle ciglia
Parea dir : sol desto fuoco,
Dell' amor per farmi gioco.
No la bella dall' orgoglio,
Tra me dissi, io non la voglio ;
Avrò un' altra bella meno,
Ma fedel sarammi almeno.
Or però che più non sono
Sì inesperto, a lei mi dono ;
Il mio fido cor già cede
Alla bella senza fede.
E fra me così ragiono :
Per dolor dei veri amanti,
Brutte e belle tutte sono
Finte, infide, ed inconstanti.

VI.

Filli nel bosco.

AMabile augellina!
Io t'odo quì cantar
Fra l'ombre, e replicar:
Io amo, io amo.
Tu vai fvelando al bofco
L'acerbo tuo deftin,
Dappoi che un augellin
Ti fu crudele.
Quì fra queft'ombre anch'io
Vorrei la notte e il dì
Crudel chiamar così
Colui che bramo;
Se il mio paftor non foffe
Per mantenerfi tal:
Dirgli crudel che val,
Se il dico invano?

VII.

VII.

L A   M O S C A.

GUarda, amico, nel bicchiero,
Guarda quella
Meſchinella
Moſca, e inſieme
Si compianga il ſuo deſtino.
Quì brillar vedendo il vino,
Allettata entro calò,
E guſtò
Dell'ambroſia al par di noi:
Ma che poi?
Nell'ambroſia alma e gradita
Ha ſua tomba, e bee la morte
Ove noi beviam la vita.

VIII.

AL SIGNOR HAGEDORN.

O poeta, tu d'Amore
Sei l'amabil favorito:
Quando canti sulla cetra
Le amorose canzonette,
Giace al suol la sua faretra,
Nudo è l'arco di saette;
Ed ei stassi neghittoso
Appoggiato al sen nevoso
Della madre, che gli dice:
Perchè, o figlio, quì ti stai,
E accendendo i cor non vai?
Ei risponde: o genitrice,
Hagedorno è quei che move
Tutti i cuori a fiamme nove.
Tu m'ajuta, ch'io frattanto
Numerar vo'le ritrose,
Ch'egli ha vinte col suo canto;
E tu conta le vezzose
Nove amanti ch'egli ha rese
Dolcemente tutte accese.
O poeta, tu d'Amore
Sei l'amabil favorito:
Quando egli ode il suon gradito
Degli scherzi tuoi vivaci,
L'ampia turba dei poeti
Bieco ei guarda, e grida: taci.

Bel-

Belle lodi dianzi fea
Di te Bacco, e a quelle lodi
Quante Amor ve ne aggiungea!
Gareggiava in mille modi,
Gareggiava con mill' arti
L' uno e l' altro nel lodarti.
Co' più teneri gorgheggi
I tuoi versi Amor cantava;
E ogni bella palpitava;
Mentre Bacco udir fe' poi
A se sacri i versi tuoi;
Diceau tutti: ov' è il bicchiere?
Tutti tutti voleàn bere.

IX.

IX.

Al parterre di Dori.

Figli vaghiſſimi della Natura,
Fioretti amabili, che qui brillate
In bel diſordine fra la verdura;
Io vo' lodarvi, perchè più vividi
Dal boccio gracile venite fuori,
Quando vi mira, e quando inaffiavi
La vezzoſissima brunetta Dori.
Fioretti amabili, io vo' lodarvi,
Perchè sdegnoſi non vi chiudete,
Quando eſſa miravi, ſenza inaffiarvi!
Perchè mancate più volentieri,
Quando perdete fra le ſue dita,
Fioretti amabili, la voſtra vita.
Voi però ditele, quando a voi viene,
E contemplandovi quì ſi trattiene,
Che Dori, e il faſto de' vezzi ſuoi
Ratto ſvanire poſſono come,
Fioretti amabili, ſvanite voi.

X.

Invito alla danza.

Lungi dal sen le cure:
Quant' albe il giorno portano
Mi destano al piacer.
Qui sotto i folti pampani,
Cui per bell' ombra farmi
Il Dio del vin piantò,
Fra il suon più grato e i carmi
Ch' oggi si danzi io vo.
Venite, o ninfe amabili,
Compagne ai lieti giri
La festa a coronar.
A vecchiezza si lascino
I rei dell' or desiri,
E il mesto sospirar.
Seguite i caldi amanti,
Che per voi solo godono
Coll' agil piede errar.
Solo nemici al giubilo
Sono color che vivono
Nemici alla virtù:
Apprendi a ben conoscere
Chi le tue gioje biasima,
Semplice gioventù.
La nube malinconica
Che sul sembiante sta,
Palesa assai, che l' anima
Schietti voler non ha.
Da egual giocondo vincolo
Furon virtude e giubilo

In-

Insiem congiunti ognor.
Un puro cuore ingenuo
Soavemente ſtimola
Cogli innocenti palpiti
Al ballo ed all' amor.
O Fauni! o Ninfe! i Numi
Vi dier geſti e ſogghigni:
Pronte ſian labbra e man.
Sono i nemici al ballo
Nemici a voi del paro:
Riſo di ſcherno amaro
S' abbiano in pena, e vegganſi
Fuggir di qua lontan.

XI.

XI.

Andando in traccia di Dori.

Collinette, e valli amene,
Io vorrei vedervi sempre,
Ma vedervi col mio bene.
Senza Dori che m'offrite?
Un aspetto d'infeconde
Solitudini romite.
Tutti in pianto i giorni miei
Senza Dori io passerei;
Qual colombo che si lagna
Se perduta ha la compagna.
Collinette, e valli amene,
Dite voi, dov'è il mio bene?
Ah se a corre i fior sen gio,
Onde tesser, come suole
Ghirlandette pel crin mio;
Cresci o schiera de' bei fiori
Sul sentier che segna Dori.
Torna Dori, torna a me:
Che fei tu senza il tuo fido?
Che son io senza di te?
Se pel bosco inoltri il piede,
Quanti oh Dio! vi son perigli?
Vi son belve d'aspri artigli,
E dal ciel cadendo nera
Può sorprenderti la sera.
Collinette, e valli amene . . .
Me felice! ecco il mio bene.

XII.

XII.

L' Iride.

Le belle vergognose
Delle gote il pallore
Cangian tosto in rossore,
Quando avvien che alla madre
E bramato, e bramoso
Si presenti uno sposo.
E quando i primi sguardi,
Presente ancor la madre,
Delibano, e risentono
Entro il cuor, come dardi;
Allora il bel colore
Delle gote leggiadre
Ha un risalto maggiore,
E le rose somiglia.
Ma quando le lor ciglia
Movonsi in libertate,
E lunge dalla madre
Or danno, ed or ricevono
Le amorosette occhiate;
Certo che allor di quelle
Gote son meno belle
La porpora e le rose.
Oh! se possibil fosse
Schierar mille di queste
Sì amabilmente rosse
Gote là a mezzo cielo,
In bell'ordin curvandole
Sotto l'arco celeste!
Ratto ei dovria per l'aere

Le

Le ſtriſce ſue diſperdere
D'ogni bellezza vuote,
Ei ratto dovria cedere
All'arco delle gote,
Siccome appunto ſuole
Ceder la luna al ſole.

XIII.

Il Giudizio artifizioso.

UN dì mentr'io cantava
Canzonetta d'amor ſulla mia lira,
Mi diſſe Dori, cui piaceva il canto:
Queſta tua canzonetta
E' troppo breve, e la cagion ne ſai?
Breve è così, perchè non ami aſſai.
Mentre poi ſulla lira un altro giorno
La ſteſſa canzonetta io ripetea,
Mi diſſe Cloe, cui non piaceva il canto:
Queſta tua canzonetta
E' troppo lunga, e la cagion ne ſai?
Lunga è così, perchè non ami aſſai.

XIV.

Dori nel Giardino.

IN ſeno a queſto molle
Pinto letto di Flora
Qual vivida ſi eſtolle
La roſa ricoverta
De' rugiadoſi umori,
Tal qui paſſeggia Dori;
E il guardo rilucente
Volge in ver l'oriente,
E contempla l'aurora
Che già dal monte fuora
Pompeggia in ricco velo,
E terra allegra e cielo.
Ma in queſto dì che tarda
Tanto a venir la Ninfa
Dalle guance vezzoſe
Sparſe di gigli e roſe?
Flora ſon così bei
I fiori che tu vanti,
Com'io li veggo in lei?
Ah ſe ancora non viene,
Ch'io corra a lei conviene:
Vagheggierò fra poco
Fra il dolce riſo e il gioco
In quella ſorridente
Sua faccia luſinghiera
Tutta la primavera.

Colà dove la ſiepe
Co' cespi rigoglioſi
Ai letticiuol di Flora
Teſſe ricinti ombroſi,
Colà ſolo all' Aurora
Mirar dal ciel ſia dato
Me col mio Bene a lato.

Il Signor Huber avea già tradotte in proſa franceſe la I, II, e XI di queſte anacreontiche molto tempo innanzi ch' io penſaſſi di metterle in verſi Italiani. La quarta non ha ella un ſapor tutto greco, e non ſembra tolta dall'Antologia? La X è uno di quegli ſcherzi nazionali nella claſſe delle *Canzoni a bere*, di cui ho parlato nel *Saggio*. Dilicata coſa è la XII nel ſuo originale; ma io veggo bene che ha aſſai perduto nell' eſſere traslatata: la chiuſa per altro ha un non ſo che di caricato che ſpiace, e al reſto disdice: è propriamente il *deſinit in piſcem* di Orazio. La XIV è una piccola miniatura campeſtre: peccato che nel bel mezzo languiſca alcun poco!

CANZONETTA

DI GOETHE.

Chiusa in se stessa e incognita
Stavasi violetta al prato in sen;
Ma quanto era mai bella!
Quand' ecco sorridente pastorella
Cantando e a lenti passi al prato vien.
Oh viola foss' io!
Il fossi solo infin che l'amor mio
Venisse a cormi, e mi stringesse al cor!
Ah pochi istanti almen foss' io quel fior!
Così pensai; ma oimè! la pastorella
Non curando viole per la via,
Schiacciò la meschinella;
La qual giojosa pur mentre languia,
Disse; se vien se vien la morte a me,
Mi viene almen da lei, muojo al suo piè.

CAN-

La prima parte del concetto sulla *Viola* non è già nuova: parmi però che lo sia l'altra con cui si chiude. Ho estratto così grazioso pezzo da una bella Commedia dell'autore intitolata *Ervino* ed *Elmira*, la quale trovasi nel secondo tomo delle sue opere impresse a Berlino nel 1775.

CANZONETTE
DI WERTHES

I.

Il Primo Fior dell' Anno.

O Tu dell' anno primo fioretto,
Che pur nel gelido febbrajo ſpunti,
Da tutti i labbri ſii tu baciato,
Tu dalla terra già ſalutato!
O come io giubilo nel ritrovarti!
Uffizio amabile ti diè Natura,
Tu annunzi proſſima l'alma ſtagione,
Per cui fra' palpiti fa voti il core.
Dì, bel foriero di Primavera,
Coronar Cloe potrò fra poco?
Pur ora ſcorgere vorrei fiorite
Le violette, le roſe e i gigli.
Deh più ſolleciti queſt' anno uſcite,
Di Primavera diletti figli!
Forſe più preſto ſarà che ancora
Cominci ad ardere chi m' innamora.

II.

LALAGE.

DAl Santuario di Citerea
Amor la propria immagin cerea
Tolse, e con gracile tocco sue dita
Forma le dierono d'una fanciulla.
Dilicatissima beltà ne sorse,
In profil tenue pienuzza alquanto;
Di facil erano torno le membra;
E snella ed agile parea Diana
In gentil picciola miniatura;
Ma oimè! d'un'anima non anco accesa,
Diffuse Venere d'Amore ai preghi
Di sua purpurea aura amorosa
Sull'ammirabil nuovo lavoro;
Ma la bell'anima tuttor ritenne,
Più vive a rendere d'Amor le brame.
Or mentre ei lagnasi impaziente,
E i piedin teneri batte sdegnoso;
Dell'alme Grazie vien la minore,
E nella effigie suo puro fiato
Infonde, e Lalage ridendo sclama,

CAN-

La prima di queste canzonette insigni per sopraffina dilicatezza si legge fra le *Poesie pastorali* del Signor Werthes già pubblicate. Io debbo la seconda in manoscritto all'amichevole gentilezza dell'autore.

CANZONETTA

DI STOLBERG.

ALLE GRAZIE

LEggera, come il fibilo
Del venticel di fera,
Ti movi, aura poetica,
Sì moviti leggera;
E dolce dolce moviti
Come occhiata d'amore,
Che va da ciglio a ciglio,
E va da core a core.
Sull'ara delle Grazie,
Ove il volgo non t'ode,
Recane tu gli eterei
Vapor d'ingenua lode;
I vapori che vincono
Quanto di odor fabei
S'inalza in folte nuvole
A falutar gli Dei.
Reca l'odor puriffimo
Dei frefchi fior, cui miete
L'amica Mufa, e donalmi
Nelle valli fegrete.
Deh fempre forridetemi,
Sempre alla lira mia
Ifpirate temprandola
Di voi degna armonia;

O Dee che tutto amabile,
Che tutto bello fate;
Se sorridete all' anima,
Il canto ancor guidate.
Per voi fra gli astri ei penetri,
Per voi rapidamente
Qui torni; e voi tuffatelo
Del bel nella sorgente.
Poi ridondante e lucido
Della sacr' onda accolta
Cinga nuov' ali, e levisi
Al cielo un altra volta.
Ah se un mortal di cogliere
Colle profane dita
Tenta i fiori poetici
Nati ad eterna vita;
Essi che ordir doveano
Di gloria la corona,
Le vaghe tinte perdono,
L' odor già li abbandona:
Ah voi per me coglieteli,
Ah del lor seno fuori
In sul mattin non scendano
I rugiadosi umori:
Non fendan solchi lividi
Il boccio che li serra,
Le foglie non s' increspino,
Non pieghi il gambo a terra.
Oh sacro a voi di floridi
Rami un boschetto sia,
E sacra l' onda e il margine
Della fontana mia;
E sacre a voi le tacite
Muscose erme dimore,
E dell' umil tugurio
Sacro l' abitatore!

Tra le Ninfe Germaniche
   Al voſtro culto nate
   Una compagna amabile
   Deh voi per me cercate:
Gli occhietti abbia cerulei,
   Crin d'or, labbro vermiglio,
   Agile il fianco e l'anima
   Pari in dolcezza al ciglio.
Sacerdoteſſa fatela
   Della bell'ara voſtra,
   Allor che nel ſuo naſcere
   Dai gioghi il ſol ſi moſtra.
Tra le ſue veſti ſcherzino
   Le aurette mattutine,
   E mollemente ſcotanle
   Il velo, i fiori e il crine.
Sacerdoteſſa fatela
   Della bell'ara voſtra,
   Fatela allor che d'Eſpero
   La luce in ciel ſi moſtra.
Gli uſignuoletti cantino
   D'intorno all'ara in feſta;
   E di conoſcer moſtrino
   Il culto e chi lo preſta.
Quando dal ſeno pendale
   Figlio immagin di noi,
   Sulla voſtr'ara, o Grazie,
   Sacro lo porti a voi.
E un dì la noſtra immagine,
   E chi verrà da lei
   All'ara voſtra aduninſi
   Cantando i verſi miei.
Io allor canuto, aſſiſomi
   Per riſtorarmi al ſole,
   Sul labbro lor più amabili
   Udrò le mie parole;

E tremolanti lagrime
Dai lumi mezzofpenti
Cadran del core interpreti
Nuotante fra i contenti:
E andrò colla man debile
La lira ancor fcotendo,
Fin che per fempre chiudanfi
Queft' occhi forridendo.

CAN-

L'*Almanacco delle Mufe per l' anno* 1777 impreffo in Hamburgo ne offre quefto gentil componimento il quale fembra in qualche maniera modellato fulla *Epitre aux Graces*, notiffimo capo d'opera del Parnafo Francefe.

CANZONETTE.

DI GERSTENBERG.

I.

La sera di Primavera.

Non mai di Primavera
Fu vista fuor del mare
Più bella uscir la sera.
Degli alberi eran mute
Le cime più fronzute.
Il più dolce dei zefiri,
Dei zefiri il più lieve
Chiuso in etereo velo
Seco la Dea del giubilo
Traea quaggiù dal cielo.
Dai fior vermigli e gialli
De' poggi e delle valli,
E dall'erbe sorgea
Nube di effluvj grati,
Che aggiravasi intorno
Ai viali ombreggiati.
E ancor sull'orizzonte
Per l'alto aer purpureo
Fea di se pompa altera
In cocchio d'oro adorno
L'almo di Primavera
Amenissimo giorno.
Venere, qual di un Guido
La man la colorìo,
Sì, Venere vid'io
Giacersi sulle rose;
E di rose ghirlanda

Or-

Ornamento le fea
Alle chiome odorose.
Un Amorin ridente
Vegliava a lei dàvanti,
E sopra le sue ciglia
Chiamava la famiglia
De' varj sogni erranti.
E Cloe, la mia diletta
Cloe, nelle note armoniche
Fea risuonar intorno
Più d'una canzonetta
Del vecchio Anacreonte,
Di Gleim, e di Hagedorno.
Ah! sommi Dei! sì pronte
A gire al cor non erano
Le melodie che Saffo
Dalla lira traea;
Quando amorosamente,
Quando pietosamente
Ogni sua corda il nome,
E le voglie non dome
Di Faon ripetea.
Cloe sospendeva il canto,
E guardandomi intanto
Il bel sorriso apria;
Ed io così sentìa
Che scendea tutto il Cielo
Entro l'anima mia;
E sentìa che nell'anima
Della mia bella ancora
Fea tutto il Ciel dimora.
Prolunga i giorni miei,
Gran padre degli Dei!
Per Cloe, per que' suoi teneri
Sguardi, per quel sorriso
Io rinunzio all' Eliso.

II.

Filli al Cembalo.

O Cembaletto
Di tuono eletto,
D'amor sia il suono
Che mandi fuore:
Sì, tutta sia
La tua armonia
Di dolce amore.
Però ch'io sento
Che per amore
Si strugge il core.
Deh qual incendio!
Qual movimento! . . . .
E' inesprimibile
Quello ch'io sento.
Ma tu di lagrime
Gli occhi adorabili
Bagni, o Teone;
E me chiamando
Vai cruda e rigida
Più che aquilone:
Tu il crudo sei,
Che non t'avvedi
De' miei tormenti,
E de' violenti
Palpiti miei.

Qual vivo fuoco
M'arde le gote!
Muore la voce
Appoco appoco:
La man tremante
Vola e rivola
In varj errori
Su' tuon canori.
Quando, ahi me misera!
Quando egli viene,
E siede e tacito
Ode e sospira;
Quando in quest'anima
Appena ha loco
Rapidamente
Cresciuto il foco;
Allora, o Cielo!
Qual tuon, qual tuono
Fra i più soavi
Scerre poss'io,
Che a Teon dica:
T'amo, idol mio?
M'arderà fuoco
Vivo le gote;
Appoco appoco
Morrà la voce;
La man tremante
Andrà volando
E rivolando
In varj errori
Su' tuon canori:
E nel più tenero
Tuon seducente,
E nel più tenero
Tuono languente,

Teo-

Teone! o Dio!..
Teon! diranno
Le note armoniche:
T'amo, idol mio.

La *Sera di Primavera* è un quadro ricco di colori brillanti insieme e naturali. Il Poeta non lascia di pingere la scena incantatrice della natura, che per interessar vie più pingendo i moti del suo cuore appassionato. Io non saprei soltanto approvare quell'intervento di Venere nella terza strofa: l'anima del lettore è incapace di slanciarsi con piacere ad un fantasma così remoto, occupata già dalla verità e dalla presenza dello spettacolo descritto nelle due prime strofe. Che se vuolsi intendere Venere Pianeta; che hanno mai che fare tutte quelle rose, che si recan per mezzo?

La seconda canzonetta esprime a meraviglia i tumulti della passione, e spira in parte quel fuoco, di cui è animato il troppo celebre e da tanti imitato Frammento di Saffo.

Nel *Saggio storico-critico* parlando di Gerstenberg, e citando le sue *Poesie di uno Scaldo*, della bizzarria e fervida fantasia che in esse sfoggia ho dato qualche idea. Di un'altra bizzarria poetica di questo Scrittore ecco un abbozzo; cioè una traduzion quasi letterale di un picciol componimento intitolato *la Canzone di un Moro*: s'io l'avessi rivestito della nostra lingua poetica, già avrebbe esso perduto tutta la sua originalità.

O Daracna! mio desiderio, mio canto, vieni Daracna; vieni, che il giorno fugge. Ah dove è ella? Dove il mio desiderio, il mio canto? perchè tanto tarda?

Negra è la mia amante al par dell'uva, che riluce tra i pampini di questa pergola carica del dolce mosto. Dolce è la sua bocca, come l'odor del fiore che corona la mia fronte.

Io

Io insensibile ad ogni patimento, io sto qui attendendo che la sabbia consumi le piante de' miei piedi; e i miei sospiri sveglian le tigri di questa selva: misero me! le tigri accese di rabbia leccan da lungi il mio sangue.

O Sole! la morte minaccia anche Daracna dalle caverne o da' boschi: può un serpente avvolgersi intorno a lei; può un cocodrillo afferrarla, pungerla uno scorpione . . . . ah mostri, il fulmine vi colpisca! non ardite di offenderla.

Ma se l'offendeste! mio cuore, vola mio, vola mio cuore incontro a lei. Io vò passar sul suo seno; spiare il menomo de' suoi respiri; sentir come palpiti il suo cuore; esaminare in qual parte di lei si muova la morte.

Io vò beverti, o morte, a lunghi sorsi dalle sue vene, siccome odor d'ambra; vò cader sul suo languido seno, e morir con lei: morte soave!

ODI
DI HALLER.

I.

LA VIRTU'.

NOn è, non è Virtude una chimera;
Nasce suo divin germe entro de' cuori:
V' ha un Dio che il fulmin vibra, e il sommo fende
Delle montagne.
Del Ciel l'Ateo si rida; un cor corrotto
La cuna è dell'error: disprezza l'empio
I suoi doveri; e soddisfarli crede
Nel suo disprezzo.
Orgoglio, amor di se, questi non sono
Sensi che il Cielo ispiri; egli Virtude
Ne insegna, e mostra che Virtude è sempre
Premio a se stessa.
Forse è il dissimular che a noi procaccia
Di noi stessi il trionfo; e il fuoco estingue
Dell'ira, e vince le di rischi piene
Fiamme amorose?
Astuzia e stupidezza infondon maschio
Valor, per cui serbi Virtude il saggio
Pur fra catene, e di color non cangi
In faccia a morte?
Forse è follia che due bei cori unisce;
Che per man d'amistade un di due forma,
E guida infra i nemici, onde chi s'ama
Trar da'perigli?

Di Tito la pietà ch'apre le braccia
All' infelice, e seco piange, e sana
Le piaghe sue, questa pietade è frutto
D' ambizione?
Va per calle d'error la gioventude;
Pure in Virtù scopre di Dio l' immago;
Ha in odio il ben; ma poi nel cor fa plauso
Al vero saggio.
Sovente, il veggio, il vizio è avventuroso;
Avaro ottien ricchezze; onori ottiene
Ambizioso, adulator favore;
Virtù è infelice.
Ma sempre ha il Cielo i suoi seguaci; e sempre
Oscura sì, ma pur pietà si trova:
Stanno ai barbari in sen le gemme e l'oro;
Fra i rei sta il saggio.
Fonte è virtù di vera pace: alfine
L'oro ne stanca, e pesano i diademi;
Gloria non sempre splende; ma virtude
Giammai non manca.
Se a' miei desir sorga un inciampo; allora
Rientro in me: duolo e piacere al saggio
Convengono del pari; e la Virtude
Ambo gli adorna.
Non sceglie il saggio le sue sorti; ei piega
Servo a se l' infortunio: e cada il cielo,
Lui covriran, ma intrepido, quell' alte
Rovine immense.

II.

II.

Io Morte di Marianna sua Moglie.

O Marianna! Marianna!
Canterò la tua morte? oimè! qual canto,
Mentre i ſinghiozzi troncheran gli accenti,
E un'idea fuggirà dinanzi all'altra!
Raddoppia i miei tormenti
La rimembranza delle gioje antiche:
Apro d'un cor le piaghe,
Che ſtillan ſangue ancora. Ahi! la tua morte
Si rinnova per me. Ma l'amor mio
Troppo era grande, e troppo
N'eri tu degna: la tua cara immago
Troppo profondamente era ſcolpita
Entro l'anima mia, perch'io mi taccia:
E del mio amore a favellar ſe prendo,
Egli teneramente
L'alta felicitade
Va moſtrando alla mente
Delle sì dolci e ſtrette auree catene,
Siccome un pegno che da te mi viene.
Non meditati verſi, e non induſtre
Poetico lamento oggi t'intuono:
Son ſoſpiri del cor queſti che t'offro,
Del core o Dio! che al ſuo dolor non baſta.
Sì, dall'amor, dalla meſtizia oppreſſa
L'anima mia ti pingerò, che grave
Delle più atroci idee ſen va ſmarrita
Pei ciechi labirinti del dolore.
Ti veggio ancor, ti veggio
Qual chiudeſti per ſempre al giorno i lumi.

Fra disperate smanie io m' appressai,
Marianna, a te: tu le tue forze estreme
Chiamasti unite a un movimento, ch'io
Chiederti osai. Oh alma de' più puri
Pensieri adorna! dell' affanno mio
Gemevi sol: l' ultime tue parole
Non fur che amor, che tenerezza; e gli atti
E gli atti estremi oh come facean fede
Di quel docil volere,
Che al supremo voler s' accheta e cede!
Dove fuggir? dove trovar su queste
Rive un asilo che non m' offra al guardo
Oggetti di terror? Questo soggiorno,
In cui ti persi, e questo
Marmo che ti ricopre, e questi figli...
Ahi! figli! ahi! quali il sangue
Fremiti intollerabili mi desta,
Mentre di tua beltade
Queste tenere immagini contemplo,
Che balbettando ancora
Dimandan la lor madre!
Dove fuggir, dove trovar asilo
Può fra gli sconsolati il più infelice?
Oh verso te perchè fuggir non lice!
Il più sincero pianto
Non ti dovrà il mio core?
Altri che me qui non avevi amico.
Io fui io fui che ti strappai dal seno
Della famiglia tua; l' abbandonasti
Per seguir me: t' amava
La patria tua; eri al tuo sangue cara:
E del tuo sangue e della patria riva
Ahi! per trarti alla tomba io ti fei priva.
Fra que' mesti congedi, e fra gli amplessi
Della dolce germana; e appoco appoco
Men-

Mentre la patria tua dagli occhi nostri
Si scostava ... si ascose, a me dicesti
Con soave bontà mista a contento:
Parto, e tranquillo ho il core;
Di che pianger dovrei ?
Tu compagno mi sei.
Ma poss'io senza lagrime quel giorno
Quel giorno ricordar che a te mi unìo?
Oggi ancora il piacer colle mie pene
A confondersi viene,
E coll'affanno mio che non ha eguale
Il trasporto amoroso. Oh quanto oh quanto
Era tenero amante il tuo bel core!
Il tuo bel cor che per unirsi al mio,
Tutto pose in obblio,
E la mia sorte conoscendo appieno,
Sol me guardò nei sensi
Che m'usciano dal seno.
Nè guari andò, che gioventude e mondo,
Per esser meglio mia, spregiasti: lunge
Da volgare sentiero di virtude.
Bella non eri tu, che per me solo.
Unito era il tuo core
Interamente al mio: pensosa poco
Della tua sorte, il menomo mio duolo
Trar ti facea sospiri;
E di ridente gioja
Un sol t'empiva delle mie pupille
Vivace movimento,
Che fosse segno del mio cor contento.
Voler dai vani oggetti alto e diviso,
E tutto fiso in Providenza e fermo:
Dolce, gentil tranquillità verace,
Cui nè giubbilo mai, nè ambascia amara
Trassero fuori del confine usato.
Saggezza senza esempio M 2 Nel-

Nelle cure amorose
Verso la dolce prole;
Un cor di vera tenerezza pieno,
E inconsapevol della colpa, un core
Fatto per dar conforto ai mali miei;
Ecco de' miei piaceri
L'adorata sorgente,
E la cagion del mio dolor presente.
Marianna! anch'io t'amai... più che il mio labbro
Non tel dicea, più ch'altri
Non presterammi fede,
E più ch'io stesso non credei, t'ho amata.
Oh quante volte fra i soavi amplessi
Il palpitante core mi dicea:
Oimè! se la perdessi!
Ed io presago intanto
Secretamente mi struggeva in pianto.
Sì, durerà, Marianna, il mio dolore;
E durerà quand'anco i pianti miei
Asciutti il tempo avrà: conosce oh Dio!
Altre lagrime il cor, di quelle in fuore,
Che ricovrono il volto.
De' florid'anni miei
La prima fiamma e sola,
La dolce rimembranza
Della tua tenerezza,
La meraviglia delle tue virtudi;
Di tua bella pietà, del tuo candore
Sono un debito eterno a questo core.
Dove più folto è il bosco,
Sotto l'oscura ombra de' faggi, dove
Non avrò testimon de' miei lamenti,
Io cercherò l'amabile tua immago;
Nulla da questa idea potrà distrarmi.
Colà, vedrò 'l tuo nobil portamento,

E la

E la meſtizia tua ne' miei congedi;
Ti leggerò, chiamata
Dai replicati ampleſſi,
La pura tenerezza agli occhi intorno,
La tua gioja vedrò nel mio ritorno.
Da quella cupa oſcurità, ſeguace
Sarò delle tue tracce nel profondo
Rimotiſſimo Empiro:
Di là da tutti gli aſtri,
Che ſotto i piedi tuoi giran lucenti,
Ti cercherò, dove di rai celeſti
Brilla la tua innocenza, e dove cinta
L'anima tua di nuove piume, il volo
Diſtende oltre il confin che quì la chiuſe.
Dove t'avvezzi allo ſplendore auguſto
Della Divinità, tutta trovando
La tua felicità ne' ſuoi conſigli;
Dove ai concerti angelici tua voce
Tua dolce voce uniſci in faccia a Dio,
E una viva preghiera in favor mio.
Colà del mio dolore.
Vedi i vantaggi, e dei deſtini il libro
Ti ſchiude Dio: tu in quello
Leggi di noſtra diviſione amara
Gli alti diſegni, e il fine
Predeſtinato della mia carriera.
Oh anima perfetta, anima bella,
Che amai con tanto ardor, ma che abbaſtanza
Io non amai, quanto più amabil ſei
Or che t'adorna la celeſte luce!
A te ſull'ali della calda ſpeme
Mi levo; ah! non negarti
A' voti miei; m'apri le braccia; io fuggo,
Onde a te unirmi eternamente in pace;
Raccogli tu l'anima mia ſeguace.

III.

SOPRA LO STESSO SOGGETTO.

Diletta Sposa mia, se ancor mi lice
Appellarti così, so che sicura
Dall'assalto de'mali oggi tu sei,
Ove cagion di pianto esser non puote;
Ma pur, se l'astro apportator del giorno
Spande quì basso i raggi suoi, tu ancora
Dall'immortal soggiorno
Della felicità mandar ben puoi
Uno sguardo pietoso
Sul mestissimo cor d'un fido Sposo.
O mia Marianna! il mondo
Vuol ch'io ti obblii: che nero oltraggio è questo
Al mio core, a te stessa: un cor che t'ebbe
Già sua, potrebbe ad altre gioje aprirsi?
Ah sì ch'ambo ne offende
Chi di troncar pretende
Il corso al mio dolore.
Se sapeste, o mondani,
Che sia l'amor verace
Non avrian no più biasmo i pianti miei.
A poche anime è noto il vero amore:
I più schietti piacer cuna gli danno,
Indi virtude lo consacra e nutre:
Ei non è cieca passion tiranna,
Schiavo ei non è di voluttà. L'amore,
Dolce Compagna, che per me t'accese
Era conforto negli affanni, ed era
Valido i mali a sostener soccorso;
E l'amor mio per te fu l'esser pago

So-

Sovra ogni ben delle dolcezze estreme
Che mi venian da te vivendo teco:
Ei fu soave cura
In ricercar compensi
Agli amorosi tuoi teneri sensi.
Anni felici che passammo insieme!
Anni, come scorreste o Dio! veloci!
O se quel tempo, in cui guerra ci mosse
Un destino severo,
Potessi rammentar! Come colombe
Fuggenti il nembo minaccioso e nero,
In dolci ad ambedue cure innocenti
Cercavamo il riposo; e allor per noi
Dal seno del dolor surse il piacere,
E dalle avverse sorti
Prove del nostro amor nacquer più forti.
O Berna! o patria! o nomi
Tenero duolo, e gioja
Mista con tema ad eccitar possenti!
O immago lusinghiera
D' un soggiorno sì amato! o idea che mille
Mi rinnovi nel cor dolci trasporti!
Voi con me vi restate: ah quell' istante
Ricordatemi voi, quando la mano
Ella mi stese, la sua man tremante.
Oimè! vi cerco invano:
Voi già spariste; io sol mi resto, io solo;
Un sepolcro la invola agli occhi miei.
O Marianna! un sepolcro
De' tuoi dì sull' april! vivace e puro
Scorrea tuttor per le tue vene il sangue.
Ah sì! Marianna, al ciglio mio per sempre
Per sempre è tolta; ecco il funebre loco,
Dove riposa, ed ecco il sasso, dove
Ho scritto il mio dolor: che orrenda e nera

Solitudine è questa!
Che terribil silenzio! ah quì nel seno
Del cupo sepolcral perpetuo orrore
Vo finir la mia vita e il mio dolore.
Sì, lunge omai da quanto amar si puote,
E lunge da color, cui sangue, o sacro
Vincolo d'amistà rende più degni
Del nostro amor; quì dove a me non resta
Altro che tu, tu sola, io quì ripongo
Tutta la patria mia; quì dove il pianto
Non verserammi sopra alcun amico;
Quì dove altro io non ho che la tua tomba;
Quì dove... il cener mio col tuo confuso
Andrà, Marianna! entro un sepolcro stesso:
Già mi spinge il destino... io mi ti appresso.

IV.

IV.

In morte della sua seconda Moglie.

AH troppo a lungo io tacqui,
Mia dolce Elisa, e troppo a lungo omai,
Altro non fei che inumidir di un muto
Lagrimar la tua tomba: odi una volta
Le mie meste parole; io non vo' farle
Ad altri udir che a te, cara, a te sola.
Sarà fido e segreto il mio lamento,
Com'era il nostro amor. Ma che? potria
Sulla mia giusta angoscia i biasmi suoi
Spargere il mondo? lieve
Fu la perdita mia?
Chi dovrà mai, s'io non la piango, questa
Pianger morte funesta?
Oh mi si additi un infortunio eguale;
Ed io con altro cor del pari afflitto
Dividerò di piangere il diritto.
Passo gl'interi giorni
In idee lugubrissime sepolto.
Quanto ahi! quanto m'è grave
Questo riposo e questa
Tranquillità non vera!
Privo il mio cor di speme.
Qual mai può aver conforto?
E vi si oppone il mio voler pur anco.
Se stesso il cor detesta,
Se agitato non è: nemico a quanto
Dissipar suole i pensier mesti, e chiuso
Di cupa solitudine nel manto,
Pago non è che quando i suoi martirj

Ri-

Risente estremi, e puote
Sfogar del suo dolore i sensi occulti
Liberamente in lagrime e singulti.
E forse i miei sospiri
Giungono, o cara, infino a te. La pena
La pena mia che mi tradiva, venne
A scovrirti la prima il tuo periglio.
Tu vedesti il mio duolo, e tu sapesti
Il pianto contener; però che l'alma
Più che i tuoi proprj mali,
Ti ferivano i miei. Mentre io potea
Infra le braccia mie stringerti ancora,
L'aspro timor dell'infortunio mio
Già in mille parti divideami il core:
Ed or di questo core, or che per sempre
Lasso me! t'ho perduta,
E ogni lampo di speme è già distrutto,
Quale qual esser dee l'orrore e il lutto!
Tu lo conosci questo cor, tu sai
Sì sai com'ama: di te sola pago
Schivo d'ogni altra gioja,
Non mai diviso, e a chi si diè sol sacro.
Sai con qual forza io stesso i nodi strinsi
Che mi univano a te; sai come tutto,
Senza te mi mancava;
Come potevi sola
Tu quell'istante raddolcire, in cui
Del mio duolo eri afflitta, e il mio dolore
Raddoppiato piombava in sul mio core:
I sicuri consigli a te dappresso
Io ritrovava: sola spettatrice
Eri del ben che il Ciel su me spargea.
Fedel compagna nelle gioje oh come
M'eran per te più dolci,
M'erano d'ogni gloria assai più care.

Spun-

Spuntar ſul ciglio mio vedevi appena
Malinconica nube,
Che ridenti conforti entro il mio ſeno
Il tuo labbro infondea. Tenera ſpoſa,
Oh quante volte oh quante
Al vivo aſpetto del tuo nuovo affanno
Io condannava il mio dolor tiranno.
Bella felicità de' giorni miei,
Fuggiſti qual baleno,
Non laſciando di te veſtigio alcuno.
Tutto ſi dileguò, ſiccome ſogno
Di meſchinel che d'eſſer re ſi crede:
Magion lugubre, camere deſerte,
Che abitai fra' piaceri;
E da cui la mia doglia oggi mi caccia
Di loco in loco diſperatamente,
Voi la ſua immago mi moſtrate, voi
Ricordatemi ognor ch'ella qui il paſſo
Volgeva or ſola, or coll'amato ſpoſo,
Là ſtava aſſiſa, e qui prendea riposo.
Il loco è queſto il loco, ove il tuo figlio,
Tua viva immago, ricevè gli eſtremi
Ampleſſi tuoi; il loco è queſto dove
Con una voce languida e interrotta
Diceſti: io moro; e che fia del mio ſpoſo?
Il loco è queſto, dove
Un'angoſcia improvviſa
La parola ti tolſe ed il reſpiro.
Più non reſtommi del tuo amor, che quella
Soave aria d'amor pur meſſaggiera;
E quegli ultimi ſguardi
Fermi ſul ciglio mio,
Che parean quaſi dir: per ſempre addio.
Che cor! che amabil core!
Vi fean la fede e la dolcezza il nido:

Al-

Alla mia patria ne chiedete e a quelle
Città rimote, onde fu tratta; il primo
De' guardi ſuoi le fea già ſerva ogni alma.
Promettea molto, e mantenea più ancora.
Non ſenſo mai di ſcaltra invidia, a cui
Fanno i difetti altrui
Piacevole luſinga; mai deſio
Di frivoli diletti;
Mai quell'orgoglio ingannator, che prende
Maſchera di virtude,
Onde aver di virtù la gloria e il nome;
Mai germe alcuno d'avarizia in quella
Non fu mai diſcoverto anima bella.
Da una mal ferma paſſion, che a degno
D'amarſi non s'appiglia illuſtre oggetto
Languido e ſenſual naſce il piacere;
E di volgare amor tali per poco
Sorgon le fiamme, cui lievi ſoſpiri
Eſtinguon dopo morte in pochi iſtanti.
Per me, per me fra quanti
Sono gli oggetti della terra tutta
Non amai che te ſola:
Nè chiaro onor di cuna,
Nè piacer nè fortuna
Io ricercava; io te ſola volea.
Sì che t'avrei preſcelta
Sovra tutto il creato; ed or pur anco
Io non dubiterei
Se a me dell'univerſo
Foſſe offerto l'impero
Di preferirti all'univerſo intero.
Ma tu frattanto in un ſoggiorno ſiedi,
Ove ſembrar degg'io
Troppo picciolo oggetto agli occhi tuoi;
Ove nulla riſveglia amor che a Dio
In-

Inferior ſi trovi;
E di dove tu forſe in ſulla terra,
Ma per ſola pietà, gitti uno ſguardo:
In un ſoggiorno in cui
Alma beatitudine perfetta
Queſti ben paſſaggieri ha in tutto aſſorti;
Queſti ben puerili
Retaggio oimè! de' miſeri mortali;
In un ſoggiorno in cui ſciolto da' frali
Lacci lo ſpirto, e giunto
Siccome a ſua maturità, levato
Sovra penne immortali
Oltre la sfera degli uman deſiri,
Vede quel che credea, gode quel ch'era
Il primo oggetto di ſua ſpeme vera.

ODE

Nell'ultima ſtrofa dell' ode ſulla *Virtù* ha l'Autore felicemente imitato il celebre *ſi fractus illabatur orbis* d'Orazio: Vi è riuſcito anche meglio il Signor Ramler in una delle ſue cantate così: *Come il monte di Dio col piè fra le procelle, colla teſta fra i raggi del Sole, così ſta l'Eroe di Canaa. Eſca impetuoſa la morte da' fulmini, urli dal cavo ſeno de' flutti, ſchiacci il globo della terra, il ſaggio la guarda tranquillamente.*

Pochi, cred'io avranno potuto leggere la II, III, e IV ode, ſenza che il cuore abbia preſo parte nella perdita, che amariſſimamente vi ſi piange. Il famoſo Canitz ſcriſſe ſullo ſteſſo argomento un'elegia teneriſſima, di cui ſembra che Haller abbia quaſi colto il fiore, e fattolo quì poi maeſtrevolmente tutto ſuo: ſe pure non vogliam dire ch' eccesſi del dolore, come anche quei del piacere, ſerbino una certa analogia di ſentimenti comuni a tutti i cuori.

ODE
DI RICHEY.

Sopra il ritorno di Carlo XII. Re di Svezia da Bender a Stralsund nel 1714.

COme! tu vivi ancora! O Svezia abbandonata, e puoi tu ſperare? Bella, inaſpettata ventura! Vai tu così ſclamando con traſporto di allegrezza: sì, ſon paghe finalmente le lunghe tue brame. Vive il tuo Re; viene; ſi affretta . . . egli è già arrivato. La tua ſperanza da molti deriſa, ti ha pur reſa contenta.

O riſchiarato ſettentrione, tu miravi ancora verſo l'oriente, allorchè il tuo Sole trovavaſi già ſulle frontiere della Pomerania. Si è per te dileguata la meſta notte degli affanni. Un raggio viene a te da Stralſund, e ti porta ſalute. Se ſai accogliere queſt'aurora, come devi, fra poco ti ſi appreſſerà il pieno giorno.

Popolo creduto orfano, ora che più ti può dar pena? Vive il tuo buon padre, la tua difeſa, il tuo capo celebre per tutto il mondo, il tuo Re, cui per molto tempo ſcriſſe morto la menzogna, volle morto la malizia, credè morto la ſciocchezza; il quale era già più d'una volta confuſo, preſo, incatenato, eſtinto; ma lode a Dio, ſol ſopra i fogli.

Eccoti ſano e ſalvo l'oggetto delle tue brame, in cui tutti ammirano la più bell'opera dell'Onnipoſſente. Or dunque inonda con un torrente di la-

lagrime di allegrezza la mano non indebolita, il ben medicato piede.

Le faufte venture, le benedizioni del Cielo entrano feco, o regno fedele, nel tuo feno. Un folo traverfar de' fuoi raggi calmerà tutte le tue tempefte. Ei porta feco dall' oriente le pacifiche palme.

Ma fe avverrà che una dura forza fi opponga alle dolci opere della pace; allora, o Svezzefi intrepidi, voi poffedete quanto fa d' uopo; fangue fedele nelle vene, robuftezza nel braccio, Dio ed equità nel petto, e nella pugna fortuna e coraggio. Non vi baftò finora tutto quefto per vincere? Vi mancò una cofa? Ora la poffedete, il voftro Re.

Non ricuferà Dio all'armi voftre quella fortuna, che il voftro Gedeone impetra coll' orazione. La forza e l'aftuzia giacciono abbattute in faccia alla pietà accompagnata dal vero valore, allora quando il braccio è rivolto al nemico, e a Dio la fede. Dio non abbandona chi non fi allontanò da lui. Un tal Re dee vincere, perchè fa combattere e pregare.

Ma no, voi fteffi non volete ancora un fegno all' armi, finchè una ftella di pace fplende di mezzo alle nubi Germaniche. Se la faviezza può procurare una giufta pace fenza fpargimento di fangue, refti foppreffo con piacere il defio delle vittorie. Gli eroi non chiudono il lor cuore alla dolcezza, gli fteffi leoni ne ufano, qualora non vengano irritati.

Il Re degli Svezzefi non è fcefo mai a guerreggiare, fe non coftretto: fguaina egli con pari magnanimità la fua fpada, e la ripone. Le palme della pace piacciono agli occhi fuoi egualmente che le ghirlande d' alloro. Spe-

Spera dunque, o regno racconsolato, e non t'inganni la tua ſperanza, ſpera i diſiati frutti di pace. Benchè un nembo ingombri il tuo cielo, prendi conforto: cercanſi le perle nel verno. Sovente ſi ha l'acquiſto della pace in mezzo ai terrori della guerra. Sovente un dì ch'era ſpuntato fra colori torbidi e ſanguigni, ſi fa poi bello e ſereno.

Principe adorabile, aſtro tutelare de' tuoi, dinanzi a cui la ſteſſa avverſa fortuna piega l'infleſſibil ſuo collo, noi ſcolpirem queſto giorno ne' bronzi e ne' marmi, queſto giorno, che ci moſtra il tuo viſo, benchè in lontananza. Ah! poſſa la tua Stokolm vederſi felice a ſegno da poter imprimere baci ſupplichevoli, baci di riconoſcenza e di amore ſulla poſſente e da tanto tempo ſoſpirata mano.

Ei guarda verſo te il tuo regno fedele; acceſo di ſperanza, anguſtiato da lunghe pene. I venti che fan riſuonare coteſte ſpiagge, ſono le voci del tuo popolo miſte a' ſoſpiri. L'onde che in faccia a te battono i lidi di Pomerania ſono i meſſaggieri delle noſtre fervide brame.

Laſcia pure che l'alta tua gloria giunga all'eſtremità della terra: ma tu, tu gran Re, non ti allontanare da' noſtri occhi. Ah! troppo ci coſta quella gloria, che c'invola la tua perſona adorata. La luce del regno è tutta ripoſta nella tua preſenza. Vada la fama in tua vece dall'uno all' altro polo: le nazioni ſtraniere han già abbaſtanza veduto il gran Carlo.

Sì, le nazioni ſtraniere mirano eſtatiche ciò che mai non fu viſto altra volta, e aſcoltano ciò che altra volta mai non fu udito. E quando ſi è veduto un principe del Nord al Mar Nero? Qual Re ha

mai

mai fatto una simile spedizione. Dove hanno le moderne età un esempio siffatto? Le antiche possono appena vantarne uno fra cento.

Valoroso Annibale, forte Alessandro, esperto Scipione, veloce Cesare, umano Antonino, voi tutti l'uno all'altro cedete. A chi di voi dovrà ceder Carlo? I pregj che in voi brillarono separatamente, e che pure poterono farvi grandi, brillano tutti riuniti nell'Eroe della Svezia.

T'arresta qui, mio spirito, t'arresta: e quale impresa tenti tu mai? Gli encomj degli uomini non giungono a pareggiare le opere degli Dei. Io scrivo, e non so che mi scriva: so quello che dovrei scrivere, ma non so dirlo. Mi si abbaglian gli occhi, e si smarrisce la mente in faccia a luce così maravigliosa. La gloria mi strappa di mano la penna; e gelosa delle lodi di Carlo intima silenzio ai miei versi.

Ho già assegnato nella prefazione le ragioni, che mi hanno determinato alla prosa, anzi che al verso in alcune di queste versioni. Mi è parso di trovare nell'Ode di Richey un tuono sublime insieme ed affettuoso di mezzo a molti concetti bizzarri ed epigrammatici, e molte espressioni caricate. E di quegli, e di queste ho troncato una parte, e un'altra ne ho temperato, non però a segno di non lasciar trasparire la maniera dell'autore, la quale si avvicina alcun poco a quella del nostro Marino.

ODI
DI KLOPSTOCK

I.

A Federico V, Re di Danimarca.

Allorchè Ella (ſolo ne' Cieli ſi pronunzia il di lei nome) chiuſe l' occhio tranquillo nella morte, e dal trono della terra ſalì avvolta in veſta trionfale ad un trono più alto, noi piangemmo; ed anche colui, il quale altra volta mai non conobbe lagrime, impallidì, tremò, e pianſe dirottamente. Chi più ſentiva il dolore, ſi ſtette immobile, ammutolì, e non pianſe che tardi.

In quella guiſa che i ſimulacri marmorei ſtanſi con ciglio immobile ſulle tombe; così miravi tu, o Federico, verſo di lei. L' Angiolo ſuo, allorchè la conduſſe dinanzi a Dio, volſe lo ſguardo alle tue lagrime. O dolore forte quanto la morte!

Egli è vero che non dovremmo noi piangere, eſſendo ſtata la di lei morte così grande e così nobile. Ma pur piangemmo. Ah! eſſer tanto amata! Quanto è mai ſacra una ſimile fortuna!

Il re ſtette, e vide; vide l' eſtinta che giaceva, e vide il figlio addormentato per ſempre al di lei fianco. Anch' egli, o Dio! anch' egli! . . . O Giudice noſtro! un Federico è morto in lui. Noi adoriamo piangendo i ſuperni decreti.

Poichè più non riſplende la di lei vita, nè più può iſtruirci, ci iſtruiſca la di lei morte. O ora celeſte, o ora degna di ammirazione, in cui ella ſi ad-

ſi addormentò! Te, ora di morte, celebrino ancora i più tardi nipoti. Sia eſſa la lor feſta nell' orror della mezzanotte: piena di ſanto e cupo ſpavento una feſta di piangenti.

Venne l' ora ſevera avvolta fra nebbie che avea raccolte d' intorno ai ſepolcri. La Regina, ella ſola ſente il calpeſtio della vegnente; ella ſola ſente dal fondo della notte lo ſtrepito dell' ali ſcure, il ſuono della morte. Allora ella ſorriſe... Siate immortali, o miei verſi, onde cantiate queſto ſorriſo!

E già un nulla ſono i troni, un nulla le grandezze della terra, un nulla tutto ciò che non è eterno. Due ſtille ancora di pianto, una pel re, l' altra pe' figlj, e per la madre tanto amante, e tanto amata; e poi Dio ſolo è tutto il ſuo penſiero.

Già il globo della terra s' incupa a' ſuoi occhi, e ſi fa leggiera polvere. Ella già ſi addormenta... Così giacque eſtinta, ma bella, bella dinanzi all' occhio del Serafino che al Creator la conduce.

. Le guance intanto ſi fanno livide e incavate; le ultime lagrime ſi diſſeccano. Sì, ſono amabili le ferite dell' intrepido cittadino: ma oh quanto è più amabile la morte, la morte del Criſtiano, l' eſtremo ripoſo de' tranquilli incavati occhi! Pochi comprendono di quanto onore è adorno colui che giace ed ha vinto; l' uomo immortale a Dio conſecrato, il qual dee riſorgere.

Vola, o mio canto, il volo delle eterne canzoni, nè più cantar della polvere. Sebbene, è ſanta la di lei polvere; ma l' abitatrice di eſſa è ancor più ſanta.

Stava l'alma sublime dinanzi a Dio. Il suo gran condottiere lo spirito tutelare del regno stava al di lei fianco. Deh! qual luce a lei d'intorno!

La gran donna mirò in basso dal nuovo trono, e vide la sua tomba in mezzo ai re, vide la pompa funebre. Si volse indi la felice verso il Serafino, e così disse:

Mio duce, che mi guidasti in questo soggiorno di delizie, il quale è tanto lontano di là giù, ed è eterno, se tu là giù ritorni, dove si comincia ad esistere per morire, ma indi a poco si fa passaggio ad essere immortali; se là giù ritorni, dove reggi la sorte del regno, e la sorte del mio re, io ti seguo.

Io voglio volar dolcemente a te d'intorno, e voglio teco essere il suo spirito tutelare. Quando tu invisibile ti appresserai alle solitudini, in seno a cui piangerà egli tuttavia la mia morte, allora io consolerò teco il suo cordoglio; e anch'io, anch'io gl'ispirerò de' pensieri.

Mio re, qualora ti accorgerai di una vita più dolce, qualora sentirai diffondersi la quiete per la tua anima, io sarò quella, che ti avrò infuso nel petto la pace de' Cieli.

O se tu potessi vedere questa mano, e queste mie chiome d'oro, una tal vista rasciugherebbe le lagrime che tu spargi! Ah! non piangere. Io son quì in questa vita più alta, gran mercede alle belle virtù, gran corona alla meta ov'io giunsi sì presto.

Ti vai tu appressando maestosamente, o mio re, a questa meta. Ma molto ancor ti resta di tua carriera. L'umanità, questa gloria la maggiore che v'abbia in terra, ella è pur tua con quanto tiene di fortuna e di onore.

Io

Io andrò girando soavemente d'intorno a te ogni giorno, il quale tu renderai immortale, e immortale con lui la tua vita, per mezzo della umanità. Sì, anche questa è una mercede alla meta a cui io giunsi sì presto, il vedere, o mio re, quel che tu fai. Un giorno tale val più che molte lunghe vite. Chi regna nobilmente, ha vissuto de' secoli, se anche morisse più presto ch' io non son morta.

Io scriverò ogni tua bell'azione (quì il di lei viso si fe più scintillante, ed essa si levò aprendo un sorriso celeste) io scriverò ogni tua bell'azione nel gran libro, a tenor di cui gli Angioli un giorno giudicheranno, e la proferirò altamente dinanzi a Dio.

II.

A Dio.

Mi fcuote un fegreto timore della tua prefenza; trema dolcemente commoffo il mio cuore: io il fento, il fento, che tu, o Dio, fei anche qui dove io piango.

Efce dal tuo vifo, o Infinito, lo fguardo rimiratore dell'univerfo, e paffa per l'aperto mio cuore. Sii fanto, o mio cuore, dinanzi a lui: fii fanta, o anima oriunda dall'eterno fiato.

M'inganna egli il mio cuore, o è vero ciò che un penfiero dice bisbigliando all'altro penfiero? Sentimento fei tu vero? Mi è quafi permeffo di parlar liberamente al Creatore dell'anima!

Penfieri i quali ora penfa l'Eterno, il Sapiente, fe voi fdegnate i penfieri umani, ah dove potranno eglino rifugiarfi?

Se nell'abiffo, e voi fiete colà; fe precipitaffero tremanti nel profondo infinito, colà anche colà fiete voi per vederli.

E fe prendeffero le ali, le ali del Serafino, e in alto volaffero fra le affemblee altamente armoniofe, fra il fuono delle arpe immortali, anche colà li raggiungete voi, o afcoltatori divini.

Non fuggite più dunque, o penfieri, benchè più che umani; non fuggite: Egli il fa bene l'Eterno, che vi ha rinchiufi in limiti angufti.

Ah qual penfiero! qual calma! Come, o Dio, può l'anima mia parlar teco! Come dinanzi a te può aprirfi la mia bocca per articolare fuoni d'uomo!

Io oſo e parlo! O Dio! tu già il ſai, da molto tempo, tu il ſai quello che mi conſuma, ch'è fitto profondamente nel mio cuore, ed è un'immagine eterna a' miei penſieri.

Non oggi ſolo hai tu veduto ſcorrere fra le lagrime il mio tempo, per me lungo, per te un momento. Tu ſei quello che foſti; Jeova ti chiami tu; ma io polvere di polvere.

Polvere eppure eterna; perocchè quella immortale che tu mi deſti, la mi deſti per l'eternità. Tu per crear la tua immagine, le iſpiraſti degli alti deſiderj pel ripoſo e per la felicità; un affollato eſercito di deſiderj.

Una fra eſſi però ſorgea come il più nobile, uno era re ſovra tutti gli altri, l'ultima e divina fattezza della tua immagine, l'Amore.

E lo ſentiſti tu ſteſſo l'Amore, benchè ſii l'Eterno; e il ſenton con giubbilo le ſuperne intelligenze che tu creaſti.

Tu lo ſcolpiſti profondamente nel cuore di Adamo. Conforme a' ſuoi penſieri, per lui creata, tu gli poneſti al fianco la madre degli uomini.

Anche nel cuor mio ſcolpiſti profondamente l'Amore. Conforme a' miei penſieri, per me creata, quella mi togli tu, cui ama il mio cuore!

Verſo cui tutta ſi ſcioglie in ſoſpiri l'anima mia; a cui gli occhi miei gonfj mandano incontro tutte le lagrime che verſar ponno... tu me la togli, o Dio, quella ch'io amo!

Tolta per quel deſtino, il quale ſi va teſſendo inviſibile all' occhio, e ſi va ſempre teſſendo in più profonda oſcurità. Tolta e lontana dalle ſteſſe mie braccia, ma non dal cuore anguſtiato.

Tu ſai qual fu quel penſiero, quando il chiamaſti ad eſſenza nella creazione; quel penſiero,

che tu creavi anime di ſenſibili e l'una per l'altra:

Tu il ſai, o Creatore: ma quell'alto deſtino ſepara le anime che così creaſti l'una per l'altra; quell' imperſcrutabile deſtino oſcuro per noi, ſempre però adorabile.

Egli è vero che la vita in confronto della eternità ſomiglia al veloce ſoffio, ch'eſce dal moribondo; ſeco ſe n'eſce l'anima, la quale va ſeguendo l'infinità in eterno.

Scioglierà un giorno il Padre del deſtino ſcioglierà chiaramente quello che fu labirinto; indi a poi non più deſtino. Ah! tu rendi dunque anima ad anima nell'ebbro rivederſi colaſsù!

O penſiero degno dell'anima e dell' eternità; degno di raddolcire anche il più acerbo dolore! Il mio ſpirito s'immerge tutto nella tua grandezza; ma il mio cuore ſente troppo la vita di quì baſſo:

E quello che pure è un ſoffio, ſimile alla immortalità ſi eſtende orribilmente ſugli occhi miei. Io veggio io veggio apparecchiati dinanzi a me i miei dolori oſcuri ſenza limiti.

Fammi, o Dio, fammi queſta vita più fuggente che leggiero ſoffio, o rendemi quella che creaſti ſimile a me. Ah! me la rendi tu che il puoi; rendila all' afflitto cuor palpitante.

Rendila al dolce timore che va ondeggiando incontro a lei; al ſegreto gemente articolare dell'anima incapace di eſprimere quanto ſoffre, e che può a ſtento addolorata diffonderſi in lagrime.

A queſte braccia, che io nella mia infanzia alzai ſovente pieno d'innocenza a te verſo il Cielo, quando colla fronte acceſa e divota pregai pel celeſte ripoſo.

Tu

Tu dai e togli con un fol cenno al verme, a cui le ore fon fecoli, la fua breve fortuna; al verme che chiamafi uomo, che vive pochi anni, fiorifce, sfiorifce, e diventa cenere.

Amato da lei io chiamerò la virtù bella e beata; mirerò con occhio fiffo la fua celefte immagine, e darò il nome di felicità e di quiete unicamente a ciò ch'effa mi addita.

Amato da lei io manderò verfo te più ardente il mio giubilo: profonderò dinanzi a te, o Padre eterno, il gonfio mio cuore in calde e feftofe voci di canto.

Quando effa fpargerà meco verfo te le fue lacrime, fupplichevole, rapita ai fenfi, colle pupille nuotanti; io fentirò qui baffo nella mia vita un non fo che del fublime de' Cieli.

Ebbro fra le fue braccia di pura voluttà, io canterò più altamente ai pofteri, a que' pofteri fortunati, i quali, come noi, ti ameranno.

ODI

L' *Almanacco delle Muse Alemanne* per l' anno 1770. riporta quefte odi non pubblicate prima di quel tempo. Non faprei lodare abbaftanza la novità de' penfieri, e la patetica maeftà, che adornano la prima. Su quante morti non è ftato fcritto da' poeti! Ma chi ha faputo mai immaginare cofa più fublime e più toccante di quel difcorfo che l' eftinta indirizza al fuo Serafino?

Io quafi difperava di poter tradurre la feconda: tanto è effa avvolta in quella cupa metafifica, ch' è la favorita del fublimiffimo autore della *Meffiade*. Se taluno voleffe condannare, e qui e altrove, alcune forme come troppo poco italiane, fi perfuada che io me ne fon bene avveduto: ma ho ftimato proprio, che fi confervaffe certo fapor natìo, o certa tinta di germanifmo, per non veder diftrutto tutto l' ottimo fondo che io avea per le mani.

ODI
DI RAMLER.

I.

PER NOZZE.

(Lo Sposo aveva appunto cinque anni più della Sposa.)

Ninfe di questo prato,
Giovanetti pastori,
Sapete voi perchè co' tardi fiori
Di rosa i bruni mirti oggi intrecciai,
E grappoli spiccai
Di bel color, ma primaticci ancora,
All' apparir della vermiglia aurora?
A chi serbo i fragranti
Popon del bel parterre,
E a chi questi serb' io mele stillanti
Maturi fichi, e questo
Dalla regia corona
Almo ananas, questo stranier superbo?
Al nostro amico Licida lo serbo.
Oggi per lui quì splende
Festiva amabil luce:
Quì dove il tiglio i rami suoi curvando
Cogli acacj s' intreccia, e un ampio tetto
Spande di fronde, adorni il crin di fiori
Licida quì vedrete e la sua Dori.

Ma

Ma voi la conoſcete
  L' incantatrice figlia?
  Negli occhi al lucid' Eſpero ſomiglia,
  E nel crin nero nero
  Dell' aquila alle piume;
  Trono di mille ſcherzi luſinghiero
  E' il bel confin della ſua roſea bocca;
  E la ſua voce è un ſuon che l' alme tocca
Formar la propria immago
  Piacque a Natura un giorno,
  E poſe in bel fanciullo animo adorno
  Di ſaver, di virtude e di dolcezza;
  Indi la ſua bellezza
  In altro favorito imprimer volle,
  Ed affidar queſt' opra ſua vezzoſa
  Alla terra di Brema avventuroſa.
Ma il primo ſuo lavor le venne in mente;
  E un luſtro appunto oggi non è diſs' ella,
  Che un figlio tal creai?
  No, il mio nuovo lavor fanciulla ſia,
  Che in dolce compagnia
  Un dì ſtringaſi a quello, e ſieno inſieme
  I due delle mie man più bei lavori;
  Così diſſe Natura, e formò Dori.

II.

Tolomeo, e Berenice in occasione Delle Nozze del Real Principe di Prussia.

Tolomeo.

O Del mattin più bella, o Berenice,
O per me nata, e a me gran tempo ascosa!
Io ti vidi, e t'amai;
Ma o Dio! per me tu che sentisti allora?

Berenice.

Lo stral ch'usciva da' tuoi sguardi fuora
Sentii così che i miei rivolsi indietro:
Ah! ti amavan già troppo;
Nè più me stessa al ciglio mio fidai.

Tolomeo.

Poich' io te vidi, altri vezzosi rai
Mirar non so; Venere stessa invano
Colla sua destra il dono
Dell'immortalitade or mi faria.

Berenice.

Pria ch'io vedessi te, nell'alma mia
Non entrò amore : or non potrebbe un Nume
Ritorla a te, se impero
Su terra e mar colla sua man mi desse.

To-

TOLOMEO.

Ah! tosto io non vedrò tue forme impresse
In una figlia? e in lei codesta bocca,
Ove Suada ha il regno,
E codesto gentil raggio del ciglio?

BERENICE.

Splenda l'immago tua nel primo figlio;
Te in lui te in lui fia ch' io mi stringa almeno,
Quando fra l'alte cure
Fia che t'involi alle mie braccia il trono!

TOLOMEO.

Se n'ama Iside entrambi, e mi fa dono
Di tua immago in un figlio; in questa tazza
Il testimon de' nostri
Soavissimi nodi avrà la Diva.

BERENICE.

Se m'accordan gli Dei tua immago viva,
Questa che da tre lustri è del mio capo
Grato ornamento, questa
Chioma prometto in sagrifizio a loro.

TOLOMEO.

Se far oltraggio alla tua chioma d'oro
Un ferro dee, sul Polo un Dio la tragga;
Colà v'ha ancora un vuoto;
Colà qual astro la tua chioma splenda.

BE-

BERENICE.

E la tua tazza infino al cielo ascenda,
E colà porga al labbro degli Dei
Le nettaree bevande,
Lucida e cara de' Celesti ai guardi.

TOLOMEO.

Quando sarà, ma dopo me, ma tardi,
Che il Ciel te stessa chiami, ove tua chioma
Splenderà tremolante
Tu allor pompeggerai,
E oh quanto onor da tutto il Notte avrai!

BERENICE.

Nell'aurea tazza tua meco godrai
Del nettare lassù: caro! ma puote,
Puote il nettar maggiore
Dolcezza aver di questa,
Che la bevanda nuzial m'appresta?

CAN-

Il concetto principale del componimento *per Nozze* è nuovo, ed è condotto colla dilicata semplicità d'Anacreonte, e con quell'amenità, di cui è solito Orazio condire i suoi amichevoli inviti a festeggiare.

Tolomeo e Berenice può dirsi in certo modo una imitazione dell' incomparabil dialogo Oraziano Od. IX lib. III. A chi non è nota la bellissima Elegia di Catullo sulla chioma di Berenice? Veggasi come il Signor Ramler abbia saputo profittarne. La passione più attaccata alla parola, che non al pensiero, la purezza e l'energia della frase, la sveltezza del verseggiare sono pregj che brillano singolarmente nel testo: La versione dovea quindi necessariamente languire. Le bellezze di puro sentimento, tanto più se sono molto inerenti a quelle della lingua, saranno sempre intraducibili.

CANZONI DI UN' AMAZONE

D I W E I S S E.

I.

NELL' UDIRE IN LONTANANZA IL TUMULTO D' UNA BATTAGLIA.

SI sì, già incomincia la terribile battaglia... La terra si scuote; il cielo è in fuoco; mugghia il tuono dal fondo degli abissi.

Le madri scapigliate, le spose in pianto sono inondate dallo spavento e dal terrore; tremano da capo a piè; respirano appena.

Mandan poi lamentovoli grida ogni qualvolta il tuono de' bronzi portato sull' ale de' venti rimbomba alle loro orecchie.

Lungi da me, anime volgari; lungi da me gemiti indegni. Il valor combatte, il trionfo lo segue, e tu... o mio giovin guerriero! io ti accompagno cogli augurj.

Che sento io! Qual fremito per tutte le mie membra! E su qual vortice mi levo fino al di sopra delle nuvole?

Ah! non son questi ch' io respiro i vapori della polvere? La notte stende il suo velo sotto di me; la notte che nell' ardor della battaglia rende invisibile la morte.

Ma veggo già le due armate schierarsi in un ordine formidabile, si vanno esse scambievolmente misurando la vasta lor tomba: insanguinati allori saranno il frutto della vittoria.

Spie-

„ Spiega, o Fama, le tue ali, diffipa le tenebre, onde io poffa fcoprir le imprefe del mio giovin eroe, onde io lo vegga combattere.

Dov' è egli? . . . Ah! io il miro colà nella prima fchiera: i guerrieri che gli fono intorno, ardono al par di lui di affrontar la morte, e di riportare trofei.

Formano una terribil' ombra, la qual fra poco farà ftrepitofamente in moto: in fimil guifa veggonfi due nuvole cariche di tuoni ftenderfi fulle montagne, indi innoltrarfi fulla pianura.

O cuore infiammato dalla gloria! o mio eroe! fii forte come un Alcide. Tu combatti per la tua patria, ed io ti guardo.

Sì, io il veggo fpirante un nobile ardore, immobile come il fuo deftino. La morte è già nelle fue mani. Guai a chi vorrà fargli fronte!

Pieno d' impazienza ei freme degli indugj della fua pugna; mentre il fangue già piove in altra parte.

Il fuo deftriero fpirante bella impetuofità infanguina il morfo, arde di partire; fi aggira, e irrequietamente calpefta il terreno.

Dieci volte il mio giovin eroe con un'aria feroce e minaccevole fi calcò in tefta il cappello, e mormorò fegretamente del fuo condottiero, perchè tardava ancora a gittarfi ful nemico.

Tien fiffo in lui lo fguardo ... Ma qual grato fuono! ecco la potente tromba; già il tamburo fa fentire il fuo rotolante fracaffo.

Alle grida di guerra accorre la Difcordia, e feco Bellona: fono elleno armate di fanguigne faci, e avvolte fra denfi vapori.

Van comunicando a tutti gli animi il lor furore. Palpitano i cuori fotto le pefanti corazze; e i guerrieri non refpiran che morte.

Il

Il fuoco de' lor occhi ſcintilla ſotto la fronte feroce; ſtringonſi con forza le labbra; ogni fattezza eſprime il furore.

Ah! vedete vedete il mio eroe che alza il ferro, e fa ſegno a' ſuoi compagni . . . . .

Tale apparve la figlia di Giove alla teſta della gioventù d'Argo: la ſua ſpada e la ſua aſta balenarono terribilmente all'intorno . . . .

Le file ſi ſtringono; i cavalli ſi urtano. Ecco ch'egli allenta la briglia, e parte come un lampo.

Come il Dio della guerra, ei ſi avanza ſeguito da' prodi ſuoi compagni. Il nemico reſiſte: ma la ſpada del mio eroe ſi fa bentoſto un paſſaggio.

Così appunto un torrente formato dalla tempeſta ſcende precipitoſo dall'alte montagne, ſtraſcina nel ſuo corſo e piante e gregge, e le ſeppelliſce nel cupo ſeno della valle.

Le montagne che minacciano il cielo non poſſono reſiſtere al ſuo furore; eſſo traſporta ſul liquido ſuo dorſo vaſte rovine.

Quali grida! qual rimbombo! Il lione è a zuffa colla tigre. Ecco ecco il punto, in cui non ſi riſparmia ne' figlj il delitto de' padri.

La foreſta ſibila altamente, e gli antri riſuonano per la bocca dell'eco: le braccia e le ſpade riempion l'aria; i morti e i moribondi ricovrono la terra.

Ma che? Intere ſquadre ſi gittano ſul mio eroe, come s'ei foſſe il ſolo da temerſi fra' nemici... Il ſuo cavallo è già inſanguinato.

Ei fugge! fugge! Me infelice! Lungi da me orribil viſta! .. Il mio occhio teme di guardarti, e più non ti conoſce.

Oimè, s'egli fuggiſſe! . . e fuggirebbe egli il mio giovin guerriero, egli che tanto ardea per la gloria? Ma ſe fuggiſſe . . . Fulmini di guerra! con una pronta morte prevenite voi la ſua fuga.

II.

Nella fuga del Nemico.

Rimbomba ai nostri orecchi la potente tromba. La vittoria è nostra; la gloria risuona; il mio coraggio si risveglia; il nemico . . . . . ah! eccolo, eccol che fugge.

Invano nubi di polvere ricuoprono il suo volto pallido e tremante: Le paurose colombe non isfuggono agli sguardi dell' aquila.

Fugge il nemico, ma cade ancora fuggendo fulminato dal mio eroe, il quale passando sopra i morti, copre di cadaveri la terra.

Fugge: così veggiam fuggire le nubi inseguite dal vento della tempesta; già son dissipate del tutto; ed ecco il sole, che manifesta la ridente sua faccia.

Il mio giovin guerriero si erge, e si curva sul suo cavallo; vibra ancora i suoi fulmini; la sua spada si aggrava sulle teste nemiche . . . ah! involatevi al suo valore.

Il vedete? Egli atterra ad ogni colpo i vostri guerrieri; le vostre squadre nuotano nel sangue... voi rinnovate la pugna! Sì sì combattete; irritatelo ancora: un nembo metallico scoppia sulle vostre teste; nessuna divinità vi rassicura; nessun eroe è pari al mio.

La terra tutta rossa per tanto sangue fa sdrucciolare i vostri passi: voi cadete, i vostri cavalli sono a terra; la morte è da per tutto.

O mio eroe! se puoi dar la tregua di un momento al tuo furore, volgi indietro il tuo sguardo,

e mi-

e mira il cammino che hai scorso: qual vasto campo inondato di sangue, e sparso di sfigurati cadaveri! qual messe ha fatto la morte!

Ma ch'è quello ch'io veggo colà dibattersi in mezzo agli uomini e ai cavalli rovesciati, e nuotanti nel sangue? Quali grida lamentevoli! Oimè! egli è un guerriero moribondo, che tenta di rialzarsi.

Il suo capo è orrendamente spaccato; ei va chiamando con una languida voce il suo amico ferito: *Pietà, pietà di me; se il puoi, dammi la morte*.

Era egli un bel garzone . . . . ah bello egli era forse quasi quanto tu il sei; un giovane, e prode guerriero; forse quanto tu il sei era egli prode.

E forse in riva al fiume la sua tenera amante piange ora la di lui lontananza, e fra le ombre della notte mesce ella i suoi gemiti al lamentevol canto dell'usignolo . . .

T'arresta, o mio giovin eroe, ti arresta: tu innalzasti già abbastanza trofei sul tuo glorioso cammino: le larghe ferite de' combattenti implorano, piovendo sangue, la tua pietà.

Oppresso, calpestato fra la polvere il nemico bacia la vittoriosa tua spada: e vedi, o mio amico, sei tu stesso coperto di sangue, e di sudore.

Già il guerriero sente il peso della sua spada; l'affaticato suo braccio dimanda riposo: pare che l'ansante cavallo pieghi sotto l'incarco del magnanimo cavaliere.

Le musiche guerriere t'intiman la ritirata. I tuoi prodi compagni si uniscono dinanzi a te su de' cadaveri, e si fermano ... ah esaminali tu adesso.

Li hai tu contati? Quanti amici ti mancano, tanti eroi di meno. Tu piangi?

Sì piangi; fcorrète, o lagrime generofe: quefti fenfi di umanità ti rendono più grande, che non ti refe la fteffa vittoria.

Lava le loro ferite, lavale col tuo pianto. Se io non conofceffi il tuo cuore proclive alla pietà, tu non farefti il mio amante.

Ma piangi ancora, piangi ful tuo nemico; cadde egli ancora da eroe: colui che non piange ful vinto, merita com' effo di cadere.

Geme egli, ed implora la tua aita. Or via porgi un riftoro a' fuoi tormenti, ed egli benedirà il fuo vincitore: tu riporterai così una feconda vittoria.

E tu, o Fama, intuona all' Univerfo colla tua tromba le meraviglie guerriere: digli, che un' eroe fe gran cofe, e che quefto eroe è il mio amante.

III.

III.

L'Amazone dopo una battaglia perduta vede il suo amante ferito.

È Egli desso? Son'io trasportata in Cielo? Il mio sogno dura ancora mentre io son desta? Qu a mano è questa ch'io stringo? Sì è la sua mano, sì sei tu, io ti sento.

Oh gioja! oh trasporto! Sei dunque tu! Io mi muojo. E qual mai Dio benefico ha infrante le porte della tua tomba! Quale potenza ha rotto il suggello della morte impresso sugli occhi tuoi!

Le tue belle guance sono ancora tinte del color della morte; così piegan la testa i gigli carichi della rugiada mattutina.

Vieni a dar riposo sul mio seno al generoso tuo capo; ma togliti dalla fronte codesta benda che me ne asconde le fattezze.

Vo' coronar la tua fronte di fiori colti dalle mie mani . . . , ma o cielo! La benda copre profonde ferite:

Ah lascia che io le vegga, e le conti. Cicatrici gloriose! Perchè, mio caro amante, non poss'io portarle in tua vece! No non mi darebbon dolore.

E i tuoi panni? Il sangue di cui son coperti, mi lasciano appena distinguerne il colore: così nella Primavera le gocce della rugiada tingon di porpora i fiori del pesco.

Ma chè veggio! quel braccio che vibrava tanti fulmini, e precipitava negli abissi il nemico, quel braccio è fracassato; ei pende immobile . . . .

Ma tu sorridi! basta; io respiro: sì sì tu vivrai, e ti mostrerai di me degno.

E le tue ferite! Bellona ha scolpito sull' alto tuo petto, come in cima al tempio dell' onore, la tua gloria e le mie delizie.

Non è però così dell' armata: . . . ah non girar su di essa i tuoi sguardi; che troppo risentiresti allora il dolor delle tue ferite.

Che fai tu? ah troppo sensibile eroe! La tenerezza e la pietà ti trasportano: tu vai contemplando i guerrieri; ti fa pietà la lor sorte.

Ma vedi che vanno eglino bagnando la tua mano delle lor lagrime, e la baciano con trasporto. Tu piangi con essi. Sì piangi sulla tua patria; nè versar mai altro pianto che questo.

Parecchie di queste canzoni sono state trasportate in francese dal Signor Huber, e si trovano inserite nella sua *Scelta*, nella *Gazzetta Letteraria di Europa*, e nel *Giornale Straniero*. Le tre ch'io presento all' Italia, mi sono sembrate le meno sparse d'una cert'aria un poco troppo romanzesca, e di certe immagini gigantesche, che sono i soli difetti, di cui possono tacciarsi queste maravigliose canzoni. Mi son anche fatto lecito di sopprimere più d'uno squarcio, che io sentiva partecipare di que' difetti alcun poco. Questi quadri guerrieri sono stati dall' autore consecrati al patriotismo; *mares animos in martia bella versibus exacuit*. Non altri che un Alemanno poteva così delinearli, siccome non altri che un Inglese era capace di ricopiare fedelmente la malinconia, come ha fatto Young. Questo genere di poesia veramente nazionale, io lo ripeto, è interessantissimo, perchè serve mirabilmente allo spirito del governo, allo sviluppo de' caratteri e de' costumi. Ho già parlato nel *Saggio delle Canzoni di Guerra di un Granatiero Prussiano* poste in Musica e pubblicate a Berlino

nel

nel 1758: sono robustissime, ma meno varie, e forse meno poetiche delle *Canzoni di un' Amazone*. Non destano quelle che un sentimento; mille ad un tempo ne destan queste. Il Signor Gleim non ha cantato che per li Prussiani: il Signor Weisse per tutti gli Alemanni. Il merito del Granatiero Prussiano consiste in aver saputo accoppiare la maggior semplicità ad un entusiasmo più che militare. Eccone alcuni tratti.

La guerra è il mio canto: giacchè tutto il mondo vuol la guerra, ei l' abbia. Berlino diventi Sparta . . . . . Io canterò con piacere le imprese del mio Eroe al suono della lira, nel tempo che le mie armi insanguinate riposeranno appese alla parete.

E la mia voce intuonerà co' suoi guerrieri il sublime canto delle battaglie al rimbombo de' timballi, e delle trombe, in mezzo al tumulto degli uomini, e de' cavalli.

E da bravo granatiero io combatterò tutto pieno dello spirito di Federico. Che importa a me che il tuono del cannone muggisca sulla mia testa?

Io caderò da eroe; e morendo, la mia sciabola resterà tuttavia minacciante fra le mie mani. Una morte eroica dona l' immortalità; ma sopra tutto la morte per la patria ec.

Noi avemmo la notte; ma egli non già. Tu, o sublime Paschkopol, tu il vedesti; tu vedesti quell' aspetto da eroe, in cui si unìscono le fattezze di Marte e d' Apollo. Assiso l' eroe su di un tamburo meditava la sua battaglia, avendo per tenda il firmamento, e la notte intorno a se: &c.

ODI DI ANNA LUISA KARSCHIN.

I.

SOPRA UNA TEMPESTA AVVENUTA A BERLINO NEL 1761.

E I viene ei vien; col ſuo mugghiar da lungi
Il nembo l'annunziò, velato ei viene
Del manto delle tenebre notturne.
Tre mila a un cenno ſuo carri di fuoco
Schieranſi, ed ei v'aſcende
Pien di giuſt'ira e ſulla terra ſcende.
Ecco l'alto Signor dell'univerſo;
L'udite voi? peſante
Va rotolando il tuono ſuo; dei lampi
Allo ſtriſciar fuor di ſua veſte ſcura
Orribile ſu' i cor piomba paura.
Deh! qual fragore! ei forſe
In compagnia de' ſuoi guerrier ſen viene,
Qual nell'orrenda guerra,
In cui le ſquadre del ribelle Averno
Dieronſi in fuga d'un aſilo in traccia
Al formidabil vincitore in faccia?
Grandinoſi torrenti
Scendon precipitando in ſulla terra;
Sotto ai colpi frequenti

Ge-

Geme la vigna, e i gracili legami
Gemon del frutto e i lacerati fiori;
L'albero vacillante
Cerca i suoi membri, i già recisi rami.
Al fragor della grandine cadente
Dall'ostinata ebbrezza
L'empio si desta; ei sorge alquanto, e sclama
Timido, e balbettante:
O Dio! ... sull'arche d'oro
Sta l'avaro tremante.
L'ateo confuso ascolta
La terribil favella: Iddio nel tuono
Dice chi egli è; nel suo cammino ardente
Passa, senza pigliar de' rei vendetta.
Berlin, Berlin non vedi? Iddio sdegnato
Le folgori ha vibrato;
Ve' che un villaggio orrendamente avvampa?
Ei dall'alto del ciel fe piover fuoco.
Ve' l'atterrito agricoltor che fugge
Dalle capanne ignudo, e mira tutto
De' sudor lunghi il frutto
Preda del foco che dal ciel cadeo;
E te Berlin, te degna
L'Eterno ancor di sua clemenza feo?
Eppur s'accoglie in pastoral ricetto
Più raro l'empietà, che sotto l'alte
Dorate volte. O voi marmorei alberghi
Dite agli iniqui, dite:
Quì si feo manifesta
Dell'Eterno la man nella tempesta.
Le nostre mura ne crollaro, e i bronzi
Alto ne dier gemito acuto. Dillo
Dillo atterrita Sprea;
Ditel colli e foreste
Su chi fiamme versò la man celeste.

Su-

Superbi pini, cui fe oltraggio il nembo,
Infrante braccia delle querce annose,
Alla Città real voi rammentate,
Ch' egli al fulmin comanda, e che a lui sono
Sudditi i venti e il tuono.
La fulminante destra
L' Eterno ritirò; già il nembo tace.
Ei con un solo de' suoi sguardi attesta
E la guerra del pari e la tempesta.

II.

All' Ombra di suo Zio, che l'avea educata ne' suoi primi anni.

Uscite fuor dell' urna che vi chiude,
Offa dilette, a quella terra in feno,
Ove pafsò mia prima gioventude;
Le fredde membra ad animar ritorna,
Amabil vecchio, e il labbro,
Da cui bevv' io della faggezza il mele,
Il dolce labbro tuo mi parli ancora.
Ovver dal fommo del beato Olimpo
Manda, Ombra cara, un guardo
Sovra il fentiero, in cui mio piè s'aggira;
Deh manda un guardo e mira
Gl' illuftri faggi che mi fono accanto,
Indi ripeter gli odi
Di tua nipote il canto;
Odi i colloquj lor che fon tue lodi.
Una verdura eterna
Ammanti il tiglio ombrofo,
Appiè di cui, qual figlia
Del più amorofo genitor, dal collo
Io ti pendea teneramente, quando
Nel declinar del giorno faticofo
Cercavi tu ripofo
Pofando il fianco full' erbetta molle,
Come dopo i diurni afpri lavori
Cercan laffi un conforto i mietitori.
Sotto quel verde tremulo fogliame
I tuoi dolci precetti io ripetea;
E tu gli ofcuri fenfi

Mi

Mi spargevi di luce; ogni parola,
Amabil vecchio, che t'uscia dal labbro,
Avida e lieta ad incontrarla già
Tutta l'anima mia.
O abitator delle superne sfere!
Mira, deh mira come in sulle gote
Spesso mi scende lagrima giojosa;
Se puoi, se puoi parlarmi, Ombra diletta,
Dimmi: t'accese allor speranza alcuna
Per tanta su' miei dì gloria e fortuna?
Quando questi occhi miei sull'auree carte
D'alti pensier miniera erano fisi;
O quando io raccoglica nel prato i fiori,
E le picciole mie mani innocenti
Te ne fean dono, e molli ghirlandette
Ne ordiano al tuo crin bianco;
E a te sedeami al fianco
A un letticciuol di fiori accolta in seno,
Ne' sorrisi svelando il cor sereno.
O sii tu sparso del fulgor celeste,
Te pascano i divin sguardi tre volte
Più che l'altr'alme che ti son d'intorno!
Ad ogni sorso ch'io berò qui in terra
Nel puro nappo dei piacer veraci,
Te inondi, Anima bella, e te ricopra
Alla felice eternitade in grembo
Un mar di gioje e di delizie un nembo.

III.

Nel destarsi una notte al chiaro della Luna.

Destandomi io penso a te, Dio, che dividesti la notte dal giorno, ed hai rivestito della luce del Sole la Luna in mezzo alle tenebre. Essa risplende con un'amabile maestà sopra di noi in una lontananza immensurabile; e le stelle la circondano, innumerabili come le arene del mare.

Quale magnificenza vedesi sparsa su tutto l'orizzonte! L'oscurità chiusa nel manto della luce piega su di noi i suoi sguardi; e il suo volto ridente di chiarezza ci ricorda il tuo nome.

O Creatore dei Soli! quanto sei grande nel più picciolo degli astri! Qual nome potrebbe mai darsi a te, onde indicare la tua grandezza inesprimibile?

Le stelle del mattino ti celebrano riunite quasi in un coro, come in quel momento, in cui una parola onnipossente della tua bocca fece uscire dal profondo Caos questi mondi schierati d'intorno al vasto firmamento.

Tu parlasti; ed ecco che la ruota di tutti gli esseri si mise in moto; e corre essa tuttavia senza interruzione.

Gli astri conservano ancora lo splendore della lor giovinezza, malgrado il corso di tanti secoli: il cangiamento dei tempi non nuoce alla bella lor luce.

Ma

Ma quì basso oimè! quì basso sotto i loro sguardi tutto perisce, invecchia, svanisce: la pompa dei troni, l'alta fortuna dei diademi o presto, o tardi, sono minacciate di una caduta.

Come l'erba tenera, così inaridisce l'uomo. Tutto il suo lustro diviene preda del tempo: il saggio, il quale dianzi leggeva negli astri, è di già steso nella polvere.

Creatore onnipotente! io leggo nella notte la tua grandezza nei libri aperti dalla tua mano. Ah! tu m'insegna, o mio Dio, a ricercar la tua luce.

Sii tu, sii tu stesso la chiarezza dell'anima mia, tu, il quale governi gli astri, vibra nel mio cuore uno de' tuoi raggi, affinchè il mio cuore apprenda a meglio conoscerti, e meglio adorarti.

IV.

IV.

Per la nascita del Real Principe di Prussia.

EBbra l'anima mia di sagro furore va spiegando alti voli; ma il suo furore non è già prodotto dai vini recati a noi dal Reno entro muscosi vasi, o dal mare dopo lungo tragitto: Sì, io sono ebbra di contento; ma lo sono, o cara mia patria, per la tua allegrezza.

La gioventù manda incessantemente voci festose; la vecchiezza è anch' essa accesa di gioja. Federico il Conservatore accarezza sulle sue ginocchia questo Real Pargoletto, cui alleverà egli stesso con lezioni di sublime saggezza per tuo dominatore; e l'allievo già sorride.

Pare ch' egli ponga attento orecchio a ciò che gli dice il suo gran maestro, il quale teneramente lo bacia, e gli domanda graziosamente, s' egli si affaticherà un giorno per superare tutti i suoi avi, che vivono ancora nel tempio della gloria.

O favorito del mio cuore, così gli parla l' Eroe, come lo stanco viaggiatore brama languente e cibo e bevanda; come il nocchiero brama il lido dal seno de' flutti profondi, te così bramò il Regno.

Tu venisti: qual gioja al mio cuore e a quello della virtuosa tua giovine madre, la quale ha appagato le ansiose domande del mio popolo! Tu no non ingannerai giammai la mia speranza; essa si adempie in te appieno.

Conoscerai per tempo che la virtù sulla terra ci rende simili a quel Dominatore, il cui dominio

nio è eterno; e che tu sei debitore della tua bontà al pastore della più piccola greggia.

Troverai sempre il più grande de' tuoi piaceri nell' esercizio di render felici gli uomini, e nell' esserne amato in contracambio. Non guarderai sdegnosamente che l' adulatore, nè mai gli presterai orecchio.

Così parla Federico, e le sue lagrime intanto inumidiscono quella fronte, la quale splenderà un giorno, o mia patria, sopra di te; splenderà piena di grazie e di benignità. O noi felici, che dopo così lunga impazienza, giungemmo alla meta de' nostri fervidi desiderj!

Gli uomini decrepiti insieme colle canute madri van dicendo: felici voi, o nipoti! i vostri figlj non avranno mai a temere lo spirito di conquista: questo trono non verrà scosso giammai dalla furia dei nembi; questo trono non diverrà mai orfano.

Spargete fiori, o fanciulle; recate doni di sagrificio intorno all' aurea cuna: allegri fanciulletti formate un coro di canti, e dite:

Deh in sagrifizio i nostri cor ti prendi,
O pargoletto che da' Numi scendi.

V.

La Canzone di Primavera nella Vecchiaja.

IO vo' ancora goder della Primavera, la quale torna ad abbellire la terra; poichè fra poco si chiuderanno per sempre questi miei occhi, che sono già mezzocoperti d'oscurità.

O fiori, una volta ancora fate parte a me decrepita delle vostre fragranze. Gli anni mi opprimono; gli anni che mi passarono intorno volando. O come il mio piede è debole, e vacillante!

Io tremo, o fiori, quasi come tremano i vostri gambi, allorchè gli agita il fresco zefiretto. Caderei, se non mi reggesse la mano invisibile del mio buon Angiolo tutelare.

Cantate una volta ancora alle mie orecchie, o lodolette; e tu canta amabile usignuolo: cantate, e nella vostra dolce melodia rammentatemi gli allegri suoni della mia giovinezza.

Però se voi richiamate a que' tempi il mio pensiero, già mi si fanno presenti molte follie, che deviarono i miei passi dalla virtù; e debbo pentirmi di mille errori.

Oh quanto dovrei rammaricarmi, se l'immenso amore di quel Dio, che vede dall'alto la debolezza nostra, non dileguasse i miei falli, come nebbia che fugge dallo sguardo del sole!

Io vo' dunque rallegrarmi; vo' lodare colui, il quale mi è così largo de' suoi favori, e mi ha poi riserbato il meglio in Cielo, in quei mondi, che il saggio della terra non giugne a conoscere.

Colà volerà questo spirito, che in me pensa e in me spera; e colà conoscerà egli te, te per cui sbucciano i vaghi fiori, e i pesci han vita nell' acque.

Te, Dio, il quale hai proferito sopra tutti i peccatori la sentenza: morite; e che un giorno dirai agli eletti: venite o figlj degli uomini, cessate di essere infelici e corrotti.

Cessate di essere pieni di debolezza e di difetti, cessate; siate perfetti, godete della gioja del regno mio, e cantatela cogli Angioli, i quali già vi salutano come fratelli.

VI

VI.

Ad un Amico dopo una di lui grave infermità.

O Tu ſtrappato dalle mani di morte per mezzo di lunghe preghiere, e di fervente alzar di palme al Cielo, o amico! ha chiuſa ancora per molto tempo la tua tomba quel Dio, il quale fa ora ſciogliere il canto agli augelli, e ridere di fiori il tuo giardino.

Nò la tua tomba non è più una voragine aperta, la quale parea voleſſe orribilmente inghiotterti, e ridurti in un picciol mucchio di cenere, nel dolce tempo in cui sbuccieranno le vergini roſe.

Il reo malore fu eſtinto nel circolo delle tue vene, pria ch' ei ſi divoraſſe le ultime midolle. Già la natura chiede cibo per le tue labbra; e già tu parli ſenza affanno.

Già il ſorriſo della tua bocca chiede dell' amico Gleim, il quale non abbandonò mai il tuo letto; e a cagione de' tuoi dolori chiamò miſera la propria vita, benchè piena di ſalute, e ſchernitrice de' Medici.

Ei ti ſi appreſſa, e trova i tuoi ſguardi mezzo riſchiarati; come quando l' umidità nel Maggio ſi diſtacca dalle nubi per dar riſtoro al prato, e diffondere la vita ſu i fiori.

Ora egli ſpera vederti ſotto il ſuo tetto ombreggiato da folti rami di ciliegio, allorchè la melo-

dia dell' usignuolo lo alletta a vegliare nel suo giardino le intere notti.

Ora sì gli piace la campagna; e il corso del susurrante ruscelletto sembrerà a lui più cristallino; poichè il suo amico non è più minacciato dalla fatal caduta nella tomba:

Nella tomba, che porta terrore alla gioventù; per cui tremano di paura le tempia incavate e sparse di raro bianco crine de' lassi vecchi; e cui paventano del pari il mendico, e lo squallido prigioniero dannato al remo, e carico di una mole di catene.

VII.

VII.

Al Signor Gleim nel giorno Natalizio di un Amico.

Quando Natura si lascia uscir dalle mani un conquistatore, la terra è in costernazione, e trema già della morte e delle rovine, che verranno a sterminare le sue più floride regioni.

Quando un tiranno aprendo appena le torbide pupille versa lagrime di gioja, gli Angioli miran gemendo il novello alleato dell' Inferno, e si tacciono.

Vedasi la faccia del sole all' aspetto dell' ipocrita, il cui sangue è corrotto dal più sottil veleno; e il cui fiato è micidiale, nell' atto ch' egli stende amichevolmente la destra.

Nella nascita di un usurajo, l' avarizia fa un amaro sorriso; e allontanando sdegnosamente i piaceri dalla cuna del suo favorito, ha cura di esporre l' oro a' di lui sguardi.

La mollezza adatta le fasce all' imbecille; e alla prima lagrima che gli vede uscir dalle ciglia, lo stringe dolce dolce fra le sue braccia, e gli dice: vivi tranquillo, vegeta e impinguati; e sbadigli poi sul bene e sul male de' tuoi simili.

Nasce l' invidioso, e già biecamente guarda; e par geloso delle carezze che vede far la madre al suo Sposo.

Musa, non dimandare agli Dei perchè mandino sulla terra tutti questi esseri odiosi; no non

 di-

dimandarlo: canta l'amico degli uomini, che portà negli occhi lo splendore della virtù.

Natura formando la di lui anima, v' impresse il suo carattere di dolcezza e di beneficenza: e mentre uscì egli dalle sue mani, essa gli disse: sieno i tuoi orecchi sensibili alla incantatrice armonia del tuo amico.

O Gleim, se il suono di quella lira, cui ti armò di elette fila lo stesso Apollo, non si smarrì per mezzo ai tumulti della guerra, fa di ridestarlo, e canta questo bel giorno in cui ci nacque un amico.

Ecco la miglior prova ch' io possa dare di quanto ho avanzato nel *Saggio* sul buon uso delle immagini orientali, e di figure ed espressioni tolte da' Profeti, famigliare oltremodo a' poeti Alemanni; fra i quali dopo Klopstok e Cramer, niuno si è più distinto dell' ammirabile Karschin ne' componimenti sacri. Nella I, e III ode scintillano imitazioni della più sublime bellezza, e troppo facili a riconoscersi da chiunque abbia poca tintura de' Libri santi. V'ha di Karschin un'altra descrizione di tempesta, ma non così robusta, nè così estesa: sono in essa notabili singolarmente i seguenti tratti:

Dio si è fatto sentire nelle nuvole. Le ruote del suo carro scorsero con uno strepito orribile, e i suoi fulmini pronti alla nostra distruzione non aspettavano che l'ultimo suo segno. Il suo volto irritato vibrava fiamme; e già pareva che il giudice dell'universo si fosse assiso su di un trono di nuvole per pronunziare il solenne giudizio. Prostrato il giusto mandava voci di preghiere: lo spavento s' impadroniva del cuore dell' empio. Così appunto tremano gli schiavi sotto i colpi del lor padrone, che essi non temono, se non quando li castiga &c.

La

La V e VI ode ſono due recentiſſime produzioni, le quali provano ad evidenza, che la tarda età non ha potuto nuocer punto allo ſpirito di Karſchin ricco tuttavia, per così dire, della immortale giovanezza delle Muſe. Di una bizzarra ad un tempo e nobile novità ſembrami piena la VII.

Fra i molti buoni epigrammi ch' ella ha ſcritto mi è piaciuto di tradurre il ſeguente:

Uomo, agli Dei non chiedere
Nè troppo alta fortuna,
Nè moglie troppo bella:
Quando gli Dei ſi ſdegnano,
Ti mandan queſta o quella.

ODE
DI GELLERT.

In morte di un Amico.

O Tu, cui il ſavio uſo della verde età che ti adornava, promiſe la meta della più felice vecchiezza; tu il quale, ſe gli anni ſi meritaſſero, gli avreſti meritati colla bontà del tuo cuore incomparabile; o amico! tutti i buoni ti piangono.

Piangono ſulla tua morte amici, i quali non profanarono giammai il dono della compaſſione con lagrime indegne: non pianſero eglino mai ſe non che ſulla tomba degl' illuſtri, e moſſi dal vezzo della virtù.

Di tanti cuori uno ſolo ſe ne fa nella comunanza del dolore. Così teneri fratelli piangono la perdita del lor virtuoſo minor fratello: il veggono ancora fiorente ſteſo nella bara, gridano affannoſi: fratello! le lagrime dicono il reſto.

Tu muori onorato da amici, i quali non ſanno onorare nè pure il più grande fra gli uomini, s' egli è adorno della porpora ſenza la virtù. O amico, beato amico! In qual piaggia fortunata, in quale sfera va ora giubilando il tuo ſpirito?

Trasferito nella regione dei perpetuamente felici, li vedi infiammarſi di ſanta voluttà, perchè

un' anima di più salì a parte del lor bene: ed oh quanto senti tu colà in mezzo ad essi!

Il tuo spirito consegrato all' innocenza trovò, mentre era pur chiuso nel mortal velo, la sua delizia nell' amistà: ed ora sprigionato dal fango vede nella luce divina la bellezza della virtù, e la conosce interamente.

Trova egli adesso verificata quella voce, che quì basso gli parlò al cuore: Sii saggio e benigno; tu fosti creato per questo: dotato di libertà tu vivi nel paese del cimento, e l' eternità ti attende.

Sì, trova egli verificata quella voce, e celestemente gioisce d' averla seguita, e le schiere superne gioiscono seco. Guidato dalla medesima voce ei viene al trono del divin Mediatore; si prostra tre volte, e l' adora.

Quì quì si perde il suo sguardo nell' augusto splendore della magnificenza di Dio: quì gli si svelano le meraviglie dell' Amore. Così rimane attonito il giovane, cui uscito cieco dal corpo della madre, toglie medica esperta mano la benda dalle pupille.

Vede con occhio di compassione le grandezze del Mondo. Ove sono? esclama egli, e cresce la sua compassione. Non gli era ancora comparso il sole: esce questi dalle nubi, ed egli immobile l' ammira.

O amico, felice amico! noi benediciamo le tue ossa; noi riveriremo perpetuamente il tuo cuor sensitivo. Chiunque ti conobbe, ti ami: il tuo esempio vaglia d' istruzione al giovane, affinchè apprenda a morire come tu moristi.

Sieda un giorno dinanzi alla tua tomba la degna posterità degli amici; e il favorito del Buongu-

gusto sparga rose sulle tue ceneri; e reciti alle anime benfatte i più bei passi delle tue poesie.

ODE

Le *Favole* e le *Novelle* di questo pellegrino ingegno sono già note per molte traduzioni in francese, e per una che ne uscì non ha molto in nostra lingua. Non è così delle sue odi, fra le quali altra non v'ha, per mio avviso, che più risplenda di questa.

O D E
D I U T Z.

Agli Alemanni.

E fino a quando la Germania vorrà colle proprie mani lacerarsi le viscere? Fino a quando una indomita nazione, se stessa soggiogando colle proprie armi, preparerà trionfi a' suoi gelosi nemici?

Le rive del rapido Danubio, e le campagne frammezzate più lentamente dall'argenteo corso dell'Elba e del Meno echeggiano d'ogni parte di funeste e terribili grida: e tu, le cui amabili acque si mischiano colle sorgenti del tuo nettare, e tu o Reno, n'offri i tuoi pampinosi poggi lordi delle stragi più orrende.

Su d'ogni colle, in ogni riva stanno impressi i segni de' nostri furori. E qual parte v'ha mai, dove il sangue Alemanno non sia scorso a torrenti? E questo sangue oimè! questo sangue è egli scorso per la gloria della nazione?

O Alemagna, di chi non divenisti schiava! Armate innumerabili si nudrono nel tuo seno: il lor cammino è segnato dalla distruzione.

Al comparire de' feroci guerrieri, ecco i piaceri in fuga: e le selve e i prati fioriti, dove già il pastore tranquillo sospirava a lato di una innocente bellezza i suoi teneri amori, queste selve e questi prati son fatti oimè! l'asilo del delitto e del furore.

Che ignominia! E siamo noi discendenti vostri, o Germani, di quel tempo felice, in cui i nostri

avi

avi nudriti in feno alla libertà temevan meno la morte che il pefo di ferri fervili?

Infetti del veleno dell' effeminatezza noi pretendiamo di effere i difcendenti di quegli uomini rifpettabili, i quali barbari, ma liberi, combattevano da eroi per aride felve.

Per quefte felve, dove la lor fama vola tuttavia intorno alle roveri ricoperte di antico mufco, intorno a quefte roveri teftimoni delle loro vittorie, allorchè le lor braccia di bronzo trionfavano del fuperbo imperiofo Romano.

Noi dormiamo, e veglia intanto la Difcordia, e va fcuotendo la funefta fua face: la circondano le Furie; fegue effa continuamente i paffi di Bellona da lei invitata nelle noftre contrade.

Spietata! Fa fibilare ai noftri orecchi gli orribili fuoi ferpenti, onde avvelenare i noftri cuori. Che fe non forge un Arminio che faccia fronte a' fuoi furori, effa innalzerà un vergognofo monumento nella patria fteffa di Arminio.

Ma dove mi trafporti o Mufa? Non vedi tu i rifchj tuoi, mentre prendi ad intuonare il bellicofo canto di Alcèo flagello de' Tiranni? Accorda, o Mufa, accorda la tua lira fu di un tuono più dolce, e canta gli fcherzi e gli amori.

ODI

Ora l'impetuofità di Giovenale, ed ora le veneri più foavi guidano la penna del Signor Utz, il quale non ha forfe in Alemagna chi lo pareggi nell'armonìa, di cui fa prodigiofamente riveftire i fuoi verfi: queft' armonìa coftituifce una gran parte delle bellezze poetiche della robuftiffima ode da me prefcelta: fi argomentino quindi le perdite che ha dovuto fare il tefto paffando in una verfione.

ODI
DI MICHAELIS.

I.

Ad un Amico.

FAcciamci paſtori, mio caro Damone: havvi pel faggio havvi ancora un luogo ſulla terra. Non vi ſon le capanne, ove ſignoreggia l'innocenza; ove ricompenſatrici di eſſa brillano ingenue bellezze?

Io più ſotto a queſto cielo! Ah ſotto a un cielo piuttoſto perpetuamente torbido di piogge inondatrici.

Erano pur tante ſpine quelle ch'io credea roſe; roſe atte ad inſinuar nelle anime un'aura di divinità. Quale inganno!

Da labbra degne di una Dea uſcivano adeſcamenti più micidiali di una ſpada. Vergogna, pentimento, troppo tardi mi ſiete ſopra.

Incomincio ad economizzare ſul tempo or che ſon preſſo alla tomba. O anni miei! tornate, anni, indietro: io vi ho profanati.

Riman più alcuna gioja pe' giorni miei? Eſiſtono ancora oggetti capaci di riſvegliar nel mio ſeno traſporti veri? E quali ſon mai?

Se la vittoria della mia paſſion mi ſorride; ſe la libertà vien finalmente ad intrecciar le ſue palme intorno alle mie tempie; fra le pure tenerezze di una paſtorella virtuoſa, io mi conſagrerò a mondi di più durevol fortuna.

Deh un reſpiro ſolo chiuda la ſua e la mia vita; e il primo ingreſſo d'amendue negli Eliſi ſia il punto della noſtra riunione immortale! II.

II.

SULLA PROVIDENZA.

E fino a quando feguirai tu a dimandare pieno d'inquietezza e di rammarico: Che fa il mio ajuto? Appartiene a te, o a Dio il giudizio di come e quando ti debba egli ajutare? Su su, uom temerario, prendi lo fcettro; egli t'interrogherà, iftruifcilo. Chi chiamò il mondo alla efiftenza? Chi fu che al di fopra fparfe i lucidi tapeti del cielo, e quelli della terra fotto a' tuoi piedi?

Chi infufe il fangue nelle tue vene, e ne' tuoi nervi la vita? Chi diede al corpo forza e vivacità, e intelletto allo fpirito? Prima che in te batteffe un palpito, fino al primo refpiro . . . . Dal nulla al primo urto delle dolci fenfazioni . . . Che abiffo! Qual paragone fra l'allora e l'adeffo!

Vorrai tu feparar da confervatore il Dio che ti fabbricò? Tu non confidi in lui, e puoi profeffarlo! O manchi la volontà o il potere, s'ei non ha cura della fua creatura, tu fervi a un idolo. Ma s'egli è quello, dinanzi cui ci proftriamo, la tua diffidenza non diventerà una ingratitudine la più nera e la più orribile?

Tu dici: io grido continuamente. Ma intendi pur tu fteffo le tue grida? Tu già ti fei pentito di molti tuoi defiderj. E non farà mai che tu ti penta di quefto? Forfe il tuo defiderio era ingiufto; buono per oggi, per dimani cattivo; forfe ancora una via alla caduta. Tu hai cura del prefente; Dio della tua falute: Dio vede l'intero; tu appena la parte: tu appena te folo; Dio tutti....

I be-

I beni della caducità sono divisi da un piano, il quale noi censuriamo nel secolo, ma adoreremo nell'eternità. Ciò che agli occhi nostri pare casualità, fu compassione, economia, amore.

Dio della maestà! sieno a te dunque cantati rendimenti di grazie per tutto; pel desiderio che non fu appagato, come per quello che lo fu: rendimenti di grazie non meno per la mia miseria e per la moltitudine delle mie lagrime, che pel godimento dell'allegrezza, l'abbondanza de' beni, e la lunghezza della mia vita.

Dammi, o Dio della misericordia! dammi un cuore, che puro e fedele si mantenga sul tuo cammino; e ad ogni inciampo non differisca mai il suo pentimento: Un cuore che in te figlialmente confidi. Questa è la mia supplica, lo rimetto in te ogni altra cosa. A te viviamo, Signore; per te usciamo di questa vita; a te risorgeremo.

IN-

La prima di queste odi è sparsa di qualche novità; non così la seconda, ch'è in sostanza un tessuto di pensieri comuni; vi si scorge però una certa economia propria dell'autore nella scelta e nella collocazione di essi; e vi s'incontra un gruppo svelto di forme vibrate e di figure energiche, che molti poeti s'ingegnano di spargere ne' componimenti sagri; ma pochi vi riescono senza essere o affettati, o confusi.

INNI
DI WIELAND.

I.

Sopra la bellezza della Primavera.

Sia lode a Dio; quanto ha quì vita esalti
L' infinita bontà del Creatore.
La progenie di Adamo
Gli canti inni di lodi: egli la terra
Tutta per lei coverse
Di bellezze sì grandi e sì diverse.
Egli l'uomo creò; minor di poco
Delle superne intelligenze il volle;
E a lui diede in soggiorno
Degli alti cieli il pavimento adorno.
Egli è che move colla man possente
Delle stagioni il giro;
Egli è che il colle e il piano
Da' tenaci del gel lacci scatena.
Sorge natura del suo spirto piena,
Simile a sposa in leggiadretta vesta
Di bel color di rosa,
A cui scintilli in viso
Il più soave giovanil sorriso.
Quando tu l'aureo sol ne riconduci,
Il sol ch'è immago della tua bontade,
Un torrente di vita
Scorre allor per le vene della terra

Tut-

Tutta ringiovenita.
La bella Primavera
Richiami tu: di spesso
Fogliame tremolante
Tu coroni le piante.
Dal giubilo commossa,
Dal giubilo che ispira
L'alma stagione, ecco s'accende e allegra
La musica gentil pennuta schiera.
In faccia al carro della rosea aurora
Van cantando il piacer le lodolette;
E di mezzo alle frondi il garrir s'ode
D' ogni augellin, che mentre
Il nuovo dì saluta a te dà lode.
Tu allor l'innumerevole de' fiori
Famiglia spuntar fai; tu i languid' occhi
Colle vaghe verdure a noi ricrei.
Tingesi a un tuo sorriso
La gratissima rosa,
Che somiglia in bellezza a gote intatte
D' una innocente figlia;
E nelle sue fragranze
Alle ondeggianti chiome
Dei Serafin somiglia.
Come bell' alma che in bel corpo splenda
Questa de' fiori amabile reina
Apresi; e a lei d' intorno
Va, parte, fa ritorno
L' auretta mattutina
Scherzando lieve lieve,
E i suoi profumi avidamente beve.
Oh clemenza infinita! eterno Iddio!
Tu di un senso gentil ci festi dono,
Onde per mille amabili vicende
Una piena di gioje al cor ci scende!

Pera l'empio che ſprezza
  Tanti piacer che di tua mano uſciro!
  Pera chi non ſi ſcote, e non è grato.
  All'amor tuo diffuſo
  Sovra tutto il creato!
Pera colui, che non ſi piega ai dolci
  Innocenti piacer della natura;
  E le larve abbracciando,
  Ebbro di folle ardore
  Dice alla Vanità: ſei tu il mio bene!
  D' orride ſerpi al par, le gioje impure,
  Ond'egli ha il core infetto,
  Tengonlo avvolto e ſtretto.
Ma felice colui che ſa, gran Dio!
  Nelle bell'opre tue prender diletto;
  E quando parte il giorno,
  E quando fa ritorno
  Si volge a te con lodi armonioſe!
  Sì felice quel cor che tutta in Dio
  La ſua gioja ripoſe!

II.

Sopra la Presenza di Dio.

PErchè, anima mia, esigi tu dalla polvere terrena ciò che solo può darti l'eternità? Ritorna, o immortale, ritorna dagl' infruttuosi tuoi voli, prima che una speranza ingannatrice ti guidi per mezzo al labirinto dei voti terrestri, i quali non giungono a maturità, se non per farè che spuntino desiderj sempre più impetuosi. La pura felicità non può scorrere da alcuna sorgente del creato. E le stesse auree sfere, se pure splendessero per te sola, se pure svelassero dinanzi a te le lor più segrete bellezze, o anima, che aspiri a Dio, no non ti appagherebbono; siccome l'amore non si appaga dell' ombra dell' oggetto amato.

In seno all' estasi dei mondi armonici, l'Arcangiolo stesso spirerebbe di languore; gl' immensi campi del cielo non avrebbono per lui vaghezza alcuna, e mille creazioni si presenterebbono indarno agli alti suoi sguardi, se essi dietro a quella cortina non distinguessero te, Dio. Perocchè sei tu, o Essere supremo e ineffabile, sei tu quegli che dai a quanto esiste questa florida vita, questo grato movimento, e questa ridente bellezza.

L'uomo sedotto non sa che sei tu quegli ch' egli ama, allorchè caldo di vani desiderj va dietro a un leggiero fantasma; non sa che un solo raggio del tuo splendore è quegli che rende visibile ogni beltà della terra. Così ti dimentica

l'ingrato, così si ferma stupidamente sul lucid' orlo della tua vesta, senza alzar la faccia fino a te. Mentre si volge egli estatico ad una nuvola di deboli colori, restano ascosi agli occhi suoi il tipo e la sorgente d'ogni bene . . . . .

O mio Creatore! fa ch'io riconosca la felicità ch'è in mio potere. Non sono io cinto da te? Non sei tu più vicino alla mia anima, che non lo è il più caro de' miei pensieri, e la più dolce delle mie sensazioni? E non sei dovunque io volga lo sguardo? Le amabili attrattive della natura potrebbono impedirmi di penetrare fino a te, fino a te che sei l'anima della natura, da cui scorrono per vie innumerabili tutte le bellezze, e tutti i piaceri . . . . .

Tu sei, tu vuoi, e noi siamo. Tu abiti ovunque risplende la bellezza, risuona l'armonia, e si manifesta la gioja. Tu, tu sei presente in questo spazio rinchiuso: io non potrei avvicinarmiti dippiù, se io volassi con le ali de' Cherubini, se io mi slanciassi su i raggi dell' aurora da un sole all'altro, se io ti cercassi di là dai cieli. Io ascolto l'armonia universale della natura; mille alte voci, mille accenti soavi vanno insieme pubblicando la tua esistenza: Io ti veggo, io ti sento. Santa è l'immensità che tu abiti; santa è quella volta stellata; santa è questa terra, paese della inferior parte di me stesso; santa è quella celeste sfera, da cui io traggo un' origine immortale; santo è il luogo che io occupo, tanto santo a miei occhi quanto il tempio de' Serafini. Perocchè Jeova vi abita; l'anima mia ve lo adora, e tutta piena di sentimenti grandi si annichilisce dinanzi a lui. Eloa il prediletto fra tuoi Serafini colà su quei soli remoti ti adora, o Dio, e tutto pieno

 di

di sentimenti grandi, si annichilisce anch'egli dinanzi a te. Svanisce al tuo cospetto la sua serafica grandezza; egli balbetta, egli si vela come la tremante umanità: le sue prerogative sembravano immense; dinanzi a te non sono più nulla; tu solo sei grande, e senza misure.

Che inesprimibili sensazioni, che dolce annichilamento, quando l'anima non cerca se stessa che in te, non sente se stessa che in te! Oh come spariscono allora i sogni d'ogni grandezza personale! E che son io nel tuo universo? Un anello in una catena così sterminata. E che son io in paragone di un insetto? E che è egli il tuo universo? Un solo pensiero di te, un solo di una miriade di pensieri, che tu manifesti continuamente agli occhi nostri. Ma l'idea, o Essere incomprensibile, l'idea che io posso adorarti, e sentire nel fondo dell'anima che son creato per adorarti, questa idea ingrandisce, e santifica la mia natura . . . . . .

Scendete dall'Empireo, scendete Angioli risplendenti, amabili Intelligenze, circondate voi l'anima mia, chiamatela sorella vostra, mandate su di lei un sorriso fraterno. Numerate tutte le anime virtuose, le quali sparse sulla terra non sono osservate dal mondano, ma sono preziose agli occhi dell'Eterno. Contemplate le lor virtù, i lor pericoli, i loro combattimenti, e le lor vittorie. Spargete d'ambrosia le sedi, dove in breve ci riceverete. Perocchè in breve queste fragili spoglie saranno mature per l'eternità; in breve le anime sciolte dalla materia faranno trionfal ritorno alla originaria lor terra, e con estasi di piacere riconosceranno il Cielo, dove ebber nascita.

Colà giubilando le accoglieranno i Serafini; colà la virtù purificata si convertirà tutta in amore. Colà, o Amore celeste, tu svelerai tutti i tuoi misterj. Colà nessuna lontananza, nessun etereo mare separerà più gli esseri, i quali rapidi come i lor pensieri, si slanceranno da un sole all'altro: giacchè tutti sono gli uni per gli altri creati; e tutti risuonanti inni di lodi, bevono la suprema felicità alle tue sorgenti immancabili.

Oh troppo belle, oh troppo dolci speranze! Deh non più indugj al vostro adempimento. Le nostre anime desiose volano ad incontrarlo . . . Ma tacete, voti indiscreti, non profanate la santa calma del mio cuore. Il mio volere . . . no io non ho, o mio Creatore, altro volere che il tuo. I miei più segreti desiderj simili alle obbedienti sfere intenderanno il tuo segno. E se un solo ve n'ha che a te non obbedisca giubilando, maledizione gli scenda sopra. E che posso io bramare pensando a te? Il Cielo non è egli dove tu sei? Sì questo grande questo inesprimibile pensiero, che tu mi ami, mi vale pel Cielo; m'indennizzo della gloria dell' Empireo, e rende tranquilla l'anima in mezzo alle procelle notturne.

Raggiante Serafino, ora io non bramo i tuoi splendori, nè quelle deliziose campagne eternamente fiorite. Passeggio contento sotto l'ali di questo sole, scintilla della tua gloria; passeggio per le ombrose valli, le quali riceveranno fra poco un oltraggio al lor fiorito abbigliamento dal soffio impetuoso di borea. Per fino in questa bruna foresta un orror maestoso mi annunzia, o Dio, il tuo potere, il quale riveste a' miei occhi di una nuova vaghezza la natura, quantunque ricoperta di nuvole: il tuono stesso manda all' anima mia

un

un suono armonioso, quando penso che tua è la voce del tuono.

Riposa dolcemente, o mio cuore, all' ombra della Providenza. Che grato cammino è quello, o mio Dio, che si fa sulle tue vie piene di luce! Non ostante il numero degli spiriti che languiscono per te d'amore; non ostante il numero dei secoli che godono delle tue grazie infinite, hai tu cura di me come di unico figlio. Oh potess' io come un fanciullo pieno d'innocenza e d'ilarità riposar sul tuo seno, e ricolmo di tenerezza osservare con attentissimi occhi il menomo de' tuoi sguardi, e de' tuoi cenni! Deh guida l'insperta anima mia, la quale non può sussistere un momento senza la tua Provvidenza. Non abbandonarmi per le tortuose vie della mia ignoranza, quando la mia volontà vacilla, e sta per allontanarsi da te.

Ma di che ti va supplicando la fervid'anima? E può essa chiederti alcuna cosa, in cui tu non l'abbi già prevenuta con una bontà inesprimibile? Fiducia, o mio cuore, fiducia, e non preghiere. Egli ha parlato: le sue parole sono più stabili che non i troni de' Serafini, più sicure che non l'esistenza di tutti gli esseri creati. Oh quanto amabilmente risuonano al mio cuore le sue promesse! Vi spandono per entro la verità e la vita . . . . .

Tu regni, o Creatore, tu regni sul mio essere, come regni su questo vasto e maestoso universo.... Io mi riposo in te; io giro i miei sguardi insaziabili sugli abissi misteriosi delle tue misericordie. Dall' altezza poi di quest' estasi guardo malinconicamente verso gli oggetti terrestri, ai quali debbo far ritorno. Ma tu non mi abbandonerai. L'imma-

magine della tua presenza sarà sempre dinanzi a' miei pensieri. Io vivrò per sempre, o mio Dio, al tuo cospetto, e andrò eternamente annunciando le tue opere.

Una felice unione di leggiadri ornamenti poetici con quanto può dettar di sublime una mente elevata alla contemplazione della Divinità, regna in quest' Inni, un esempio dei quali cercasi invano fra le nazioni moderne: se pur non è fra gl' Inglesi, alcuno de' quali, come Parnel, potrebbe aver somministrato al Signor Wieland un abbozzo di questa nobilissima maniera. Ma dai Greci, alle fonti dei quali ha assai bevuto l'autore, è a lui derivata l'arte di abbigliare così poeticamente la Metafisica.

Riluce nel primo una maestrevole imitazione del principio del primo libro di Lucrezio, e una quantità di passi scritturali maneggiati con rara franchezza. Nuove mi sembrano ed egregie la comparazione delle *chiome de' Serafini*, e l' applicazione del *Gratior & pulchro veniens in corpore virtus* di Virgilio.

Si direbbe a bella prima che nel secondo Inno abbia avuto parte meno il poeta che il filosofo cristiano. Ma il leggitore che farà l' esame della moltitudine e rapidità de' sentimenti, che gli si andranno risvegliando nell'animo, ne troverà l'origine non tanto nella dignità delle cose, quanto nello sfoggio di quell'arte che sa presentarle.

ODI
DI DENIS.

I.

Per la pace del 1763.

ELla fcende, ella fcende
L'alma figlia del Ciel, la fondatrice
Degli aurei dì, la Pace, e il vel fi toglie
Dalle fpiranti amor ciglia ridenti:
Gioifci o Mondo, e vi proftrate, o genti.
Oh qual balen d'inufitata luce!
La Dea fcotendo le celefti penne
Rompe la grave e cupa
Notte di nubi che nel ferreo campo
Al fiero fuon del marzial comando
Dalle fauci di bronzo efcon mugghiando.
Mentre un mar d'armonie foavemente
A lei d'intorno ondeggia, il fuon lugubre
Degli agitati Regni
Si fcioglie in un filenzio di riftoro;
E dietro a lei per l'aer dolce commoffo
In lunghe ftrifce fiammeggianti nuota
La fua di mille beni eletta corte:
La Dea già avanza il puro piè gentile,
E ogni bell'orma fua diventa Aprile.
Le ride al fianco l'Abbondanza, e vuota
L'aurato corno: il contadin la vede,
Si racconfola e torna

A vi-

A viſitar gli abbandonati tralci,
E dalle ſpade a fabbricar le falci.
Dai tumulti guerrier poſto in eſiglio
Riede il commercio infra l' allegre mura:
Su quelle porte ove la forza ſtette
Or veglia la giuſtizia, ove il furore
Cadaveri ammucchiò, la ricca meſſe
Or piegano e ripiegano l'aurette;
Dei feroci deſtrieri
Ove s'udian nitriti,
Or s'odono belar le gregge miti.
Coll'atra face eſtenuata e baſſa
Segue a sfogar la guerra in lontananza
Le ſue furie impotenti;
Recano ancora a queſte ſpiagge i venti
I ſuoi ſtridori eſtremi;
Ma vinti gli ſtridor ſon dalle voci
D'alta letizia in cui Germania ondeggia,
E tutta Europa a queſte voci echeggia:
Viva Tereſa! Federico viva!
Eſcon terribilmente armati in guerra;
Trematene o mortali.
Ma ſe ſi porgon la poſſente deſtra,
E commetton ſereni
Ai patti eccelſi i placidi penſieri,
Ecco trionfa ſolo
Dell' implorante umanità l'amore;
Ecco alla Pace in ſen più belle palme;
Plauſo, o mortali, alle benefich'alme.
E voi guerrier, che il braccio ardito e forte
Ne'campi ſcuri all' ardue pugne alzaſte,
L'armi appendete dell' onor nel Tempio.
Quanto per voi ſublime
La Germanica fama andrà ſpiegando
Per le ſtraniere nazioni il volo!

O v'ab-

O v' abbia Federico,
O v' abbia Daun ful bel fentier guidati,
Ove gli Eroi fol vanno,
Eterna vita i voftri nomi avranno.
Ora il paterno tetto
Meritamente a ripofar vi chiama;
Ora in foavi tenerezze immerfi
E fpofi e figlj e amici,
Tutto compofto a rifo il volto fiero,
Sol d'ampleffi e di baci hanno penfiero.
Ma voi, voi che fpargefte il gloriofo
Sangue in morte sì bella, o eroi! le frefche
Ali mai fempre un zefiretto giri
Preffo le voftre tombe!
O Brown, o Scheverin, o cento illuftri
Di lor feguaci, ogni remota etade
Rammentando v'andrà; dall'urne ancora
Voi date di valor fpirti fovrani
Alle fort'alme de' guerrier Germani.
Sarà facro a' nipoti emulatori
Il campo che vi vide
Tutti di fangue e d'atra polve afperfi;
E il paffeggier commoffo
S' arrefterà mefcendo
I fofpir colle lodi:
E' quefto il loco, ove cadero i prodi.
E facro ai vati il campo fia, che vide
Kleift di fangue coperto:
Il Poeta e l'Eroe quì cadde; i vati
Così piangendo andranno, e l'eco intanto
S' udrà pietofa accompagnar quel pianto.
Egli cantò la bella Primavera:
Mufe, afcoltate o Mufe,
Poetica preghiera:
Primavera fiorifca eterna e lieta
Preffo la tomba dell' Eroe-Poeta!

II.

II.

SUL VIAGGIO, IN CUI S. M. L' IMPERATORE SI ABBOCCÒ CON S. M. PRUSSIANA.

OR dov' è dove di Teresa il figlio?
Imperial Cittade
Il tuo Signor dov' è? Dal sen de' tuoi
Vapor cerulei innalza
Il torrigero capo, e i canti ascolta
Che dalla selva delle querce sacre
Intuona il Vate di Giuseppe . . . E posso
Poss' io ridir de' nomi il più famoso?
L' invito di cantarlo
Il so ben io che di perigli è pieno,
Ma troppo m' urta il cor; si tenti almeno.
Segnata è in Ciel delle sue grandi imprese
L' immensa e pari al sol lucida via,
A cui per tempo egli rivolse il piede;
Ed opre ad opre più sublimi ognora
Unir poteo. Coll' avid' occhio il segue
La bella Italia ancora
Dolcemente di lui tutta rapita,
E bacia l' orme ancor del Prence amato
Simile ai sommi Dei. Gli ameni colli
De' Marcomanni e Guadi
Già servi anch' essi di Giuseppe agli Avi
Echeggian pur de' ricomparsi eroi
Delle Brennie falangi, allor che usciro
Desti dal plauso dell' Ausonia gente
L' augusto aspetto a salutar presente.
Ei grande ammirator di gran virtude

Già

Già ſtretta avea l'amica deſtra al ſaggio
Re che temuto in pace, ove la Dora
In Po declina, i popoli felici
Con freno ſoaviſſimo ſoſtiene,
E le chiavi dell'Alpi al fianco tiene.
Or va le brame ad incontrar veloce
Dell'intrepido Eroe, che alteramente
Cinto dai forti ſuoi,
E in ammanto immortal di gloria avvolto
In ſulla Sprea riluce;
In quell'ammanto ch'ei ſi cinſe in mezzo
Al gran fragor de' ſanguinoſi campi:
De' vati amico, e vate anch'egli ſteſſo;
Ma più propizio allo ſtraniero ſuono
Dei canti della Senna;
E avvezzo al brando ognor, come alla penna.
Due guerre apportatrici
D'ampie rovine e d'infinite morti:
Due guerre (e in noi ve n'ha memoria viva)
Fe colla Madre di Giuſeppe il Pruſſo,
Fe, perchè viſta non l'avea giammai:
Spoſe d'Eroi due volte
Fero alle chiome oltraggio, e ſparſer pioggia
Di lagrime dogliose:
Giurar due volte i figlj in ſulle tombe
Vendetta al Ciel della paterna morte:
Due volte al mar di german ſangue neri
Corſer fiumi germani.
Or magnanimità ſovra il paſſato
Ha ſparſo un velo quanto l'eter puro.
Ecco due Eroi, duo Soli.
L'uno all'altro mirarſi
L'eternitade in fronte.
E l'un nell'altro onora
Quell'eccelſa virtù ch'entrambi eterna.

Fa

Fa l' uno all' altro il suo gran cor palese:
Scorre diva amistade
In sulle labbra de' Regnanti accese.
Tale ad Arminio, innanzi
Sigmaro un dì comparve;
E i gioven' occhi ardenti al vecchio Eroe
Scopersero il futuro
Debellator di mille armati alteri,
E il troncator di vincoli stranieri.
Oh di mie corde il suon potesse intorno
Tutti dalla lor urna a vita i figli
Di Teutone chiamar; ch' essi nell' alma
Forte commossi, e a' bei trasporti in preda
S' udriano celebrar l' alto baleno
Di quell' aspetto di presagj pieno!
Indi segnar godriano il loco, dove
Di Germania i più grandi
Giuseppe e Federico ai mutui amplessi
Stefer le braccia; e là godrian le querce
Piantar, perchè di quelle querce all' ombra
I più tardi nipoti
S' andasser poi narrando
La storia del grand' atto memorando.
O voi nemici di Germania, quale
Qual tetra nube alle gelose ciglia
Vi s' aggira d' intorno? e non vien meno
Quella speranza, cui nudrio la frode;
Quando il braccio possente alzar vedete
Giuseppe, e Federico,
E gli udite giurarsi il patto amico?
Se non vien meno .. oh! un' armonia di corde
Cupamente temprate a suon di morte,
Temprate a suono di venture orrende
Sotto un' arida quercia allor v' attende.

III.

III.

Sul viaggio di S. M. l'Imperatore all'accampamento di Moravia.

SOn dai ceppi del gelo i fiumi ſciolti;
Verdeggia il paſco, e tra le nuove fronde
Va l'uſignuola tenera chiamando
Il compagno che fido a lei riſponde:
Guerrier, ſu ſu guerrier, non hai più inciampo;
Non odi il noto ſuon che invita al campo?
L'alto bellico ſuon grato rimbomba;
Il tuo deſtrier l'ode, e nitriſce, il ſuolo
Irrequietamente calpeſtando.
Or via dalla tranquilla
Parete i degni arneſi in man ripiglia,
E te n'adorna, e il buon deſtriero imbriglia.
Al campo al campo; ivi t'attendon certi
Del tuo valor delle battaglie i duci,
Tu da gran tempo li conoſci, e ſei
Tu da que' prodi conoſciuto ancora:
Voi vi vedeſte un giorno in più d'un loco
Alla polvere in mezzo, in mezzo al foco.
Al campo al campo; ivi dell'armi amico
E de' ſudori illuſtri il favorito
Della Gloria vedrai, vedrai, guerriero,
Giuſeppe il tuo gran padre e condottiero.
Nella turrita Vienna egli ſedea,
E già ſgridando il pigro verno algente,
Primavera gentil chiamando a nome;
E ſoſpiri traea, quando il ſuo ciglio

Nell'

Nell'ampie sale agli spiranti busti
Volgeasi intorno de' grand' avi augusti.
E quando egli era al breve sonno in braccio,
Parvegli udir di trombe il suon, gli parve
Che mugghiasser frequenti
D'intorno a lui delle battaglie i tuoni;
Ei vide al vento le bandiere, ei vide
Di mille acciari balenar la luce:
Te, guerrier, te sognava il tuo gran duce.
La bella Primavera or fe' ritorno;
Ei da german, da eroe
Alla germana che a partir s'appresta
Dà di congedo il bacio; indi qual lampo
Cesare corre a te nel ferreo campo.
Ma l'alta Vienna sua non avea forse
Di delizie abbastanza? e non ardea
Dianzi fra il suono de' festosi evviva,
Per bel comando dell'augusta Madre,
Stellato campo di leggiadri fiori
Ad onta de' notturni invidi orrori.
E quando il sol nascente all'opre invita,
Ei non ha forse, o Imperial Cittade,
Ne' vasti tuoi contorni
Un sempre verde e sempre vago aprile,
D'augelli il canto, il mormorar dell'onde,
Bei fiori, ombrose grotte, amene sponde?
E quando schivo dei riposi, in traccia
Va di nobil sudore,
Qual non echeggia alto rumor di caccia?
Non lo riscalda pe' boscosi calli
La fuga rapidissima d'un cervo?
La lancia ei non impugna,
E il cinghial raggiugnendo in mezzo al corso,
Non gliel' immerge nell' irsuto dorso?

Mi-

Minore avria così dal popol fido
  D'affetti omaggio, e de' Germani l'alto
  Dominator non farebb' egli ancora,
  E non farebbe alle grand'alme caro?
  Ma come il può come gli fpirti alteri
  De' fuoi grand'avi che gli fan corteggio
  Potrìa da fe cacciar? Volano quelli
  A lui d'intorno, e gli fan cenno; ei guarda
  Ove cenno gli fa la mano amica;
  E vede innanzi a fe gloria e fatica.
Come domar quella poffente voce
  Che gli penètra la magnanim'alma?
  L'udì fanciullo: giovanetto udilla,
  E co' caldi defir le giva appreffo;
  Or come mai non afcoltarla adeffo?
Suonan fublimi inviti in quella voce:
  Stendi il gran braccio, e i figli
  Di Teutone difendi:
  Sii l'efempio de' regi;
  T'imitin tutti, e non t'agguagli alcuno.
Ah voce! ah invito! ei fegue ei fegue: o fpirti
  Spirti degli avi eccelfi! egli vi fegue.
  Ecco tra nubi polverofe, in mezzo
  Alle armate falangi, ove la nota
  Voce immortal lo fcorta,
  Un deftrier velociffimo lo porta.
Ed io fuo vate, ed io
  Dovrei reftarmi indietro! oh! prendi l'ali
  Mio fpirto, e vola e il fegui
  In fra le nubi polverofe, e feco
  Soffri il cocente giorno,
  Soffri i difagj e il militar foggiorno.
E quando ai cenni di Giufeppe il campo
  Tutto delle agitate armi rifplende;
  E l'aer freme di nitriti, e tuona

Dal calpeſtio dell'unghie ferree il ſuolo,
Allora, o ſpirto mio, raddoppia il volo.
Delle belliche gioje allor vedrai
Tutto l'ardore al gran Giuſeppe in volto;
E il deciſor vedrai delle battaglie
Intrepido coraggio
Nell'uom di cicatrici ampie ſegnato,
E nel giovane ardente ai riſchj nato.
Allor di belli augurj
Tu formerai teſoro, e andrai cantando
Preſſo il deſtrier del tuo Signore invitto,
Suonate pur ſuonate, e in queſta finta
Pugna ſpirate ardir, trombe guerriere;
Voi ſuonerete un dì vittorie vere.
Che ſe di mezzo al fulminar di Marte
D'onorati ſudor ſtilla cadeſſe
Giù per la diva fronte,
E la ghirlanda mia la raccoglieſſe;
Germania! una ghirlanda ove ſaria
Bella così da pareggiar la mia?

IV.

IV.

In morte dell' Imperatrice Regina Maria Teresa d' Austria.

ELla fra l'Alme prime,
Dall'età mia più giovane,
Era la più sublime,
Era la miglior Anima:
A lei fean plauso i popoli
Da nuovo incanto tocchi;
Meraviglia e delizia
De' cori era, e degli occhi.
Sperai, porsi preghiera,
Ch' oltre al cadente secolo
Restasse ella qual era,
Quand' io già fossi cenere:
Ahi! la speme e l'augurio
Han tradito il mio core! . . . .
Fa luogo anche a' miei gemiti
O pubblico dolore.
E fa luogo, se lice,
Ai versi, onde in suon flebile
D' uno sfogo infelice
Sia questo plettro interprete;
Languido, e quale il soffrono
I sospiri, i tumulti,
Che il petto oppresso incalzano,
Come il turbo i virgulti.

E questo suon compiuto,
Pongo in mezzo alle pallide
Ghirlande il plettro muto
Di Teresa sul tumulo:
Addio ghirlande e cetera
Per sempre: i canti miei
Ebber da lei principio,
Abbiano fin con lei.

O struggitrice delle belle cose
Morte! un dì ritirasti il braccio alzato
Al suon di nostre voci sospirose.
O Dio! l'alzasti ancor! guarda la piaga.
Che, lei ferendo, in ogni core apristi;
Guardala, e va di tua barbarie paga.
Son già tre lustri, che il filial lamento
Sì mosse il Ciel, che la ritenne in terra;
E quanto diè timor, diè poi contento.
Ricomparve la Madre, e i lieti Figli
Sentiro ancora, e salutar presente
La virtù dell'esempio e de' consigli.
E a tutti era sostegno, a tutti scorta . . .
E la perdemmo! e non v' è più la Madre!
Miseri noi! la comun Madre è morta.
O morte di Teresa! inaspettato
Com' esce il nembo dalle grotte cupe,
E traversa mugghiando il mar turbato;
E case abbatte e torri, e la campagna
Spoglia di querce e d'abituri, e i segni
Lascia del suo furor per la montagna:
Tal dell' Istro sul margine atterrito
Odesi rimbombar: morta è Teresa;
E corre il fatal suon di lito in lito;

Fin-

Finchè il dolor, che prima i sensi toglie,
L'alto, l'inesprimibile dolore
In un fiume di lagrime si scioglie.
Deh! che ne resta senza lei? Se movo
Gli sguardi intorno, eccelse donne io veggio;
Ma dove una Teresa? io non la trovo.
Di più corone avventurosa erede,
Alle soggette Nazion fedeli
Di quanto ricevè quanto più diede!
Di sua bellezza, e di sua età nel fiore
D'un Eroe troppo presto in Ciel chiamato
Al simil cór donò per sempre il core:
E del suo amor ne' molti pegni a noi
La propria immagin tramandando, come
Moltiplicato ha i benefizj suoi!
In lieti, o mesti dì, d'opre ammirande
Schiuse ugual piena a' popoli; e fu sempre
Ne' fausti eventi, e ne' disastri grande.
Tra Dio divisa, e il popol suo vivea;
E con forza ad un tempo, e con piacere
Dal suo Trono all'Altar passaggio fea.
I suoi dover prepose alla sua vita,
A cui d'innumerevoli mortali
Era la speme, o la fortuna unita.
Quanti rischj di colpa all'ozio tolse!
Quante secrete, o timide virtudi
Sotto l'ombra benefica raccolse!
Vegliava ognor per tutti il suo pensiero:
E de' desiri suoi qual era il primo?
Quel di render felice il Mondo intero.
L'orfan per lei non fu conscio, o pensoso
Mai di perdita alcuna; e i vecchi piansero
Di gioja al non più visto atto pietoso.

Dolce gli ſguardi, e i detti ſuoi rapina
  Fean d'ogni core; e ritrovò ciaſcuno
  La Madre in quella, che credea Regina.
Che più? . . . Futura etade a te m'appello;
  Traſcorſi tempi, e voi vantar potete
  Fra le voſtre Eroine un cor più bello?
Ed era noſtra! e più non è! . . . ſanta ora,
  Ultim'ora di Lei, ſii tu immortale,
  Sii chiara ovunque la virtù s'onora!
Religione! o primo su' diademi
  Delle terrene Maeſtà giojello,
  Tutto l'orror di morte all' uom tu ſcemi.
Tu ſul tuo ſoglio adamantino traggi
  Il feretro ſublime di Tereſa,
  E vi fai ſcorrer ſopra un mar di raggi.
Quivi l'amica tua, quivi riſiede
  La grand'Alma ſerena, e dell' Eterno
  Aſpetta il cenno a ſue virtù mercede.
E quivi pioggia di favor celeſti
  Su' cari dì del ſuo Giuſeppe implora,
  E calma a'ſuoi penſier turbati e meſti;
Del ſuo Giuſeppe ad ardue prove meſſo
  In più d'un amariſſimo abbandono:
  Ben così quanto l'ami il Ciel s'è eſpreſſo.
Ahi quale, ahi quanta parte del ſuo core
  Si diviſe da lui! rapirſi ei vide
  Due Compagne, la Figlia e il Genitore.
Ed or la Madre!... oh Dio: mi tronca il pianto
  Le voci: è troppo, è troppo, e più non regge
  Della Madre alla perdita il mio canto.
Se non che un balenar dalle rimote
  Sedi del lume immenſo, ond'ella è avvolta,
  Rompe l'aria, e i gonfj occhi a me percote.

Lu-

Lucido Spirto, o Spirto di Dio pieno,
Il qual ti diè corona assai più degna
Di quella che cingesti al Mondo in seno:
Spirto, che il bacio angelico gustasti
Del tuo Francesco, ah cader lascia un guardo
Su noi! tu n'ami ancor quanto n'amasti.
Tu a' Figli augusti rasserena il volto;
E il Genio tutelar sii dell' Eroe,
Che in mano il fren del popol tuo s'è tolto.
Quante ha virtudi abbia diademi in fronte!
E sieno i primi dì del nuovo Impero
Della più lunga età dell' oro il fonte!

Corde un giorno a Lei grate,
Mute in mezzo alle pallide
Ghirlande ora posate
Di Teresa sul tumulo;
Su cui stende la gloria
Le piume maestose;
Su cui mille si stemprano
Pupille lagrimose.
Su cui pure il mio pianto
Coll' altrui vengo a mescere:
Ma al duol del core oh quanto
Poco bastan le lagrime!
Addio ghirlande, e cetera
Per sempre: i canti miei
Ebber da lei principio,
Abbiano fin con lei.

R 4

Ho accennato nel *Saggio*, che il Sig. Denis ha tentato di accoppiare alle maniere di Ossian lo stile di Klop-

Klopſtok: come ſia egli riuſcito in impreſa sì pericoloſa baſteranno a far giudicare la II, e la III di queſte odi. Converranno i buoni diſcernitori in accordar loro molti gradi di una bellezza originale; e ſalveranno per avventura quell' aria di diſordine che vi regna, componendoſi l'idea di un Bardo ſovranamente iſpirato. Non ſaprei dire abbaſtanza quanto la terza ſia piena di fuoco; e il metro ſteſſo partecipa ſoprammodo di tutta l'impetuoſità guerriera. Eccone le due prime ſtrofe, le quali non faranno che tuonare all' orecchio di chi ignora la lingua; ma a chi la poſſiede potranno inoltre valere per un ſaggio comunque leggeriſſimo del mio modo di tradurre.

Die Flüſſe ſind los; die Weiden ſind grün;
Die Nachtigall rufet den Gatten ins Laub:
Auf Krieger, auf auf! Und hòreſt du nicht
Den ehernen Ruf ins Gefild?
Schòn wirbelt der Ruf! Ihm hòret dein Roſſ,
Und wiebert, und ſtampſet. Auf, krieger, entheb'
Dein Heldengeſchmeid der rubigen Wand!
Auf, ſchmücke dich, zäume dein Roſſ.
Hinan ins Gefild! Hinan ins Gefild! &c.

Quanto all' Ode in morte di Maria Tereſa, vi è ſparſa per entro mozion di affetti e maeſtà di penſieri; e ſomma energia e arditezza di voci e di fraſi, di cui diffido di aver impreſſo le tinte equivalenti nella mia traduzione. Ho poi ſupplito talvolta con una mia immagine ad alcuna dell'originale, che mi è ſembrata troppo indocile a paſſar nella noſtra lingua; e ciò preciſamente verſo la fine. Di queſta libertà che ſono ſtato coſtretto a prendermi, eſſendomi io ſcuſato coll' autore, queſti ebbe la compiacenza, d' inviarmi una traduzion letterale della intera ode: ma ſiccome io non mi conoſco oggi capace di trar da eſſa ajuto; così non avrei ſaputo trarne l' anno ſcorſo, quando anche pervenuta non mi foſſe tardi, quando cioè era già l'ode comparſa al pubblico in compagnia di due proſe Alemanne ſulla ſteſſa infauſtiſſima perdita, da me tradotte per ordine di S. M. la Regina delle due Sicilie. Piacemi di riportar qui un luogo dell'accennata verſione inviatami, il qual comprende appunto un ſen-

senso che non mi è riuscito in verun modo di mettere in versi: *Quà giacerai o cetra, dove i negri veli di lutto ingombrano silenziosamente le corone e il fasto d'inalzate grandezze terrene, e all'ondeggiar delle funebri torce la caducità sparge ombre anche più lunghe.*

ODE

ODE
DI
AUTORE ANONIMO.

NEL PASSAGGIO DI S. M. L' IMPERATORE PER STRASBURGO.

FRa in lutto natura, e ſotto il peſo
Di folta neve ſi piegava il pino;
Non più sì vago il ſol, nè più sì acceſo
Vibrava i rai per l' alto ſuo cammino;
Ma una luce ſplendea ſol dubbia e meſta
Per la tremante e ſquallida foreſta.
Carco l' alma di noja, e penſieroſo
Stava il Cantor vicino all' arpa aſſiſo;
Nel meditar l' antico ſuo ripoſo
Amaro pianto gli piovea ſul viſo;
L' arpa è negletta, e l' indurita mano
O il ſuon non tenta, o ſol lo tenta invano.
Quando dall' alto maeſtoſo trono
Ove l' Aquila ſtaſſi, un Genio alato
Fauſto come gli Dei, che volti or ſono
A conſolar di queſte terre il fato,
Il volo apre del Ren verſo la riva,
Ed alto grida: ecco Giuſeppe arriva.
Ne' corpi il fuoco elettrico ſiccome
Suol penetrar, ſe gli ſi fan dappreſſo;
Così al ſuonar del ſacro auguſto nome,
In ogni cor da gravi cure oppreſſo

Di

Di bella ſpeme entrò raggio ſereno,
  E fuggì la meſtizia in un baleno.
Io verſo l' immortal Città reina
  Dell' Iſtro fiſſi gli occhi ognor tenea;
  E a ſalutare ogni aura mattutina
  Che Giuſeppe ſpirò, pronto ſorgea:
  Io per lui ſoſpirava in ſulla ſera
  Coll' auretta dell' ombre meſſaggiera.
Ma oimè! che i miei ſoſpir parean ſommerſi
  Nel vortice cader della tempeſta,
  Tal che la ſpeme appoco appoco io perſi,
  E larva la credei che un ſogno appreſta:
  Sorſer tre Lune; ei non apparve; intanto
  M' accompagnava la meſt' arpa il pianto
Torna nel canto mio che più non geme,
  Amabile letizia luſinghiera:
  Ecco rinaſce la perduta ſpeme
  Col ritorno gentil di Primavera:
  Zefiro amico a confortarmi il ſeno
  Dolce mi parla, e m' aſſicura appieno.
Vientene dunque ah vieni a chi ti brama;
  Moſtra il divo ſembiante, e i voti acceſi
  Appaga omai d' un popolo che t' ama,
  E i ſegni del ſuo amor ti fa paleſi.
  Ti vantan queſte terre aurea fortuna;
  Gli Avi tuoi Semidei videro in cuna.
Come ſparſa il bel crin ſul collo, e il petto
  Piange in riva del mar tenera ſpoſa,
  Poichè morte gli tolſe il ſuo diletto
  Per fraterna crudel lite geloſa;
  Così verſo di te lontano ancora
  Soſpira Alſazia, e il grande arrivo implora.
Qual traſporto m' inonda! o voti miei
  Siete voi paghi, o l' occhio erra e la mente?
  Ah magnanimo Eroe sì che tu ſei;

Po-

Popoli lo mirate, eccol presente;
Ecco il Cesare vostro; ecco la mano
Che il freno regge del destin germano.
E' bello il sol dopo una tetra notte,
Quando dispiega la raggiante vesta,
E fra le sparse nuvole interrotte
La benefica fronte ei manifesta;
Pur colla pompa de' possenti rai
Della presenza tua men bello è assai.
Terra, ben ti fu il Ciel largo, e secondo,
Cui della sua dimora ognor fa bella
L'onor di questa età, l'amor del mondo:
Così grida, e si esprime ogni favella;
Odi vecchiezza in vacillante lena;
Odi il fanciul benchè balbetti appena.
Grida così, così si esprime ancora
Labbro cui furor sacro apre ed ispira;
Vate che il tuo cammin di serti infiora,
E appiè del Trono tuo depon la lira,
E tutto il bel riverbero possente
Dell'alta gloria tua nel petto sente.
O tu, cui tanto ammira ogni straniero
Clima, e gli applausi a gara porge e i voti!
Già tributarj del Romano Impero,
E tutti in oggi a tua virtù divoti,
Veggono i Regni in te di Dio l'immago,
Come in lucido specchio, o in puro lago.
O tu, che stendi il braccio poderoso
(Che faria in guerra?) sì temuto in pace,
E la lance Europea tieni in riposo:
O tu, cui meglio di aggirarti piace
Per campi, ove la messe è bionda e folta,
Ch' ove la vinta giaccia oste insepolta:
O tu, per cui ne' fortunati Regni,
Che fiorir fai maraviglioso erede,

Le-

Levansi su bell'ale i chiari ingegni,
E salì verità su stabil sede,
Che, senza più temer d'aspre catene,
Tutti i tesori suoi sparge a man piene.
Giuseppe! anima grande! altero io sono
Che scorra il nome tuo sul labbro mio;
Nome che merta un più superbo suono,
E un più acceso cantor, che non son io;
E cui appena è di cantar capace
Denis, che tanto ai sovran genj piace.
Oh se piacessi anch'io! se un tuo sorriso
Si volgesse al tenor de' versi miei;
Forse m'animerei, forse diviso
Il raro onor col gran Cantore avrei:
Piega ver me deh piega un de' tuoi sguardi;
E anch'io sarò famoso ai dì più tardi.
Ma tu, Signor, t'involi, e il piè già porti
Ove ti segna il tuo desio la traccia:
Deh che son mai questi umili trasporti
Per te che stendi le fraterne braccia
All' augusta de' Franchi alta Sovrana
Tua di sangue e di cor degna germana?
T'involi: il nostro ciglio, il nostro pianto,
Tutti i nostri sospir ti son seguaci;
Quei di Luigi, e d'Antonietta intanto
Vengonti incontro teneri e vivaci,
Vengon sull'ale d' un propizio vento
Il punto ad affrettar del tuo contento.
Veggo la gioja sul divino volto,
E i baci d'amistade a gara impressi;
L'affettuoso giuramento ascolto;
Veggo il piacer dei replicati amplessi;
E gli Avi vostri dall'eterea sede
Veggo gioir sulla scambievol fede.

Se

Se tu per ſempre il nodo eccelſo hai ſtretto
Col Franco Regnator di bella pace;
Se tempri ſeco il fulmine diretto
A ſaettar l'iniqua gente audace;
Chi di ſangue e virtù che giunti or vanno
Potrà ſciorre il gran patto a noſtro danno?

F I N E.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI.

INDICE

DELLE POESIE TRADOTTE.